

# Progetto Manuzio



**William Shakespeare**

**Re Enrico VI  
Prima Parte**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Re Enrico VI. Prima Parte

AUTORE: Shakespeare, William

TRADUTTORE: Goffredo Raponi

CURATORE:

NOTE: si ringrazia il Prof. Goffredo Raponi  
per averci concesso il diritto di  
pubblicazione.

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: traduzione originale da William  
Shakespeare, "The Complete Works",  
a cura del prof. Peter Alexander,  
Collins, London & Glasgow, 1960,  
pagg.XXXII - 1376

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 14 gennaio 2000

INDICE DI AFFIDABILITA': 3

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Goffredo Raponi

REVISIONE:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

Catia Righi, [catia.righi@risorsei.it](mailto:catia.righi@risorsei.it)

PUBBLICATO DA:

Alberto Barberi

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

WILLIAM SHAKESPEARE

# ENRICO VI

Dramma storico in 5 atti

Parte prima

Traduzione e note di Goffredo Raponi

Titolo originale: *“THE FIRST PART OF KING HENRY THE SIXTH”*

## NOTE PRELIMINARI

1) Il testo inglese adottato per la traduzione è quello dell'edizione curata dal prof. Peter Alexander (William Shakespeare, *The Complete Works*, Collins, London & Glasgow, 1951-1960, pagg. XXXII-1370), con qualche variante suggerita da altri testi, in particolare la più recente edizione dell'“*Oxford Shakespeare*” curata da G. Welles & G. Taylor per la Clarendon Press, New York, U.S.A., 1988-1994, pagg. XLIX-1274; quest'ultima contiene anche “I due cugini” (“*The Two Kinsmen*”) che manca nell'Alexander.

2) Il traduttore ha aggiunto di sua iniziativa alcune didascalie e indicazioni sceniche (“*stage instructions*”) laddove le ha ritenute opportune per la migliore comprensione della azione scenica *alla lettura*, cui questa traduzione è essenzialmente concepita e ordinata, il traduttore essendo convinto della irrepresentabilità di Shakespeare sulle moderne ribalte.

Si è lasciata comunque invariata, all'inizio e alla fine della scena, come all'entrata ed uscita dei personaggi nel corso della stessa scena, la rituale indicazione “Entra”/ “Entrano” (“*Enter*”) ed “Esce”/ “Escono” (“*Exit*”/ “*Exeunt*”), avvertendo peraltro che non sempre essa indica movimenti di entrata/uscita dei personaggi, potendosi dare che questi si trovino già in scena all'apertura della stessa, o vi restino alla chiusura. Il teatro elisabettiano non aveva sipario.

3) Il metro è l'endecasillabo sciolto, alternato da settenari. Altro metro si è usato per citazioni, canzoni, proverbi, cabalette e altro, quando, in accordo col testo, sia stato richiesto uno stacco di stile.

4) I nomi dei personaggi che si prestano, sono resi nella forma italiana, sono lasciati comunque nella forma inglese quando preceduti da “*sir*” o “*lady*”. Per esigenze di metrica, i nomi inglesi di più sillabe che alla pronuncia inglese suonano sdrucchioli, bisdrucchioli e perfino trisdrucchioli come tutte le parole di questa lingua mono-bisillabica (es. *Westmoreland*), possono essere diversamente accentati nel corpo del verso, secondo la cadenza di questo.

5) Il traduttore riconosce di essersi avvalso di traduzioni precedenti, in particolare della prima versione poetica di Giulio Carcano, e di quelle del Baldini, del Lodovici, del Melchiori, del Lombardo, del d'Agostino e di altri diversi, dalle quali ha tratto in prestito, oltre alla interpretazione di passi oscuri o controversi, intere frasi e costrutti; di tutto ha dato opportuno credito in nota.

## PERSONAGGI

RE ENRICO VI

IL DUCA DI GLOUCESTER,

zio del re e capo del Consiglio di reggenza  
("Protector") del regno

IL DUCA DI BEDFORD,

zio del re e reggente del regno di Francia<sup>(1)</sup>

TOMASO BEAUFORT,

duca di Exeter, prozio del re

ENRICO BEAUFORT,

vescovo di Winchester, poi cardinale, prozio del re

GIOVANNI BEAUFORT,

conte di Somerset, poi duca di York

RICCARDO PLANTAGENETO,

figlio del defunto Riccardo conte di Cambridge, poi  
duca di York

IL CONTE DI WARWICK

IL CONTE DI SALISBURY

IL CONTE DI SUFFOLK

Lord TALBOT,

poi conte di Shrewsbury

GIOVANNI TALBOT,

suo figlio giovanetto

EDMONDO MORTIMER,

conte di March

Sir JOHN FASTOLFE

Sir William LUCY

Sir William GLANDSDALE

Sir Thomas GARGRAVE

IL SINDACO ("Lord Mayor") di Londra

WOODVILLE,

luogotenente della Torre di Londra

VERNON,

della fazione della Rosa bianca di York

BASSET,

della fazione della Rosa rossa dei Lancaster

Un LEGALE

CARCERIERI di Mortimer

---

<sup>(1)</sup> Il regno di Francia, in seguito al Trattato di Troyes (1420) e dopo la morte di Carlo VI, è totalmente nelle mani degli Inglesi che vi nominano un reggente.

CARLO, delfino di Francia, poi re<sup>(2)</sup>

RENATO DUCA d'ANGIÒ, titolare del regno di Napoli e Sicilia

IL DUCA DI BORGOGNA

IL DUCA DI ALENÇON

IL BASTARDO D'ORLÉANS

IL GOVERNATORE DI PARIGI

IL CAPO-BOMBARDIERE d'Orléans e suo figlio

IL COMANDANTE DELLE FORZE FRANCESI A BORDEAUX

UN SERGENTE FRANCESE

UN PORTIERE

UN VECCHIO PASTORE, padre di Giovanna d'Arco

MARGHERITA, figlia di Renato d'Angiò, poi moglie di Enrico VI d'Inghilterra

LA CONTESSA D'ALVERNIA

LA PULZELLA GIOVANNA, detta "Giovanna d'Arco"

Nobili di Francia e d'Inghilterra - Guardiani della Torre di Londra - Araldi - Ufficiali e soldati francesi e inglesi - Messaggeri - Dèmoni che appaiono a Giovanna la Pulzella

*SCENA: parte in Inghilterra, parte in Francia.*

---

<sup>(2)</sup> Si tratta di Carlo VII detto "Il Vittorioso" (1403-1461) figlio di Carlo VI e di Isabella di Baviera, rimasto famoso per aver liberato la Francia (meno Calais) dal dominio inglese e per aver dato al clero la "Prammatica sanzione".

## ATTO PRIMO

### SCENA I - L'Abbazia di Westminster.

*Marcia funebre - Entra il feretro di Re Enrico V ed è steso sul catafalco.  
Seguono la salma il DUCA DI BEDFORD, il DUCA DI GLOUCESTER,  
il DUCA DI EXETER, il CONTE DI WARWICK, il VESCOVO DI WINCHESTER.*

BEDFORD -

Si ammantino di nero a lutto i cieli,  
ceda il giorno alla notte!  
Comete che annunciate sulla terra  
mutamenti dell'ère e degli Stati,  
le vostre lunghe trecce di cristallo  
brandite per il cielo a fustigare  
quelle cattive e ribellanti stelle  
ch'hanno assentito alla morte d' Enrico!  
Enrico Quinto Re,  
troppo famoso per vivere a lungo!  
Mai re più degno perdé l'Inghilterra!

GLOUCESTER -

Mai ebbe un re Inghilterra  
prima di lui; egli era valoroso,  
nato per il comando; la sua spada,  
quando dalle sue mani era brandita  
abbarbagliava tutti coi suoi lampi;  
le sue braccia s'aprivano più larghe  
dell'ali di un dragone;  
i suoi occhi nell'ira sfavillanti  
abbacinavano e respingevano  
i nemici con assai maggior forza  
della spera d'un sole meridiano  
ardente, che sbattesse loro in faccia.  
Che potrei dire ancora?... Le sue gesta  
superan le parole: mai la mano  
egli alzò, se non fu per conquistare.

EXETER -

Noi lo piangiamo in nero:  
e perché non in gramaglie di sangue? <sup>(3)</sup>  
Enrico è morto e più non rivivrà.  
E noi, davanti a una bara di legno  
glorifichiamo con solenne rito  
l'ingloriosa vittoria della morte,  
come schiavi che seguono in catene  
un carro trionfante. E che! Nient'altro  
ci rimane da fare che imprecare  
alle maligne stelle che han tramato  
così a rovesciar la nostra gloria?  
O non piuttosto pensar che i Francesi,

---

<sup>(3)</sup> “*We mourn in black; why mourn we not in blood?*”: intendi: “Invece di piangerlo vestiti di nero, vendichiamolo vestendoci del sangue dei nemici uccisi”.

grandi maestri di stregoneria,  
per paura di lui,  
abbiano provocato la sua morte,  
col ricorso alle lor pratiche magiche?

WINCHESTER -

Era certo un sovrano benedetto  
dal Re dei Re; il giorno del Giudizio  
non sarà pei Francesi sì tremendo  
quanto lo fu per loro la sua vista.  
Era il Dio degli Eserciti  
con lui; e le preghiere della Chiesa  
a far ch'ei fosse sempre vincitore.

GLOUCESTER -

La Chiesa! Dove sta la vostra Chiesa?  
Senza tutte le varie santimonie  
degli uomini di chiesa,  
non si sarebbe sì presto spezzato  
lo stame di sua vita! A voi sol piace  
avere come re un effeminato,  
che voi possiate mettere in castigo  
al modo di qualunque scolareto.

WINCHESTER -

Gloucester<sup>(4)</sup>, ci piaccia quello che ci piaccia,  
tu, come Protettore<sup>(5)</sup>,  
non miri ad altro che ad imporre a tutti,  
al principe e al suo regno il tuo volere.  
Per il resto ti fai tener soggetto  
più da quella vanesia di tua moglie,  
che da Dio o da religiosa gente.

GLOUCESTER -

Non venirmi a parlar di religione  
tu, che non ami altro che la carne;  
e non vai mai in chiesa tutto l'anno  
se non che per pregar la distruzione  
dei tuoi nemici.

BEDFORD -

Finitela, insomma,  
con questi battibecchi fuori luogo,  
ed acquietate gli animi turbati!  
All'altare. Venite dietro, araldi.  
Offriremo al Signore, invece d'oro,  
le nostre armi, che più non ci servono,  
ora che Enrico è morto.  
Posterità, preparati a conoscere  
anni infelici, quando dalle madri  
i pargoli non suggeranno più  
che il pianto dai lor occhi inumiditi,

---

<sup>(4)</sup> Si legga "Glo-ster", per la metrica.

<sup>(5)</sup> "Protector" si chiamava la persona investita della tutela del re minore, tutela che esercitava sotto la supervisione di un Consiglio di reggenza. Enrico VI, al momento in cui inizia il dramma, ha solo 9 mesi. Gloucester ne ha assunto come "Protector" la tutela in sostituzione di suo fratello Bedford, andato a reggere il regno di Francia.



l'isola nostra essendo divenuta  
solo di salse lacrime nutrice  
e saranno rimaste solo donne  
a lacrimare sull'ultimo morto.  
Enrico Quinto, il tuo spirito invoco:  
fa' prosperare questo tuo reame,  
tienilo fuori da fraterne risse,  
combatti in cielo contro tutti gli astri  
ad esso avversi: sarà la tua anima  
così una stella assai più luminosa  
di Giulio Cesare o del lucente...

*Entra un MESSAGGERO, trafelato*

MESSAGGERO -

Salute a tutti, onorevoli lords!  
Reco tristi notizie dalla Francia,  
di perdite, di stragi e di sconfitte:  
Aquitania, Sciampagna, Reims, Orléans,  
Parigi, Guisa, Poitiers, tutto è perso!

BEDFORD -

Che vieni a dire, idiota,  
davanti al freddo corpo di re Enrico?  
Parla basso, o l'udire della perdita  
di quelle grandi regioni e città  
gli fa spaccare il piombo della bara  
e sorger dalla morte.

GLOUCESTER -

Parigi persa?... Caduta Rouen?  
Fosse Enrico chiamato a nuova vita,  
questi annunci sarebbero per lui  
una seconda morte.

EXETER -

Perse, come?  
Per qual tradimento?

MESSAGGERO -

Per nessuno,  
ma solo per insufficienza d'uomini  
e di mezzi. Si mormora così  
tra i soldati che voi non fate altro  
che fomentar fazioni e inimicizie;  
e che invece di darvi la premura  
di mandare un esercito a combattere,  
vi state a disputar tra generali:  
chi propugna una guerra prolungata,  
di poco costo; chi, pur privo d'ali,  
si vorrebbe levar rapido in volo;  
chi pensa, franco di qualunque spesa,  
che la pace può essere ottenuta  
a suon di belle e capziose parole.  
Nobiltà d'Inghilterra, sveglia, sveglia!  
Non lasciar che l'ignavia

venga a offuscare i titoli d'onore  
di recente acquistati. Già recisi  
dai vostri scudi sono i fiordalisi <sup>(6)</sup>  
ed a metà tagliato insieme ad essi  
lo stemma d'Inghilterra.

*(Esce)*

EXETER - Se non ci fossero abbastanza lacrime  
a questo funerale, questi annunci  
ce le farebbero sgorgare a fiumi.

BEDFORD - Queste notizie riguardano me,  
perché io sono il Reggente di Francia.  
Datemi qua la mia cotta di maglia,  
e per la Francia io combatterò!  
Via queste inutili robe da lutto!  
Ferite voglio infliggere ai Francesi  
sì che da queste, invece che dagli occhi  
pianger dovranno sulle lor sventure.

*Entra un secondo MESSAGGERO*

MESSAGGERO - Signori, a voi: leggete questa lettera;  
è piena di notizie disastrose.  
Tutta la Francia salvo alcune piccole  
città di poca importanza, è in rivolta  
contro il dominio inglese.  
Il suo Delfino, Carlo, è stato a Reims  
incoronato re;<sup>(7)</sup> a lui s'è unito  
il Bastardo d'Orléans; dalla sua parte  
anche è passato Renato d'Angiò,  
a lui volato è il Duca d'Alençon.

*(Esce)*

EXETER - Carlo il Delfino incoronato re!  
E tutti quanti accorrono al suo fianco...  
Ah, dove adesso correremo noi  
per fuggire da tanto disonore!

GLOUCESTER - Non fuggiremo, se non per gettarci  
contro le gole dei nostri nemici!  
Bedford, se tu ti mostrerai esitante,  
combatterò io solo fino all'ultimo!

BEDFORD - Gloucester, perché dovrei dubitare

---

<sup>(6)</sup> Il fiordaliso era lo stemma araldico dei reali di Francia. Gli Inglesi se lo erano messo sui loro scudi. Qui il messaggero vuol dire che con l'annunciata riconquista dei territori sopraindicati, è come se glielo avessero staccato.

<sup>(7)</sup> Nella cattedrale di Reims, nello Champagne, erano consacrati i re di Francia.

della mia decisione di combattere?  
Ho già un esercito nei miei pensieri,  
pronto e bene allestito,  
col quale ho già sopraffatto la Francia.

*Entra un terzo MESSAGGERO*

MESSAGGERO - Miei graziosi signori,  
debbo purtroppo accrescere i lamenti  
coi quali voi bagnate di rugiada  
la salma di Re Enrico,  
informandovi di un feroce scontro  
tra il valente Lord Talbot e i Francesi...

WINCHESTER - Nel quale Talbot ha avuto la meglio;  
non è così?

MESSAGGERO - Purtroppo no, signore.  
nel quale lord Talbot ha avuto il peggio.  
Vi dirò più dettagliatamente i fatti.  
Il dieci agosto scorso,  
mentre questo temuto condottiero  
si ritirava dall'assedio ad Orléans  
con una truppa di seimila uomini  
fu accerchiato e assalito all'improvviso  
da circa ventitremila Francesi.  
Non ebbe il tempo di schierare i suoi,  
e poiché gli mancavano le picche  
da piantare davanti ai suoi arcieri  
contro l'urto dei loro cavalieri,  
fece ficcare in terra alla rinfusa  
dei pali a punta, divelti da siepi.  
Tre ore e più s'è protratto lo scontro;  
Talbot, impavido, con lancia e spada  
compì tali prodigi di valore  
da superare ogni immaginazione:  
ne ha spediti all'inferno a centinaia,  
nessun di loro ardiva stargli a fronte;  
accorreva di qua, di là, dovunque,  
con furibonda sete di sterminio,  
tanto da far urlare dai Francesi  
ch'era lo stesso diavolo, lì, in armi;  
e i loro rimanevano a guardarlo  
inerti e sbalorditi, mentre i suoi,  
al mirar quell'indomito coraggio,  
e gridando a gran voce: "Tàlbot! Tàlbot!"  
si gettavano nel cuore della mischia.  
Avrebbe avuto in pugno la vittoria  
a questo punto, se non fosse stato  
per sir John Fastolfe che si dimostrava  
un vil codardo: stando di rincalzo

- vale a dire piazzato in retroguardia  
per appoggiar da dietro l'avanzata -  
se ne fuggiva via da gran vigliacco,  
senza aver mai menato un solo colpo.  
E così, circondati da ogni lato,  
fu la rotta finale ed il massacro.  
E lì un ribaldo di fante, un vallone,  
per farsi bello davanti al Delfino,  
colpì alle spalle con la lancia Talbot,  
quel Talbot che nessuno dei Francesi,  
con tutte le lor forze messe insieme  
avrebbe osato mai guardar negli occhi.

BEDFORD -

Talbot è dunque ucciso?...  
Allora è meglio che m'uccida anch'io,  
perché vivere qui oziosamente,  
nella pompa e negli agi della vita,  
mentre un sì valoroso condottiero,  
bisognoso di aiuto, cade in mano  
d'ignobili nemici, è tradimento.

MESSAGGERO -

Oh, no, lord Talbot vive;  
è stato solo preso prigioniero,  
e lord Scales e lord Hungerford con lui;  
degli altri la più parte o massacrati,  
o presi prigionieri come loro.

BEDFORD -

Nessuno qui, all'infuori di me,  
dovrà pagare per il suo riscatto.  
Butterò giù dal suo trono il Delfino;  
sarà la sua corona  
il prezzo del riscatto del mio amico;  
baratterò con un solo dei nostri  
quattro dei loro nobili... Signori,  
vi saluto. Io corro al mio dovere!  
Ben presto in Francia accenderò falò  
come tripudio di ringraziamento  
al nostro grande patrono San Giorgio.  
Porto con me diecimila soldati:  
la fama delle lor cruente imprese  
dovrà percuotere l'intera Europa!

MESSAGGERO -

E ben farete, ce n'è gran bisogno:  
Orléans è assediata e il nostro esercito  
fiaccato e scoraggiato; il conte Salisbury  
invoca disperatamente aiuti  
perché più non riesce a trattenere  
i suoi uomini dall'ammutinarsi,  
vedendosi costretti, in così pochi,  
a fronteggiar sì massiccio nemico.

*(Esce)*

EXETER -

Signori, che ciascun si rechi a mente  
il giuramento fatto a Re Enrico:  
il Delfino, o sopprimerlo,  
o ridurlo obbediente al nostro giogo.

BEDFORD -

In quanto a me, lo tengo bene a mente,  
e prendo subito da voi congedo,  
per badare alla mia preparazione.

*(Esce)*

GLOUCESTER -

Io, quanto più in fretta vo alla Torre,  
a riconoscere le condizioni  
di quelle artiglierie e munizioni;  
e poi proclamerò l'infante Enrico  
re d'Inghilterra.

EXETER -

Ed io andrò ad Eltham,  
dove il giovane re ora si trova,  
essendo stato testé nominato  
suo personale precettore; e là  
studierò come meglio provvedere  
alla sua personale sicurezza.

*(Esce)*

WINCHESTER -

Ecco, ciascun di loro  
ha il proprio bravo luogo dove andare  
ed un incarico da soddisfare:  
io son lasciato fuori; per me, niente.  
Ma non resterò più a lungo  
a far la parte dello sfaccendato;  
il mio segreto proposito è quello  
di trasferire di soppiatto il re  
da Eltham, e d'assumere io stesso  
il supremo timone dello Stato.

*(Esce)*

## **SCENA II - In Francia, davanti ad Orléans.**

*Entrano, alla testa di soldati in marcia, con vessilli e tamburi, il DELFINO CARLO,<sup>(8)</sup>  
il duca di ALENÇON, il duca RENATO d'ANGIÒ*

---

<sup>(8)</sup> Che non è più Delfino, anche se il testo seguita a chiamarlo così, dal momento che poco prima il messaggero ha annunciato che è stato incoronato re di Francia a Reims. Per la storia, si tratta di Carlo VII, detto "Il Vittorioso" (1403-1461) succeduto nel 1422 al padre Carlo VI, morto pazzo.

DELFINO -

Mai fino ad oggi, in cielo come in terra,  
Marte s'era mostrato a noi benigno.  
Poc' anzi, ancora, il suo astro ha brillato  
sul campo inglese; ora sorride a noi,  
che siamo i vincitori.  
Quali città, d'una qualche importanza,  
non son tornate infatti in nostre mani?  
Eccoci qui, davanti ad Orléans,  
del tutto a nostro agio, mentre intorno  
gli Inglesi, spalliditi per la fame  
come spettri, ci assedian fiaccamente  
e si fan vivi per un'ora al mese.

ALENÇON -

Han bisogno costoro del lor *porridge*  
e dei lor grassi manzi.  
Se non son foraggiati come muli,  
e se non hanno ben legato al muso  
il sacco della biada, hanno l'aspetto  
di tanti miseri sorci affogati.

ANGIÒ -

Ebbene, allora, avanti,  
è ora che rompiano questo assedio.  
Che stiamo a fare ancora così in ozio?  
Talbot è preso, non abbiam bisogno  
più di temerlo; non ci resta ormai  
che quella testa matta di Salisbury,  
che può bene sfogare la sua bile  
in vana agitazione... non ha uomini  
né più quattrini per fare la guerra.

DELFINO -

Suoni, suoni l'allarme! Ed assaltiamoli,  
a vendicar l'onore dei Francesi  
rimasti troppo tempo abbandonati!  
Concedo sin da ora il mio perdono  
a chi m'ucciderà se mi vedrà  
arretrare d'un sol passo o fuggire.

*(Escono)*

*Allarme. Frastuono di battaglia. Passaggi di soldati francesi in ritirata. Rientrano trafelati il DELFINO, ALENÇON, ANGIÒ e altri nobili francesi.*

DELFINO -

Si vide mai una vergogna simile?...  
Che uomini ho io?... Cani! Codardi!  
Bastardi! Mai avrei indietreggiato,  
se non m'avessero lasciato solo  
abbandonato in mezzo ai miei nemici.

ANGIÒ -

Un disperato omicida quel Sàlisbury!

si va battendo a morte, come uno  
che sia stanco di vivere.  
Gli altri lor nobili, da parte loro,  
s'avventan su di noi,  
simili a tanti leoni affamati  
che s'avventano sulla loro preda.

ALENÇON -

Ha scritto Il nostro storico Froissart <sup>(9)</sup>  
che al tempo che regnò Edoardo Terzo  
la gran madre Inghilterra generò  
tutti Olivieri e Orlandi;<sup>(10)</sup> ed oggi questo  
si dimostra per noi tanto più vero,  
s'essa ci manda a battersi con noi  
non altri che Sansoni e che Golia...<sup>(11)</sup>  
Uno dei loro contro dieci nostri!  
Tutti magri ruffiani scheletriti!  
E tuttavia chi avrebbe mai supposto  
tanto coraggio e audacia in tutti loro?

DELFINO -

Questa città conviene abbandonarla;  
perché quelli son gente scervellata  
disposta ad ogni iniquità: e la fame  
non può che renderli ancor più feroci.  
Li conosco da tempo:  
piuttosto che ritrarsi dall'assedio,  
son capaci di mettersi a sberciare  
queste mura coi denti.

ANGIÒ -

Le lor braccia  
non so per quale strano meccanismo  
o congegno son sempre caricate  
come orologi per battere l'ora;  
ché non potrebbero diversamente  
sostenere l'assedio così a lungo.  
Sentite a me, meglio lasciarli soli.

ALENÇON -

E sia.

*Entra il BASTARDO d'ORLÉANS*

BASTARDO -

Dov'è il Principe Delfino?  
Ho notizie per lui.

DELFINO -

Bastardo d'Orléans,  
tre volte benvenuto in mezzo a noi!

---

<sup>(9)</sup> Froissart, Jean, cronista francese del sec. XIV (1337?-1404?) autore di cronache che sono un efficace ritratto della società feudale del secolo. Come Shakespeare conoscesse la sua opera, non si sa.

<sup>(10)</sup> Oliviero e Orlando sono i due leggendari eroi delle gesta cantate dal poema provenzale "La Chanson de Roland"; sono il simbolo del valore guerresco dei Francesi.

<sup>(11)</sup> I due giganti della Bibbia. Gli Inglesi erano di statura più alta e robusta dei Francesi.

BASTARDO -

Vi vedo tutti rattristati e pallidi.  
Non sarà stato il recente insuccesso  
a rivestirvi d'un tal turbamento?  
Non siate scoraggiati,  
perché il soccorso è a portata di mano.  
Io porto qui con me una pia fanciulla  
che, in virtù di celeste apparizione,  
è dal ciel destinata a far cessare  
questo molesto assedio  
ed a cacciar gli Inglesi dalla Francia.  
Lo spirito profetico ch'ha in sé  
supera, per la sua profondità,  
quello di tutte le nove sibille  
di Roma antica: legge nel futuro,  
come se fosse già per lei passato.  
Beh, che ne dite? Debbo farla entrare?  
Prestate credito alle mie parole:  
v'ho detto cose vere e non fallaci.

DELFINO -

Va', conducila qui.

*(Esce il Bastardo)*

Ma prima, per saggiar la sua bravura,  
Renato, siedì tu come Delfino  
al posto mio; interrogala tu,  
severamente e con duro cipiglio;  
con questo mezzo potremo sondare  
veramente le sue capacità.

*Rientra il BASTARDO con  
GIOVANNA LA PULZELLA  
Carlo si apparta.*

ANGIÒ -

Sei tu, bella fanciulla,  
che vuoi compier sì prodigiose gesta?

GIOVANNA -

Sei tu, Renato, che mi vuoi far credere  
di non essere tu? Dov'è il Delfino?...  
Vieni, mòstrati fuori da lì dietro.  
Io ti conosco bene,  
se pur non t'ho mai visto prima d'ora.  
E questo non ti faccia meraviglia,  
ché nulla a me può rimaner nascosto.  
Voglio parlarti da solo, a quattr'occhi.  
Ritiratevi, nobili signori,  
e lasciateci soli per un poco.

*(I nobili francesi si ritirano)*

ANGIÒ -

*(A parte)*



Costei sta sulle sue, a quanto pare,  
spavaldamente, fin dal primo istante.

GIOVANNA -

Delfino, son la figlia d'un pastore;  
l'ingegno mio non è stato istruito  
in arte o scienza alcuna.  
Il cielo e nostra graziosa Signora  
si sono compiaciuti di risplendere  
sul mio umile stato; ed ecco, un giorno,  
mentre attendevo ai miei teneri agnelli,  
ed esponevo le mie guance ai raggi  
d'un sole ardente, la Madre di Dio  
si degnò d'apparire agli occhi miei,  
e in un aspetto pieno di maestà  
mi disse ch'era suo fermo volere  
ch'io lasciassi quell'umile lavoro  
e andassi a liberare il mio paese  
dalla calamità che l'opprimeva...  
M'assicurò per questo il suo aiuto  
e certezza di vincere. M'apparve  
Ella splendente in tutta la sua gloria,  
sì che, scura e abbronzata nella pelle,  
io mi trovai illuminata tutta  
dai suoi raggi lucenti e benedetta  
nella beltà che tu pur puoi vedere.  
Chiedimi pure tutto ciò che vuoi:  
io ti risponderò senza esitare.  
Metti pure alla prova il mio coraggio  
battendoti con me, se l'oserai,  
e scoprirai ch'io eccedo il mio sesso.<sup>(12)</sup>  
Risolviti a ciò: tu avrai fortuna  
se mi prendi come compagna d'armi.

DELFINO -

Con questo tuo parlar fiero e ispirato  
tu m'hai stupito. Voglio tuttavia  
sperimentare io stesso il tuo valore:  
ti batterai con me da sola a solo;  
se vincerai, è vero quel ch'hai detto;  
altrimenti, non ti fo più fiducia.

GIOVANNA -

Bene, son pronta: questa è la mia spada  
ben affilata, adorna su ogni lato  
di cinque fiordalisi, che io stessa  
scelsi in Turenna in mezzo ad un gran mucchio  
di ferri vecchi dentro al cimitero  
della chiesa di Santa Caterina.

DELFINO -

Allora, avanti, nel nome di Dio,

---

<sup>(12)</sup> "... and thou shall find that I exceed my sex": s'è tradotto alla lettera usando "eccede" come in Dante, *Inf.* II, 76-79: "O donna di virtù, sola per cui / l'umana spezie eccede ogni contento..."

non temo donna!

GIOVANNA -

Ed io finché vivrò,  
mai indietreggerò davanti a un uomo!

*(Si battono. Giovanna ha la meglio)*

DELFINO -

Fermati! Ferma, arresta le tue braccia:  
tu sei come un'Amazzone,  
e ti batti con la spada di Debora!<sup>(13)</sup>

GIOVANNA -

È la Madre di Cristo,  
Vergine santa, ch'è con me e m'aiuta;  
se no, da sola sarei troppo debole.

DELFINO -

Chiunque sia che ti venga in aiuto,  
sei tu che devi ora aiutar me:  
perché io brucio irresistibilmente  
del desiderio di te: perché tu  
m'hai soggiogato a un tempo il braccio e il cuore.  
O sublime Pulzella,  
se questo è il nome col quale chiamarti  
tienimi pure per tuo servitore,  
non già per tuo sovrano!  
È il Delfino di Francia che ti supplica.

GIOVANNA -

Ad amorosi riti m'è vietato  
di cedere, perché la mia missione  
è stata consacrata da lassù.  
Quando da questa terra avrò cacciato  
fino all'ultimo tutti i tuoi nemici,  
potrò por mente ad una ricompensa.

DELFINO -

Volgi frattanto il tuo grazioso sguardo  
al tuo schiavo inchinato innanzi a te...

ANGIÒ -

Mi pare di veder che il mio signore  
si dilunghi un po' troppo in conversari.

ALENÇON -

Se la sta scandagliando bene bene,  
sicuramente; altrimenti il colloquio  
non si sarebbe sì a lungo protratto.

ANGIÒ -

Che facciamo, dobbiamo disturbarlo,  
visto che ha superato la misura?

ALENÇON -

Può darsi ch'egli covi nella mente  
più di quanto noi poveri cristiani

---

<sup>(13)</sup> Famosa profetessa biblica, giudice d'Israele; assisté alla vittoria degli Israeliti sui Cananesi e la celebrò in un cantico.

possiamo immaginare; queste donne  
sono fini ed astute tentatrici,  
e sanno far buon uso della lingua.

*(Si fanno avanti)*

ANGIÒ -

Mio signore, a che siete? Qual è dunque  
la vostra decisione: s'ha da cedere  
o no questa città?

GIOVANNA -

Certo che no,  
malfidati vigliacchi! Combattete,  
vi dico, fino all'ultimo respiro!  
Son io ora la vostra difesa.

DELFINO -

Quel ch'ella dice, io ve lo confermo;  
combatteremo tutti fino all'ultimo.

GIOVANNA -

La missione assegnatami dal cielo  
è d'essere il flagello degli Inglesi.  
Questa notte farò sicuramente  
toglier l'assedio. Francesi, aspettatevi  
un'estate di San Martino ormai,  
aspettatevi i giorni dell'alcione<sup>(14)</sup>  
dacché io sono entrata in questa guerra.  
La gloria è simile a un cerchio nell'acqua  
che va sempre allargandosi,  
sin quando per il suo stesso ingrandirsi  
si risolve nel nulla.  
Così è, per gli Inglesi  
con la morte d' Enrico: il loro cerchio  
si disperde nel nulla e insieme ad esso  
tutte le glorie che v'eran racchiuse.  
Io sono adesso come quella nave  
sicura e baldanzosa che portava  
a bordo Cesare ed il suo destino.<sup>(15)</sup>

DELFINO -

Se è vero che a ispirare Maometto  
fu una colomba, ad ispirare te  
è stata un'aquila; ché come te  
non furono né Elena,<sup>(16)</sup>  
la madre dell'illustre Costantino,  
né le figlie di San Filippo Neri.<sup>(17)</sup>  
O tu, di Venere fulgida stella,  
caduta sulla terra,  
potrò mai onorarti degnamente?

---

<sup>(14)</sup> *"Halcyon days"*: l'alcione, secondo antiche favole (Igino, *"Favole"*, LXV) costruisce d'inverno il suo nido fluttuante sul mare nei giorni che questo è tranquillo; i marinai chiamano questo periodo "i giorni dell'alcione".

<sup>(15)</sup> Allusione alla celebre risposta data da Cesare al nocchiero della nave squassata dalla tempesta e in pericolo d'esser preda dei pirati: "Non temere, tu hai a bordo Cesare e le sue fortune!".

ALENÇON - Bando agli indugi; togliamo l'assedio.

ANGIÒ - Donna, allora fa' dunque quanto puoi  
pel nostro onore: cacciali da Orléans,  
e conquistati l'immortalità.

DELFINO - Lo tenteremo subito. All'assalto!  
Non crederò mai più a nessun profeta,  
se costei risultasse menzognera!

(*Escono*)

### SCENA III - Londra, davanti alla porta della Torre.

*Entra il duca di GLOUCESTER con i suoi servi in livrea color blu*

GLOUCESTER - Sono qui oggi a ispezionar la Torre.  
Da quando è morto Enrico,  
temo sempre che intorno a me si tramimo  
mene traverse e segreti maneggi...  
Ma dove sono questi guardaporte,  
che non si trovano qui di servizio?  
(*Bussa*)  
Aprite, oh! È Gloucester qui che chiama!

UN CUSTODE - (*Da dentro*)  
Chi è, che bussava sì imperiosamente?

UN SERVO - È il nobilissimo Duca di Gloucester.

UN SECONDO CUSTODE - (*Da dentro*)  
Sia chi sia, qui non entra!

SERVO - Villanzoni!  
Rispondete così al Lord Protettore?

---

<sup>(16)</sup> Elena, la madre dell'imperatore Costantino, che una tradizione medioevale riteneva inglese di nascita, fu donna energica ed assai influente negli affari dell'impero quando suo figlio divenne imperatore nel 306 d.C. Era anche leggenda che fosse stata lei a scoprire la croce di Cristo sul Golgota nella sua visita in Palestina.

<sup>(17)</sup> "Neri" non è nel testo; ma si tratta proprio del santo romano, le cui seguaci giovinette erano a Roma esempio di carità cristiana e devozione alla chiesa. L'opera di San Filippo Neri (1515-1595) era ben nota all'Inghilterra di Shakespeare.

UN TERZO CUSTODE - *(Da dentro)*  
 Il Protettore lo protegga Iddio!<sup>(18)</sup>  
 Solo così gli possiamo rispondere;  
 noi non possiamo far diversamente  
 dagli ordini che abbiamo ricevuti.

GLOUCESTER -  
 Ricevuti da chi? C'è qualcun altro  
 che qui comanda, all'infuori di me?  
 Il regno ha forse un altro Protettore  
 che non sia io?  
*(Ai servi)*  
 Sfondate quella porta!  
 mi faccio io garante d'un tal atto!  
 Devo forse lasciarmi motteggiare  
 così da luridi mozzi di stalla?

*(Gli uomini del duca si scagliano contro la porta  
 della Torre nel tentativo di abatterla, da dentro la  
 voce del luogotenente WOODVILLE)*

WOODVILLE - *(Da dentro)*  
 Ehi, che razza di pandemonio è questo?  
 Che traditori son là di fuori?

GLOUCESTER -  
 Ah, siete voi, luogotenente? Aprite.  
 È Gloucester, qui, che desidera entrare.

WOODVILLE - *(Da dentro)*  
 Mi dispiace, dovete aver pazienza,  
 nobile duca, ma non posso aprirvi;  
 il Cardinale Winchester lo vieta.  
 Da lui ho la consegna perentoria  
 di non lasciare entrare qui nessuno,  
 né voi, né alcuno dei vostri.

GLOUCESTER -  
 Woodville,  
 cuor-di-coniglio, fai tu maggior conto  
 dunque di Winchester che non di me?  
 Quell'arrogante altezzoso prelato  
 che Enrico, il nostro defunto sovrano,  
 mai poté sopportare!  
 Fedele tu non sei né a Dio né al re!  
 Apri la porta, o ti farò cacciare  
 da questo incarico in breve tempo.

*Entra il cardinale di WINCHESTER con i suoi servi  
 in livrea di color giallo*

---

<sup>(18)</sup> L'inglese ha un gioco di parole su "lord", intraducibile. Il servo ha detto: "Rispondete così al Lord Protettore?"; il custode risponde "The Lord protect him!", dove "Lord" sta per "il Signore Iddio".

WINCHESTER - Beh, che succede qui, ambizioso Humphrey?  
Che significa ciò?

GLOUCESTER - Prete chiercuto,  
tu ordini ch'io non sia fatto entrare?

WINCHESTER - Io, sì, gran traditore usurpatore,  
anzi che protettore  
del re o del suo regno.

GLOUCESTER - Ah, fatti indietro,  
famigerato cospiratore, tu,  
ch'hai tramato d'assassinare Enrico,  
l'amato nostro re defunto, tu,  
che dà l'assoluzione alle puttane,<sup>(19)</sup>  
bada ch'io non ti faccia traballare  
questo cardinalizio tuo cappello,  
se persisti in codesta tua insolenza!

WINCHESTER - Sta' indietro tu, piuttosto;  
io non mi scosterò d'un solo passo.  
Se così vuoi, sia questa una Damasco,  
e sii pur tu un Caino maledetto,  
e uccidi pure tuo fratello Abele.

GLOUCESTER - Ucciderti, io, no,  
ma ricacciarti indietro a forza, sì,  
dovessi usare, a trascinarti via,  
la tua veste scarlatta come fascia  
da portare a battesimo un infante!

WINCHESTER - Fallo, se tanto ardisci;  
io qui ti butto in faccia la mia sfida.

(*Gli getta in faccia un guanto*)

GLOUCESTER - Che! Provocato e sfidato sul viso?  
Fuori le spade, uomini,  
a dispetto di tutti i privilegi  
di che è rivestito questo luogo...  
assise gialle contro assise blu.  
E tu, sta' attento alla tua barba,  
so io come tirartela e scrollartela,<sup>(20)</sup>  
e sbatacchiarti di santa ragione,  
e calpestare senza alcun rispetto  
il tuo cardinalizio copricapo,  
e trascinarti, a dispetto del papa  
e dei principi tutti della Chiesa,

---

<sup>(19)</sup> Testo: “*Thou that givest whore indulgence to sin*”, letteralm.: “Tu, che dà alle puttane indulgenza di peccare”. Il cardinale-vescovo di Winchester aveva a Londra la giurisdizione sui postriboli.

presoti per le tue gote, in su e in giù.

WINCHESTER -

Di tutto questo, Gloucester,  
risponderai direttamente al papa.

GLOUCESTER -

Sozza oca di Winchester!<sup>(21)</sup>  
*(Ai suoi servi)*  
Una corda, una corda, chiedo, un cappio!...  
Beh, voi che fate?... Li lasciate stare?  
Via, buttateli fuori! Via di qui!  
*(A Winchester)*  
Lupo in veste di pecora,  
ti caccerò! Assise gialle, fuori!  
Fuori, ipocrita in veste scarlatta!

*(Zuffa generale. Gli uomini del Duca hanno la meglio e riescono a scacciare dalla scena quelli del Cardinale. Nel parapiglia entrano il SINDACO DI LONDRA con i suoi funzionari, tra i quali è un BANDITORE)*

SINDACO -

Vergogna, miei signori! Proprio voi,  
supremi magistrati, disturbare  
in maniera così vituperevole  
la pace pubblica!

GLOUCESTER -

Silenzio, Sindaco!  
Tu non sai quali offese ho ricevuto;  
questo Beaufort non ha nessun rispetto  
né di Dio né del re, e della Torre  
pretende fare un uso personale.

WINCHESTER -

Sindaco, questo Gloucester,  
è un nemico dei vostri cittadini;  
è uno che fomenta sempre guerra  
e mai pace; che carica di tasse  
le vostre libere borse; che trama,  
solo perché Protettore del regno,  
di sovvertir la nostra religione;  
ed or vorrebbe prelevare armi  
dalla Torre per farsi incoronare  
re, e sopprimere il principe.

GLOUCESTER -

Non ti risponderò con le parole,  
ma con i colpi di questa mia spada.

*(I due si battono di nuovo)*

---

<sup>(20)</sup> Tirare la barba ad uno, o peggio scuotergliela violentemente, era la maggior offesa, il maggior segno di disprezzo; questo gesto, o la sola minaccia di esso, ricorre spesso tra i personaggi shakespeariani.

<sup>(21)</sup> “*Winchester goose!*”: era così chiamato il tipico rigonfiamento dell’inguine dovuto nell’uomo a disordine venereo di turpe origine. L’espressione significò anche “prostituta”.

- SINDACO - Di fronte a questa tumultuosa rissa  
non mi rimane che far proclamare  
pubblica intimazione. Banditore,  
con quanta voce hai in corpo, grida questo.
- (*Porge al banditore un foglio*)
- BANDITORE - (*Legge gridando*)
- “A tutti gli uomini qui radunati  
“in armi questo giorno  
“contro la pace di Dio e del Re,  
“imponiamo, nel nome di Sua Altezza,  
“di ritornarsene alle proprie case  
“e di non più portare  
“o maneggiare o usare, d’ora innanzi,  
“alcuna spada o stocco o arma d’ogni sorta,  
“sotto pena di morte.”
- GLOUCESTER - (*Cessando di combattere*)  
Cardinale, non sarò certo io  
a infrangere la legge;  
c’incontreremo ancora tuttavia,  
a sfogarci tra noi a miglior agio.
- WINCHESTER - C’incontreremo, Gloucester,  
e sarà a tuo danno, sta’ sicuro.  
Voglio bere il tuo sangue, dal tuo cuore,  
per quanto oggi m’hai fatto.
- SINDACO - Faccio venire i miei randellatori,<sup>(22)</sup>  
se non sgombrate... Questo Cardinale  
è più arrogante dello stesso diavolo!
- GLOUCESTER - Sindaco, addio. Hai fatto il tuo dovere.
- (*Esce con i suoi*)
- WINCHESTER - Odiato Gloucester, bada alla tua testa;  
perché la voglio mia. E anche presto!
- (*Esce con i suoi*)
- SINDACO - Provvedete che sia sgombrato il campo,  
e poi andiamo via.  
Ma santo cielo, che codesti nobili  
debbano avere in corpo tanta bile!  
Io, in quarant’anni,

---

<sup>(22)</sup> “*Il call for clubs*”: “*clubs*” si chiamavano i reparti speciali della guardia londinese armati di randelli.



avessi mai litigato una volta!

*(Escono tutti)*

**SCENA IV - In Francia, davanti alle mura di Orléans.**

*Appaiono sulle mura il CAPO BOMBARDIERE e il FIGLIO*

CAPO BOMBARDIERE - Ragazzo mio, tu sai come Orléans  
sia assediata e come i suoi dintorni  
si trovino occupati degli inglesi.

FIGLIO - Lo so, padre; ed ho anche molto spesso  
sparato loro addosso,  
sempre però, per sfortuna, mancandoli.

CAPO BOMBARDIERE - Ora però non li mancherai più,  
se ti farai guidare da tuo padre.  
Io sono il bombardiere principale  
della città, e devo pur trovare  
la maniera di procurarmi onore.  
Perciò ascolta bene.  
Sono informato dalle spie del principe  
che gli Inglesi, ormai, come t'ho detto,  
ben trincerati nei nostri sobborghi,  
si vogliono insediare,  
passando per una segreta grata  
di ferro, in cima a quella torre là,  
per spiare dall'alto la città  
e scoprire di là il buon momento  
per molestarci con i loro colpi  
o magari attaccarci di sorpresa.  
Per contrastare questo lor disegno  
ho qui piazzato un pezzo d'ordinanza  
sempre puntato contro quella torre  
e son tre giorni che li sto spiando,  
se mai riesca a vederne qualcuno.  
Ora mettiti tu a sorvegliare,  
ch'io non mi posso trattener più a lungo;  
e se vedi qualcuno, corri a dirmelo:  
mi trovi in casa del Governatore.

*(Esce)*

FIGLIO - Non ti preoccupare, padre mio;  
se ne scorgo qualcuno, stanne certo,  
non verrò di sicuro a disturbarti!

*(Esce)*

*Compaiono sulla torretta SALISBURY, TALBOT, sir William GLANDSDALE, sir Thomas GARGRAVE e altri*

SALISBURY -

Tàlbot, delizia, gioia di mia vita!  
Eccoti dunque tornato tra noi!  
Raccontaci, ti prego,  
in cima a questa torre dove siamo,  
come fosti trattato in prigionia,  
e con qual mezzo ti poté riuscire  
d'esserne rilasciato.

TALBOT -

È presto detto.  
Il Duca di Bedfòrd aveva in mano  
suo prigioniero un nobile francese,  
un valoroso, Ponton de Santrailles;  
con lui io fui scambiato e riscattato.  
In un primo momento, per disprezzo,  
m'avrebbero voluto barattare  
con un soldato della bassa forza  
molto inferiore a me per condizione;  
il che sdegnosamente ho rifiutato,  
dichiarando di preferir la morte  
a sentirmi stimato così in basso.  
Alfine fui scambiato e liberato  
come desideravo. Tutto qui.  
Ma, oh!, Fastolfe col suo tradimento  
m'ha dilaniato il cuore!  
Lo strozzerei con le mie dita nude,  
se lo avessi ora qui in mio potere!

SALISBURY -

Già, però non ci hai detto in che maniera  
quelli t'hanno trattato.

TALBOT -

A scherni, derisioni e contumelie.  
M'hanno financo esposto  
pubblicamente in piazza del mercato  
per essere spettacolo alla folla.  
“Eccolo qua il terrore dei Francesi  
- dicevano - il mostruoso spauracchio  
che terrorizza tanto i nostri bimbi!”  
Fu allora che mi liberai di forza  
dalle guardie di scolta, e con quest'unghie  
divelsi dal selciato delle pietre  
e le scagliai con furia contro quelli  
ch'erano lì a mirar la mia vergogna;  
e con sì torva e minacciosa grinta,  
da provocare tutt'intorno a me  
un tale generale fuggi-fuggi,  
che nessuno osò più avvicinarsi  
per paura di rimanerci morto.  
Nemmeno mi credettero al sicuro  
tra pareti di ferro, tanto grande  
era il timore sparso dal mio nome  
fra di loro, da credermi capace  
di scardinar quelle barre d'acciaio  
e demolir stipiti di diamanti  
a calci; onde pensarono d'impormi  
una guardia di scelti tiratori  
che mi ronzava intorno tutto il tempo,  
pronti a colpirmi dritto dritto al cuore  
se appena mi scostassi dal giaciglio.

*(Rientra il FIGLIO del capo-bombardiere con in  
mano una miccia)*

SALISBURY -

Sapessi tu la pena che mi dà  
il pensiero di tutti quei tormenti  
ch'hai dovuto subire...  
Ma ne faremo abbondante vendetta.  
A Orléans è l'ora di pranzare;  
ed io posso, attraverso questa grata,  
contarli ad uno ad uno quei Francesi,  
e osservare com'essi si fortificano.  
Vieni, guardiamoli insieme: è una vista  
che ti rallegrerà sicuramente.  
Ora vorrei sapere da voi due,  
sir Thomas Gargave e sir William Glansdale,  
dove credete sia più conveniente  
dirigere le nostre artiglierie.

GARGRAVE -

Per me, contro la porta, a settentrione;  
è lì che stanno radunati i nobili.

GLANSDALE -

Io penso invece qui, da questa parte,  
contro i pilastri del ponte sul fiume.

TALBOT -

Per quel che sembra a me, questa città  
è ridotta alla fame e indebolita  
dalle sia pur leggere scaramucce.

*(Dal campo parte uno sparo. Si vedono sulla torre  
cadere a terra colpiti Salisbury e Gargrave)*

SALISBURY -

Signore Iddio, abbi pietà di noi,  
miseri peccatori!

GARGRAVE -

Signore Iddio, abbi pietà di me,  
povero sventurato!

TALBOT -

Qual malasorte è questa  
che ci cade improvvisamente addosso?  
Oh, Salisbury, parla;  
dimmi almeno qualcosa, se lo puoi.  
Come stai, specchio di tutti i guerrieri?  
Oh, t'han strappato un occhio...  
e quasi tutta una mascella, vedo.  
Ah, Torre maledetta!  
E maledetta mano del destino  
ch'hai perpetrato questa ria tragedia!  
Oh, Salisbury, tu,  
trionfator di sedici battaglie,  
tu, maestro del nostro Quinto Enrico  
nell'arti della guerra!... La sua spada,  
finché un tamburo o uno squillo di tromba  
si fosse udito in campo, mai fu stanca  
di menar colpi... Sàlisbury,  
oh, sei tu ancora in vita? Se parola  
più non puoi dire, ti rimane un occhio  
per mirare e implorare grazia al cielo:  
con un sol occhio il sole  
riesce ad abbracciare l'universo!  
Cielo, più non aver misericordia  
per uomo vivo, se dalle tue mani  
misericordia non ottiene Salisbury!  
Trasportiamo il suo corpo via da qui;  
voglio aiutare io stesso a seppellirlo.  
E tu, sir Thomas Gargrave, vivi ancora?  
Parla a Talbot; orvia, guardalo solo...  
Conforta, Sàlisbury, l'anima tua  
con questo annuncio: tu non sarai morto  
finché... ma mi fa cenno con la mano,  
e mi sorride, quasi voglia dirmi:  
"Ricòrdati, quand'io sarò scomparso,  
di far di me vendetta sui Francesi".  
Ed io te la farò, Plantageneto...  
E suonerò la cetra come te,  
Nerone, contemplando la città  
bruciare tutta. E basterà il mio nome  
a suonare sventura pei Francesi.

*(Allarme. Tuoni e lampi)*

Che diavolo di finimondo è questo?  
Che sarà mai questo tumulto in cielo?  
Dove vien tale allarme e tal fragore?

*Entra un MESSAGGERO*

MESSAGGERO -

Mio signore, i Francesi hanno raccolto di nuovo le lor forze. Il lor Delfino unito a tal Giovanna la Pulzella, una pia profetessa venuta in fama di recente in Francia è in marcia a questa volta intenzionato a liberar la città dall'assedio.

*(Salisbury, a terra, solleva appena il capo, con un gemito)*

TALBOT -

Udite, udite come geme Salisbury mentre tramonta: gli tormenta l'anima il timor di morire invendicato. Francesi, sarò io per voi un Sàlisbury! E quanto a te, Pulzella o puttanella, e quanto a te, Delfino o pescecane, il vostro cuore io calpesterò sotto gli zoccoli del mio cavallo e dei vostri cervelli insiem commisti farò una poltiglia! Portiamo Salisbury alla sua tenda; poi torneremo qui a veder quello che oseranno fare questi fior di vigliacchi di Francesi.

*(Allarme. Escono tutti, portandosi via i corpi di Salisbury e Gargrave)*

#### **SCENA V - La stessa.**

*Allarme di battaglia. Entra TALBOT cacciandosi avanti il Delfino, che si difende indietreggiando. Traversano la scena ed escono duellando. Entra GIOVANNA la PULZELLA, spada in pugno, ed esce anch'essa incalzando soldati inglesi in fuga. Rientra TALBOT.*

TALBOT -

Dov'è la mia fortezza, il mio vigore, tutta la mia energia? Le nostre truppe sono in rotta, né so come tenerle: e una donna, vestita d'armatura. è al loro inseguimento...

*Rientra GIOVANNA*

Eccola appunto.

Ah, diavolo o versiera che tu sia,  
voglio scambiare con te quattro colpi;  
vediamo se riesco a esorcizzarti.  
Se poi sei strega, io ti caccio sangue  
e spedisco diritta la tua anima  
a colui che tu servi.

GIOVANNA -

Vieni, vieni;  
io sola a te devo recar disgrazia.

*(Combattono)*

TALBOT -

*(In una pausa dello scontro)*  
Permetterete, o Cieli,  
ch'abbia così a prevalere l'inferno?...  
Magari mi farò schiantare il petto,  
tendendo in esso tutto il mio coraggio,  
e mi farò cadere le braccia a pezzi  
giù dalle spalle, ma saprò punire  
quest'arrogante, impudente squaldrina!

*(Combattono ancora)*

GIOVANNA -

*(Cessando improvvisamente di battersi)*  
Talbot, addio; l'ora tua non è giunta.  
Io debbo andare adesso  
a rifornire di vettovaglie Orléans.

*(Allarme. Giovanna si avvia verso la porta della città, seguita dai suoi soldati)*

Puoi raggiungermi là, se sei capace:  
io mi rido della tua forza, Talbot.  
Va', va' a recar conforto ai tuoi soldati  
morti di fame; da' una mano a Salisbury  
per aiutarlo a fare testamento.  
Questa giornata è nostra,  
ed altre molte lo saranno ancora.

*(Esce)*

TALBOT -

Mi turbina la testa,  
come la ruota d'un mastro vasaio;  
non so più dove sono, né che faccio.  
Con l'arti del terrore, come Annibale,<sup>(23)</sup>  
e non già con la forza, una megera  
fa indietreggiare in rotta il nostro esercito  
e trionfa su tutto, a suo talento...  
Così col solo fumo son cacciate  
dalle lor celle l'api, e dal lor nido  
sol con l'immondo lezzo le colombe.  
Un tempo, per la nostra braveria,  
ci nominavano "i mastini inglesi";  
ora ce ne fuggiamo guaiolando  
come cuccioli...

*(Breve allarme)*

Udite, compatrioti!  
O qui si torna tutti alla battaglia,  
oppur possiamo pure strappar via  
i leoni dal nostro stemma inglese,  
mettere al loro posto delle pecore,  
e rinnegare il nostro patrio suolo!  
Ché non fuggon le pecore dal lupo,  
né i cavalli davanti al leopardo,  
come voialtri avanti a questi schiavi  
che tante volte avete sbaragliato.

*(Allarme. Frastuono di altre scaramucce)*

Che non succeda più.  
Asserragliatevi nelle trincee.  
Sarete stati tutti consenzienti  
alla morte toccata a Lord di Salisbury,  
se nessuno si sentirà la voglia  
di vibrare un sol colpo a vendicarla.  
A dispetto di noi e d'ogni sforzo  
che avrem potuto fare ad impedirlo,  
la Pulzella è entrata in Orléans.  
Oh, fossi anch'io caduto insieme a Salisbury!  
Non dovrei ora nascondermi il capo  
per sì grande vergogna!

*(Allarme di ritirata. Esce Talbot con la truppa)*

---

<sup>(23)</sup> Reminiscenza di storia romana: Annibale vinse i Romani spaventandoli con gli elefanti, che quelli non avevano mai visti.



## SCENA VI - La stessa.

*Appaiono sulle mura di Orléans GIOVANNA, il DELFINO,  
ALENÇON, Renato D'ANGIÒ e altri*

- GIOVANNA -  
Issate al vento le nostre bandiere  
sugli spalti della città: Orléans  
è stata liberata dagli Inglesi.  
Giovanna la Pulzella ha mantenuto  
la sua promessa!
- DELFINO -  
O divina creatura,  
o tu, figlia d'Astrea,<sup>(24)</sup> come onorarti  
potrò per questa tua grande vittoria?  
Le promesse sono somiglianti  
al giardino di Adone,  
che in un giorno fioriva, e l'indomani  
già recava i suoi frutti. Esulta, o Francia,  
nella gloria della tua profetessa!  
Nostra è di nuovo la città di Orléans,  
giammai più favorevole ventura  
arrise al nostro regno.
- ANGIÒ -  
Perché non s'odono suonare a festa  
le campane di tutta la città?  
Ordina tu, Delfino,  
che i cittadini accendano falò,  
e banchettino e facciano tripudio  
per le strade, a solennizzar la gioia  
di cui Dio ha voluto farci dono.
- ALENÇON -  
Tutta la Francia esulterà di giubilo  
quando saprà con qual virile ardore  
ci siamo comportati questo giorno.

---

<sup>(24)</sup> "Astraea's daughter": sinonimo di "vergine celeste"; Astrea era nella mitologia classica, la divinità, figlia di Giove e di Temi, che spandeva tra gli uomini i sentimenti della giustizia nell'età dell'oro. Risalita al cielo, divenne la costellazione della Vergine.

DELFINO -

È di questa Giovanna e di lei sola  
il merito di averci conquistato  
questa vittoria; ed io con lei per questo  
voglio dividere la mia corona;  
tutti i preti ed i monaci del regno  
canteranno, in solenne processione,  
le sue lodi. Innalzerò in suo nome  
una piramide più maestosa  
che non sian quelle di Rodope a Menfi;  
ed a sua gloria, quando sarà morta,  
le sue ceneri, messe dentro un'urna  
più preziosa del cofano di Dario,  
saranno trasportate in processione  
nelle celebrazioni nazionali  
davanti alle regine e ai re di Francia.  
Più non invocheremo San Dionigi  
nelle nostre preghiere;  
ma d'ora in poi Giovanna la Pulzella  
sarà la protettrice della Francia.  
Ora si vada tutti a banchettare  
con le più principesche imbandigioni,  
dopo questa giornata vittoriosa.

*(Fanfara. Escono tutti)*

## ATTO SECONDO

### SCENA I - Davanti a Orléans. Notte.

*Sulla porta della città sono un SERGENTE  
e due SENTINELLE dell'esercito francese*

SERGENTE - Ragazzi, ai vostri posti, e buona guardia.  
Se v'accada di udir qualche rumore  
o d'avvertir presenza di soldati  
presso le mura, fateci un segnale  
che sia visibile al corpo di guardia.

PRIMA SENTINELLA - Sarà fatto, sergente.

*(Esce il sergente)*

Così, eccoci qua, noi poveracci,  
costretti a far la guardia nelle tenebre,  
con la pioggia ed il freddo, quando gli altri  
dormon pacifici nei loro letti.

*Entrano TALBOT, il Duca di BEDFORD, il Duca di  
BORGOGNA, con soldati recanti scale a pioli che  
appoggiano alle mura della città. I lor tamburi  
battono un ritmo funebre.*

TALBOT - Nobile Lord Reggente,  
e voi, temuto Duca di Borgogna,  
al cui solo appressarsi le regioni  
dell'Artois, di Vallonia e Picardia  
si sono dichiarate nostre amiche,  
questa notte i Francesi  
con la fortuna ottenuta nell'armi  
e dopo aver bevuto e banchettato  
tutto il giorno, si sentiran sicuri.  
Cogliamo dunque noi quest'occasione,  
siccome la migliore che ci è offerta,  
per ripagarli del loro tranello  
con diabolica arte escogitato  
a nostro danno. Vile d'un Delfino!  
Quanto torto alla sua reputazione  
egli fa, s'è arrivato a dubitare  
di sé e della forza del suo braccio  
fino al punto di unirsi a delle streghe  
e ricercare l'aiuto del diavolo!

BORGOGNA - Diversa compagnia, in verità  
mai ricercarono i traditori.  
Che sarà dunque mai questa Pulzella  
che dicon così casta?

TALBOT - Una vergine, dicono.

BEDFORD - Una vergine!  
E sì versata a bellicose gesta?

BORGOGNA - E voglia Iddio che non si muti in maschio  
fra non molto, se seguita a indossare,  
come ha già cominciato, un'armatura,  
sotto le insegne della Francia.

TALBOT - Bah!  
Che seguitino pur questi Francesi  
a trafficare e parlar con gli spiriti;  
Dio è il nostro baluardo; e nel suo nome,  
vincitore di tutte le battaglie,  
accingiamoci a dare la scalata  
a questi lor muniti contrafforti.

BEDFORD - Sali tu, dunque, valoroso Talbot;  
noi ti seguiamo.

TALBOT - Ma non tutti insieme;  
molto meglio sarebbe, a mio giudizio,  
se noi tentassimo di penetrare  
ciascuno per diversa via, sicché  
se un di noi cadesse da una parte,  
da un'altra possa farsi avanti un altro,  
a vincere la loro resistenza.

BEDFORD - D'accordo, io vado all'angolo laggiù.

BORGOGNA - Ed io vado a quell'altro.

TALBOT - E da questo andrà Talbot:  
o salirà, o avrà qui la sua tomba...  
Per te stanotte, Salisbury,  
per la causa del tuo buon diritto,  
Enrico d'Inghilterra, si vedrà  
come legato io sia all'uno e all'altro  
da rispetto, dovere e devozione.

*(Gli Inglesi, al grido di "San Giorgio!" e "Talbot!"  
danno la scalata alle mura e di là penetrano in  
città)*

PRIMA SENTINELLA - All'armi! All'armi! Il nemico ci assale!

*(Si vedono apparire sulle mura Francesi in camicia da notte: si riconoscono, da parti diverse, il BASTARDO d'Orléans, ALENÇON, e il Duca d'ANGIÒ, anch'essi in arnese da notte, discinti e coi vestiti in mano)*

ALENÇON - Ebbene, miei signori?  
Tutti mezzo vestiti? Come mai?

BASTARDO - Mezzo vestiti! E ancora fortunati,  
sì, d'averla scampata in questo arnese.

ANGIÒ - C'è stato appena il tempo di svegliarci  
ed alzarci dal letto in tutta fretta,  
con l'allarme alle porte delle camere.

ALENÇON - Di quante ho visto imprese militari  
dal primo giorno ch'ho imbracciato un'arma,  
mai ne vidi od udii più disperata  
e rischiosa.

BASTARDO - Per conto mio, quel Talbot  
è un diavolo venuto dall'inferno,  
sicuramente!

ANGIÒ - E se non è l'inferno  
a proteggerlo, è certamente il cielo.

ALENÇON - Ma ecco Carlo che arriva. Mi chiedo  
come abbia fatto a giungere fin qui.

BASTARDO - La sua Santa Giovanna  
gli avrà fatto da scorta e da difesa.

*Entrano il DELFINO CARLO e GIOVANNA LA PULZELLA*

DELFINO - *(A Giovanna)*  
È questa dunque, donna ingannatrice,  
la potenza delle tue arti magiche?  
Era per lusingarci  
che ci hai fatto assaggiare da principio  
un piccolo vantaggio,  
per infliggerci in seguito una perdita  
dieci volte più grave e disastrosa?

- GIOVANNA - Carlo, perché saresti sì impaziente con questa tua alleata?  
Perché pretendi tu che i miei poteri siano gli stessi in ogni circostanza, e che io, nel sonno o nella veglia, debba vincere sempre; e se ciò non avviene, su di me ricever tutto il biasimo e la colpa?  
Soldati imprevedenti, perché se aveste fatto buona guardia, questo improvviso smacco non ci sarebbe certo capitato.
- DELFINO - È colpa vostra, Duca d'Alençon, che, come capitano della scolta, stanotte, avete assolto malamente ad un servizio di tanta importanza.
- ALENÇON - Fossero stati tutti i vostri posti vigilati come era quello mio, non ci saremmo mai lasciati cogliere sì vergognosamente di sorpresa.
- BASTARDO - Il mio settore era ben sorvegliato.
- ANGIÒ - E così il mio, signore.
- DELFINO - Quanto a me, ho trascorso gran parte della notte a camminar su e giù pel mio settore e nel quartiere tenuto da lei, per tutti i turni delle sentinelle. Allora come e dove hanno potuto quelli fare breccia sulle nostre mura?
- GIOVANNA - È inutile, miei nobili signori, che stiate a domandarvi il come e il dove. Quello che è certo è ch'essi hanno trovato un qualche punto male sorvegliato, per il quale han potuto penetrare. Ora non ci rimane altro rimedio che cercar di radunare i nostri disorientati, dispersi, sbandati, e di studiare nuove strategie per ributtarli fuori.
- Allarme. Entra un SOLDATO inglese gridando.  
"Talbot! Talbot!". I Francesi fuggono e nella fuga abbandonano a terra i propri indumenti*

SOLDATO -  
Ora mi faccio ardito e mi raccatto  
tutto quel che costoro hanno lasciato.  
Mi fa da spada il grido “Talbot! Talbot!”  
che vo facendo perché grazie ad esso  
mi carico di tutte queste spoglie  
senza adoprare altr’arma che quel nome.

*(Raccatta gli indumenti ed esce)*

## **SCENA II - Orléans, dentro la città.**

*Entrano TALBOT, il Duca di BEDFORD, il Duca di BORGOGNA,  
un CAPITANO e altri*

BEDFORD -  
Il mattino si schiude, già la notte  
che velava col suo manto di pece  
la faccia della terra, si dissolve.  
Suoni la ritirata,  
e s’ordini che si dismetta subito  
questo nostro accanito inseguimento.

TALBOT -  
Recate qui la salma  
del vecchio ed onorato conte Salisbury  
e la si esponga in piazza del mercato  
centro di questa dannata città.  
Ora è stato adempiuto  
il giuramento fatto alla sua anima;  
perché questa notte sono stati uccisi  
per ogni goccia del suo sangue sparso  
almeno sei Francesi;  
e affinché possano le età future  
contemplar la rovina cagionata  
da questa nostra azione di vendetta,  
innalzerò nel lor tempio maggiore  
un monumento dove la sua salma  
troverà sepoltura, e sopra il quale,  
di guisa che ciascuno possa leggerlo,  
sarà scolpito il sacco di Orléans,  
il proditorio modo di sua morte  
sì luttuosa per noi, e qual terrore  
sia stato egli da vivo per la Francia.  
Ma, signori, mi chiedo come mai  
da tanto nostro cruento massacro,  
siano sfuggiti sua Grazia il Delfino,  
e la sua nuova grande campionessa,  
la virtuosissima Giovanna d’Arco,  
con tutti i suoi sleali federati.

BEDFORD - Si ritiene, Lord Talbot,  
che quando è cominciata la battaglia,  
i due, destatisi di soprassalto  
nei lor pigri letti, siano riusciti  
in mezzo a schiere di uomini armati  
e scavalcar le mura e balzar giù  
per cercare rifugio al nostro campo.

BEDFORD - Io stesso posso dire con certezza,  
per quanto mi fu dato di discernere  
tra l'aer nero e il vapor della notte,  
d'aver colpito l'occhio del Delfino  
e della sua pulzella, mentre i due  
se n'andavan correndo sottobraccio,  
come due tortorelle innamorate  
che non possano viver separate  
né il giorno né la notte...  
Quando avremo ordinato qui le cose,  
ci metteremo sulle loro peste  
con tutti i mezzi che avrem sottomano.

*Entra un MESSAGGERO*

MESSAGGERO - Salute a voi, signori.  
Chi è, di questa nobile congrega,  
che voi chiamate Talbot il guerriero  
per le sue gesta tanto celebrate  
per tutto il regno di Francia?

TALBOT - Son io.  
Chi vuol parlarmi?

MESSAGGERO - Una virtuosa dama,  
la duchessa d'Alvernia, di tua fama  
modesta ammiratrice, gran signore,  
ti prega, per mio mezzo,  
di voler accettar di farle visita  
nell'umile castello ove dimora,  
sì ch'ella possa poi recarsi a vanto  
d'aver potuto avere a faccia a faccia  
l'uomo della cui gloria militare  
è pieno d'alta rinomanza il mondo.

BORGOGNA - Ah, così? Diamine, qui va a finire,  
allora, vedo, che le nostre guerre,  
diventano un pacifico diporto,  
un galante e leggiadro passatempo,  
s'anco le dame chiedono di scontrarvisi!  
Né voi potete, caro mio signore,  
ricusarvi ad un sì gentile invito.



TALBOT - Sicuramente no; se lo facessi,  
non dovrete concedermi più credito;  
perché laddove un esercito d'uomini  
sfoggiando tutta la loro eloquenza  
non sarebbe riuscito a prevalere,  
la gentilezza d'una sola donna  
c'è riuscita.  
*(Al messaggero)*  
Le dirai perciò  
con mille grazie, che accetto il suo invito,  
e che verrò umilmente a visitarla.  
C'è qualcuno di loro signorie  
che desideri farmi compagnia?

BEDFORD - Nessuno, certamente;  
sarebbe più di quanto lo richieda  
ogni dovere di buona creanza;  
ho udito dire infatti tante volte  
che gli ospiti che non sono invitati  
riescono di tanto più graditi  
quanto più son solleciti ad andarsene.

TALBOT - Bene, allora conoscerò da solo  
la cortesia di questa nobildonna...  
Vieni qui, capitano...  
*(Sussurra qualcosa all'orecchio del capitano)*  
Siamo intesi?

CAPITANO - Intesi, mio signore, sarà fatto,  
conformemente alle vostre intenzioni.  
*(Saluta ed esce. Poi escono tutti)*

### SCENA III - Alvernia, il cortile del castello.

*Entrano la CONTESSA e il PORTIERE*

CONTESSA - Portiere, la consegna che t'ho dato,  
mi raccomando; ed una volta fatto,  
riportami le chiavi.

PORTIERE - Sì, signora.  
*(Esce)*

CONTESSA - Il laccio è teso; se tutto va bene,  
per questa azione diverrò famosa  
almeno quanto la scita Tomiride  
per la morte di Ciro...<sup>(25)</sup> Gran rumore  
si sente dappertutto intorno al nome  
di questo inesorabile guerriero;  
non meno grandi sono le sue gesta.  
Di tale leggendaria rinomanza,  
i miei occhi ed orecchi son bramosi  
di farsi personali testimoni.

*Entra il MESSAGGERO con TALBOT*

MESSAGGERO - Mia signora, secondo il desiderio  
di vostra signoria, e in obbedienza  
al vostro invito, Lord Talbot è qui.

CONTESSA - E benvenuto sia!...  
(*Dopo un momento di esitazione*)  
Che! Questo è l'uomo?...

MESSAGGERO - Sì, signora.

CONTESSA - ... il flagello della Francia?  
Questi il Tàlbot ovunque s'è temuto?  
L'uomo il cui nome, proferito appena,  
serve alle madri per fare star quieti  
i lor marmocchi? Ben m'accorgo adesso  
quanto sia leggendaria e menzognera  
questa reputazione!...  
M'aspettavo d'aver davanti un Ercole,  
un altro Ettore, dall'aspetto fiero  
e pieno d'imponenza nelle membra  
massicce, vigorose di guerriero.  
Ahimè, questo non è che un fanciullino,  
un insignificante nanerottolo!  
Com'è possibile che un granchiolino  
gracile e mingherlino come questo  
incuta un tal terrore ai suoi nemici?

TALBOT - Madama, io ho osato importunarvi;  
ma poiché vedo vostra signoria  
non a suo agio nell'intrattenermi,  
sceglierò un momento più opportuno  
per farvi visita.

---

<sup>(25)</sup> Tomiride, regina degli Sciti (VI sec. a.C.), avendo Ciro, il re dei Persiani, catturato e ucciso suo figlio, ella lo catturò a sua volta, lo fece decapitare e ne affogò la testa in un bagno di sangue. La leggenda ha ispirato un quadro di Rubens (Louvre, Parigi). È curiosa questa insistenza di Shakespeare in paragoni con l'antica Persia; prima ha parlato del "cofano di Dario".

*(Fa l'atto di partire)*

CONTESSA -

Che fa, va via?

*(Al messaggero)*

Seguilo, chiedigli dove sta andando.

MESSAGGERO -

*(Raggiungendo Talbot sulla porta)*

Non ve ne andate, Lord Talbot: madama vi chiede di conoscere il motivo di sì brusco congedo.

TALBOT -

Per la Vergine!

Poiché ella crede quello che non è, me ne vado per darle la certezza che il suo Talbot è quello che sta qui.

*Rientra il PORTIERE con le chiavi che riconsegna alla contessa e subito riesce*

CONTESSA -

Se davvero sei lui,  
allora sappi che sei prigioniero.

TALBOT -

Prigioniero! Di chi?

CONTESSA -

Di me, mio lord assetato di sangue;  
ed è per ciò che ho voluto attirarti  
in casa mia. Da tempo è prigioniera  
qui la tua immagine: un tuo ritratto  
si trova appeso nella galleria  
del mio castello; ma la stessa sorte  
subirà ora il suo modello vivo.  
Ti metterò in catene braccia e gambe,  
tiranno, che in tanti anni di soprusi  
hai devastato questa nostra terra,  
ucciso molti nostri cittadini,  
ridotto in prigionia i nostri figli  
ed i nostri mariti.

TALBOT -

*(Ridendo forte)*

Ah! Ah! Ah!

CONTESSA -

Che ridi, miserabile? Il tuo riso  
si muterà ben presto in un lamento.

TALBOT -

Rido, signora, nel vedere voi  
talmente infatuata di voi stessa  
da credere d'avere sottomano  
qualche cosa di più  
che non sia sol l'immagine di Talbot  
su cui sfogare la vostra durezza.

CONTESSA - Perché, non sei tu lui?  
TALBOT - Lo sono, certo.

CONTESSA - Allora io ho in mano anche di Talbot  
la sostanza vivente.

TALBOT - No, no, no,  
io non sono che l'ombra di me stesso.  
V'ingannate. La mia sostanza viva  
non è quella che sta dinanzi a voi.  
Questa è solo un piccola porzione,  
direi pure la più insignificante  
di quella vera. Vi dico, madama,  
che s'egli fosse qui  
nella vera e completa sua figura,  
s'ergerebbe sì e sì spaziosa  
che l'altezza di questo vostro tetto  
non basterebbe certo a contenerla.

CONTESSA - Adesso questo coso  
mi si mette a parlare per enigmi:  
dice che non è qui, e intanto è qui.  
Che razza di contraddizione è questa?

TALBOT - Ve lo spiego all'istante.

*(Dà fiato al corno e subito gli rispondono  
dall'interno rulli di tamburo e spari di artiglieria,  
mentre un gruppo di soldati inglesi irrompe sulla  
scena)*

Ecco, madama, siete ora convinta  
che io non sono che l'ombra di Talbot?  
Eccoli, sono questi  
la sua sostanza vivente, i suoi muscoli,  
le sue braccia e la forza con i quali  
aggioga i vostri colli di ribelli,  
e rade al suolo le vostre città,  
mette a soqquadro le vostre borgate  
e le fa sprofondare in un momento  
nella desolazione.

CONTESSA -

O grande Talbot!

Perdona se t'ho offeso. Ben ti vedo  
ora non inferiore alla tua fama,  
e assai più grande di quanto ho stimato  
a prima vista. La mia presunzione  
non abbia a provocare la tua collera;  
ché mi pento di non averti accolto  
con quel rispetto che a te è dovuto.

TALBOT -

Non angustiatevi, bella signora,  
e non vogliate ancora fraintendere  
l'animo mio, così come faceste  
poc'anzi con il suo aspetto esterno.  
Il vostro atteggiamento non m'ha offeso;  
e come unica riparazione  
vi chiedo che vogliate consentire  
a me e ai miei soldati  
di gustare stasera il vostro vino  
e di poter veder quali dolcezze  
conservate in dispensa; ché i soldati  
non sono sprovvisti d'appetito.

CONTESSA -

Di gran cuore; e mi reputo onorata  
di festeggiare dentro le mie mura  
un così grande e insigne condottiero.

*(Escono)*

#### **SCENA IV - Londra, il giardino del Tempio.**<sup>(26)</sup>

*Entrano i conti di SOMERSET, SUFFOLK e WARWICK,  
RICCARDO PLANTAGENETO, VERNON e un LEGALE*

RICCARDO -

Signori e gentiluomini,  
perché questo silenzio? Che vuol dire?  
Nessuno qui si sente di rispondere  
su un caso di palese verità?

SUFFOLK -

Nella sala del Tempio  
troppo strepito avremmo sollevato  
a discuterne; è meglio qui in giardino.

---

<sup>(26)</sup> Il "Tempio" ("Temple") è il nome di due delle quattro grandi scuole di avvocatura di Londra ("Inner Temple" e "Medium Temple"; le altre due sono la "Lincoln's Inn" e la "Gray's Inn") ubicate - donde il nome - nell'antica chiesa dei Templari.

- RICCARDO -  
Allora ditemi se è giusto o no  
quello che io sostengo,  
e se non era il litigioso Somerset  
ad aver torto marcio.
- SUFFOLK -  
In verità, in materia di diritto  
son sempre stato un pessimo scolaro;  
e non ho mai saputo conformare  
ad una legge la mia volontà;  
piuttosto a questa conformo la legge.
- SOMERSET -  
Siate voi dunque, Warwick,  
a voler giudicare tra noi due.
- WARWICK -  
Io potrei giudicare, tra due falchi,  
quale vola più alto, o fra due cani  
quale abbaia più forte; o tra due lame  
quale ha tempra migliore;  
tra due cavalli, quale ha miglior ambio;  
o anche quale, tra due damigelle,  
ha l'occhio più ridente; in tutto questo  
possiedo un certo qual discernimento;  
ma, in fede mia, in questi minuziosi  
e sottili cavilli della legge  
non son tagliato più di una cornacchia.
- RICCARDO -  
Via, via, tanto ritegno e reticenza  
son solo scrupoli di cortesia!  
La causa appare così giusta e nuda  
dalla mia parte, che qualsiasi occhio,  
per miope che sia, la può vedere.
- SOMERSET -  
E dalla mia è così ben vestita,  
così chiara, splendente, cristallina,  
che ne potrebbe vedere il chiarore  
anche l'occhio di un cieco.
- RICCARDO -  
Dal momento che siete tutti quanti  
con la lingua legata  
e così avversi a pronunziar parola,  
esprima almen ciascuno a muti segni  
il suo pensiero. Faccia quel che dico.  
Chi tra di voi è gentiluomo nato,  
e fermo nel difendere l'onore  
del suo proprio casato, se è convinto  
che quanto ho sostenuto è verità,  
colga insieme con me una rosa bianca  
qui, da questo roseto.

- SOMERSET - E quello che tra voi non è codardo né adulatore, ma si sente l'animo di sostener con me il buon diritto, colga invece con me una rosa rossa qui, da questo rovetto.
- WARWICK - A me i colori non son mai piaciuti; pertanto senza darmi alcun colore di bassa insinuante adulazione colgo la rosa bianca, con Riccardo.
- SUFFOLK - Io colgo invece questa rossa, con il giovane Somerset, e intendo con quest'atto far palese che son convinto del suo buon diritto.
- VERNON - Fermatevi, signori e gentiluomini, dal cogliere, almeno fino a quando non abbiate d'accordo stabilito che sia colui, dalla parte del quale saranno state colte meno rose, a dover dar ragione all'altra parte.
- SOMMERSET - Bravo, messer Vernon, bene osservato; e se toccasse a me d'averne meno, sottoscrivo in silenzio.
- RICCARDO - E così io.
- VERNON - E dunque, a ciò che il caso risulti chiaro e non soggetto a dubbio, questo pallido fiore virginale io colgo, dando così il mio verdetto favorevole alla rosa bianca.
- (Coglie una rosa bianca)*
- SOMERSET - Badate tuttavia nello staccarla a non pungervi il dito; ché in tal caso rischiereste di tingerla col sangue e farla diventar da bianca rossa, trovandovi, così, dalla mia parte contro la stessa vostra volontà!
- VERNON - Mio signore, se avessi a versar sangue per la mia professata convinzione, varrebbe questa sola a medicare la mia ferita e a tenermi fedele alla parte da cui oggi mi schiero.

SOMERSET - Bene, orsù, proseguiamo. Che altro c'è?

LEGALE - *(A Somerset)*  
A meno che i miei studi ed i miei testi  
non m'abbiano insegnato sempre il falso,  
la vostra tesi è senza fondamento.  
Pertanto scelgo anch'io la rosa bianca.

RICCARDO - Ebbene, Somerset, a questo punto,  
dov'è il vostro argomento?

SOMERSET - È qui, nel fodero della mia spada,  
e il meditarlo potrebbe mutare  
il color bianco della vostra rosa  
in color rosso-sangue.

RICCARDO - Intanto, vedo che le vostre guance  
hanno preso il color della mia rosa,  
perché sono pallide dalla paura,  
quasi a testimoniar, senza volerlo,  
che il buon diritto sta dalla mia parte.

SOMERSET - Plantageneto, no, non è paura  
ma rabbia nel vedere le tue guance  
arrossire a tal punto di vergogna  
da imitare il color della mia rosa,  
mentre la lingua tua tace ostinata  
a non voler confessare il tuo torto.

RICCARDO - Somerset, sei sicuro  
che non ci sia nella tua rosa un verme?

SOMERSET - E tu, Plantageneto, sei sicuro  
che in quella tua non ci siano spine?

RICCARDO - Sì, una, acuminata e penetrante,  
nel sostenere la sua verità;  
mentre che il verme che sta nella tua  
rode e corrode la sua falsità.

SOMERSET - Bene, saprò trovar degli alleati  
a portar la mia rosa rosso-sangue,  
e a sostener la mia giusta ragione;  
laddove tu, falso Plantageneto,  
non ardirai mostrarti più ad alcuno.

RICCARDO - Ecco, per questo fiore virginale  
che stringo in mano, protervo ragazzo,  
di te mi rido e della tua fazione.



SUFFOLK - Non volgere però, Plantageneto,  
da questa parte la tua irrisione.

RICCARDO - Certo, superbo Pole,<sup>(27)</sup> di te e di lui  
mi faccio beffa!

SUFFOLK - Ed io per la mia parte  
il tuo scherno te lo ricaccio in gola!

SOMERSET - Evvia, evvia, buon William de la Pole!  
Stiamo usando fin troppa cortesia  
verso questo fittavolo vassallo<sup>(28)</sup>  
a trattenerci a parlare con lui!

WARWICK - Adesso, affé di Dio, tu gli fai torto,  
Somerset! Il suo avo, non scordarlo,  
era Lionello, duca di Clarenza,  
il terzogenito del Terzo Edoardo,  
re d'Inghilterra.<sup>(29)</sup> E da una tal radice  
non germogliano vassalli sblasonati.

RICCARDO - Ei si fa forte dell'immunità  
privilegio del luogo,<sup>(30)</sup>  
perché altrimenti il suo cuor di coniglio  
non oserebbe parlare così.

---

<sup>(27)</sup> "*Proud Pole*": è il nome di famiglia del conte, poi duca, di Suffolk; egli discende storicamente da un Michele de la Pole, che ereditò il titolo di conte dalla madre (1385), una Suffolk parente dell'ultimo dei titolari della contea dello stesso nome.

<sup>(28)</sup> "*We grace the yeoman by conversing with him*": qui "*yeoman*" è nel significato, che aveva nell'antico inglese, di "uomo di campagna, che possiede e coltiva una proprietà terriera di appartenenza altrui".

<sup>(29)</sup> "... *third son to the Third Edward, King of England*": inesattezza storica; Lionello, duca di Clarenza, è non il terzo ma il secondo figlio di Edoardo III; né è lui il nonno di Riccardo Plantageneto, bensì della moglie di questi, Anna Mortimer, figlia di Edoardo Mortimer, che aveva sposato la figlia di Clarenza, Filippa. Riccardo Plantageneto, il cui titolo è Duca di York, è figlio di Riccardo di Cambridge, figlio, a sua volta, di Edmondo di Langley, quartogenito di Edoardo III.

<sup>(30)</sup> "*He bears him on the place's privilege*": nei locali del "*Temple*" era vietato portare indosso armi.

SOMERSET -

In nome di Colui che m'ha creato,  
son pronto a sostenere quel che ho detto  
sopra ogni zolla di terra cristiana!  
Non fu tuo padre, Riccardo di Cambridge,  
giustiziato per alto tradimento  
al tempo del defunto nostro re?<sup>(31)</sup>  
E non sei stato tu,  
per questo tradimento, processato,  
squalificato nel tuo nobile sangue  
e spogliato d'antica nobiltà?  
Quel tradimento in te vive tuttora  
come una colpa insita nel sangue,  
e fino a tanto tu riabilitato  
da essa non sia stato,  
sei e rimani soltanto un fittavolo.

RICCARDO -

Mio padre fu accusato e processato  
per una colpa mai da lui commessa:  
condannato alla pena capitale  
per tradimento senza aver tradito!  
E questo mi riservo di provare  
davanti ad avversari ben più illustri  
e più degni d'un Somerset qualunque  
quando verrà a maturazione il tempo  
per porre in atto questo mio proposito.  
In quanto al tuo seguace de la Pole  
e a te stesso, terrò benne annotati  
i vostri nomi nella mia memoria  
per punirvi di tal vostro giudizio.  
State in guardia, pertanto,  
che non diciate che non v'ho avvertiti.

SOMERSET -

Ah, s'è per questo ci troverai pronti  
quando vorrai; e da questo colore  
ci riconoscerai per tuoi nemici;  
giacché questo colore i miei seguaci  
porteran sempre indosso, a tuo dispetto!

RICCARDO -

Ed io, per l'anima mia, questa rosa  
pallida d'ira porterò per sempre  
coi miei seguaci indosso, come segno  
dell'odio mio assetato di sangue;  
fin quando avvizzirà sulla mia tomba,  
o fiorirà con me, accompagnandomi  
alle più alte vette del potere.

---

<sup>(31)</sup> Enrico V, di cui si sono celebrate le esequie nel I atto.

SUFFOLK - Va' pure innanzi così, e ti soffochi  
la tua grande ambizione! E così addio,  
fino a quando c' incontreremo ancora.

(*Esce*)

SOMERSET - Vengo con te, la Pole!  
Ambizioso Riccardo, arrivederci!

(*Esce*)

RICCARDO - Esser così insultato,  
e dover sopportare tanto oltraggio!

WARWICK - La macchia di quest' infamante colpa  
ch' essi rinfacciano alla tua casata,  
sarà ben presto tolta:  
presto sarà chiamato il Parlamento  
a decider, tra Winchester e Gloucester;  
la lite che li oppone;  
ed io non voglio più chiamarmi Warwick  
se in quella circostanza  
non sarai fatto tu Duca di York.  
Frattanto, a segno della mia amicizia,  
contro i boriosi Somerset e Pole,  
porterò questa rosa a distintivo  
della mia appartenenza alla tua parte.  
E qui ti faccio questa profezia:  
questa contesa, divenuta oggi  
nei giardini del Tempio, lotta aperta,  
in nome delle rose rossa e bianca,  
finirà per travolgere mille anime,  
nelle tenebre della notte eterna.

RICCARDO - Mio buon messer Vernon,  
vi son davvero assai riconoscente  
d' aver colto una rosa in nome mio.

VERNON - E in vostro nome la porterò sempre.

LEGALE - E così io.

RICCARDO - Vi ringrazio, signore.  
Venite, andiamo a desinare insieme  
noi tutti e quattro. Questa controversia,  
mi dispiace di dirlo, presto o tardi,  
vorrà abbeverarsi d' assai sangue.

(*Escono*)

## SCENA V - Nella Torre di Londra.

*Entra, portato su una sedia da due CARCERIERI, Edmondo MORTIMER*

MORTIMER -

Premurosi custodi  
della debole mia cadente età,  
lasciate a riposare qui da solo  
questo morente Mortimer.  
A causa della lunga prigionia  
tutte le membra mie son doloranti  
come quelle d'un uomo  
appena tolto via dalla tortura;  
e queste ciocche grigie,  
annunciatrici di morte, vetuste  
come Nestore in un'età di triboli,  
fan presagire prossima la fine  
d'Edmondo Mortimer. Questi miei occhi,  
come lanterne ch'abbian consumato  
fino all'ultima goccia il loro olio,  
si van vieppiù velando, a mano a mano  
che s'approssima il loro spegnimento;  
deboli son le spalle, sovraccariche  
di gravi sofferenze; senza forza  
le braccia, come vite disseccata  
i cui sarmenti ormai pieni di linfa  
si ripiegano al suolo. Eppure i piedi,  
pur così torpidi e inadeguati  
a sostener questo peso d'argilla,  
sento come se avesser messo l'ali  
al desiderio d'avere una tomba,  
quasi sapendo che non resta loro  
altro conforto... Ma dimmi, custode,  
mio nipote verrà?

CARCERIERE -

Sì, monsignore,  
Riccardo Plantageneto verrà.  
Abbiam mandato a chiedere di lui  
al Tempio, nella sua stanza privata;<sup>(32)</sup>  
ed ha fatto sapere che verrà.

---

<sup>(32)</sup> “*We sent unto the Temple, unto his chamber*”: nelle “*Inns*” di Londra (il “*Temple*” era una delle quattro) c'erano stanze (“*chambers*”) occupate dagli avvocati. Nessuno ci ha detto prima che Riccardo York esercitasse l'avvocatura. Ma tant'è.

MORTIMER -

Basta; l'anima mia sarà appagata.  
Povero giovane! Ha sofferto torti  
non minori dei miei.  
Questa mia obbrobriosa prigionia  
ha avuto inizio dacché Enrico Monmouth<sup>(33)</sup>  
cominciò a regnare;  
io ero già rinomato nell'armi  
quand'egli ancora non era nessuno;  
e sin da allora il povero Riccardo  
fu tenuto nell'ombra,  
privato del suo titolo ducale  
e di tutti i diritti ereditari.  
Ma ora l'arbitro delle afflizioni  
di tutti gli uomini, la Giusta Morte,  
pietoso giudice di lor miserie,  
con un dolce congedo mi allontana  
da questo mondo. E vorrei che così  
potessero aver fine le sue angustie,  
sì ch'ei possa recuperare alfine  
quanto aveva perduto...

*Entra RICCARDO PLANTAGENETO, ma Mortimer  
non lo vede, con la vista ormai del tutto offuscata*

CARCERIERE -

Monsignore,  
il vostro caro nipote è arrivato.

MORTIMER -

Ah, Riccardo Plantageneto è qui?  
Il mio parente?

RICCARDO -

Sì, nobile zio,  
sì ignobilmente trattato: Riccardo,  
vostro nipote, anch'egli di recente  
vittima di sprezzante oltraggio, è qui.

MORTIMER -

Guidate le mie braccia,  
perch'io possa gettargliele sul collo,  
ed esalar l'estremo mio respiro  
sul suo petto!... Ah, ditemi  
quando le labbra mie saranno accoste  
alle sue guance, ch'io possa deporvi  
un amoroso, evanescente bacio.  
Ma dimmi adesso tu, dolce virgulto  
del gran ceppo di York,<sup>(34)</sup> di quale oltraggio  
hai detto prima d'esser stato oggetto?

---

<sup>(33)</sup> Così, prima che riprendesse il titolo di Duca di Lancaster, del quale lo aveva privato Riccardo II, era chiamato il futuro Enrico IV, dalla città di Monmouth, ai confini tra l'Inghilterra e il Galles, dov'era nato, nel castello di suo padre Giovanni di Gaunt, secondo figlio di Edoardo III e Duca di Lancaster.

RICCARDO -

Prima appoggia la tua vetusta schiena  
contro il mio braccio: quando starai comodo  
ti dirò la mia angustia.

*(Lo solleva dalla posizione supina)*

Oggi, su una questione di diritto,  
sono corse, fra Somerset e me,  
parole grosse; ed egli, a un certo punto,  
incapace di raffrenar la lingua,  
mi rinfacciò la morte di mio padre,  
e quest'offesa m'inchiodò la bocca;  
se no, gli avrei risposto per le rime.  
Perciò, buon zio, per amor di mio padre,  
in onore di lui, Plantageneto  
leale, e in nome della parentela,  
dichiarami la causa onde mio padre,  
Conte di Cambridge, fu decapitato.

MORTIMER -

Quella stessa, diletto mio nipote,  
per cui hanno cacciato me in prigione,  
e detenuto in un'orrida cella  
tutta la mia fiorente giovinezza,  
fu il dannato strumento di sua morte.

RICCARDO -

Ma chiariscimi con maggior dettaglio  
quale fu questa causa,  
ch'io la ignoro, né posso indovinarla.

---

<sup>(34)</sup> "... *sweet stem from York's great stock*": Riccardo è del "ceppo di York" perché questo Edmondo Mortimer, quarto figlio di Edoardo III Plantageneto, è egli stesso duca di York; e Riccardo è figlio di sua figlia, Anna Mortimer.

MORTIMER -

Lo farò, se me lo consentirà  
quel filo di respiro che mi resta,  
e se morte non abbia a sopraggiungere  
prima ch'abbia finito il mio racconto.  
Stammi dunque a sentire: Enrico Quarto,  
nonno di questo Enrico ora regnante,  
detronizzò suo cugino Riccardo,<sup>(35)</sup>  
figlio d'Edoardo, principe di Galles,  
figlio questi, a sua volta, primogenito  
e legittimo erede di Edoardo,  
terzo di tale nome in discendenza.  
Accadde che, regnando Enrico Quarto,  
i Percy, nobili del settentrione,  
ritenendo la sua presa del trono  
un'ingiustissima usurpazione,  
brigarono per insediarci me.  
A ciò furono mossi  
quei bellicosi nobili del nord  
dal fatto che - così tolto di mezzo  
il giovane Riccardo, e non lasciando  
questi nessun erede suo diretto -  
io mi trovavo ad essere il più prossimo  
a lui per nascita e per parentela,  
io discendendo, per parte di madre,  
da Lionello, duca di Clarenza,  
terzo figlio di re Edoardo Terzo,<sup>(36)</sup>  
mentre ch'egli traeva la sua origine  
da Giovanni di Gaunt, quarto figlio  
costui di quell'eroica discendenza.  
Ed ora ascolta bene: mentre quelli  
s'adoperavano con ogni mezzo  
nel nobile e ambizioso tentativo  
d'insediar me sul trono d'Inghilterra,  
in quanto suo legale pretendente,  
io fui privato della libertà  
ed essi della vita.  
Molto tempo trascorso poi da ciò,  
e venuto sul trono Enrico Quinto,  
succeduto a suo padre Enrico Bolingbroke,<sup>(37)</sup>  
Riccardo, conte di Cambridge, tuo padre,  
discendente perciò da Edmondo Langley,  
famoso duca di York,  
dopo aver tratta in moglie mia sorella,<sup>(38)</sup>  
mosso a pietà del mio duro penare,  
decise di arruolare un nuovo esercito  
per liberare me dalla prigione  
e offrirmi la corona d'Inghilterra.

---

<sup>(35)</sup> Il testo ha "*his nephew Richard*"; ma si sa che "*nephew*", "*cousin*" in Shakespeare sono usati ad indicare indifferentemente la reciproca relazione di parentela. Riccardo II è infatti cugino di Enrico IV (figlio del fratello del padre).

<sup>(36)</sup> Lionello di Clarenza aveva sposato infatti Filippa Mortimer, figlia di questo Edmondo.

Ma questo tentativo, come gli altri,  
fallì, ed il nobile conte tuo padre  
fu condannato a morte e giustiziato.  
Così dei Mortimer la discendenza,  
cui sarebbe spettata per diritto  
la dignità regale, fu soppressa.

RICCARDO -

E d'essa voi, eccelso mio signore,  
siete rimasto l'ultimo rampollo.

MORTIMER -

E così è; e come tu ben sai,  
io non ho discendenza; e di mia morte  
segno imminente è questo affievolirsi  
del mio fiato. Tu sei il mio solo erede,  
Riccardo: a te di trar la conclusione.  
Ma bada di proceder con cautela  
nel porre in atto i tuoi divisamenti.

RICCARDO -

Questi vostri severi ammonimenti  
hanno certo per me grande importanza;  
Però l'esecuzione di mio padre  
non cessa d'apparire alla mia mente  
come un atto crudele ed inumano  
di sanguinosa tirannide, e basta.

MORTIMER -

Il silenzio, per ora, sia, nipote,  
la tua politica: la casa Lancaster  
è saldamente radicata ormai,  
rimuoverla è difficile  
come voler scalzare una montagna.  
Ad essere rimosso ora è tuo zio,  
da questo mondo, al pari di quei principi  
che si muovono con le loro corti  
da un luogo all'altro, quando sono stanchi  
di soggiornare nello stesso sito.

RICCARDO -

Ah, zio, come vorrei poterti cedere  
una parte dei miei giovani anni  
per toglierne alla tua età avanzata!

---

<sup>(37)</sup> Altro nome con cui veniva chiamato Enrico IV (l'altro era "Enrico di Monmouth").

<sup>(38)</sup> Anna Mortimer, figlia di Ruggiero Mortimer e sorella di Edmondo.



MORTIMER -

E mi faresti male; come male  
fa l'assassino che vibra più colpi,  
quando uno solo basta per uccidere.  
Non piangere per me,  
a meno che non voglia tu attristarti  
per quello ch'è un mio bene.  
Solo disponi per le mie esequie.  
Addio. Possan le tue aspettative  
aver tutte felice compimento;  
e t'attenda una vita prosperosa  
in pace e in guerra...

*(Muore)*

RICCARDO -

E in pace, non in guerra,  
si compia il transito della tua anima!  
Tu hai compiuto il tuo pellegrinaggio  
in prigionia, e consumato i giorni  
al par d'un eremita.  
Terrò ben chiusi in cuore i tuoi consigli,  
restino pur ferme ed in riposo  
pel momento le mie aspettative.  
Carcerieri, portatemelo fuori!  
Voglio che le sue esequie  
sian più belle che non fu la sua vita.

*(I carcerieri portano via la salma di Mortimer)*

## ATTO TERZO

### SCENA I - Londra, la sala del Consiglio del re.<sup>(39)</sup>

*Fanfara. Entrano RE ENRICO, EXETER, GLOUCESTER, WARWICK, SOMERSET, SUFFOLK, il VESCOVO DI WINCHESTER, RICCARDO PLANTAGENETO e altri.*

*Gloucester sta per presentare al re un atto d'accusa;  
Winchester glielo strappa dalle mani e lo lacera.*

WINCHESTER -

Tu vieni dunque qui con degli scritti  
premeditatamente ben studiati,  
con dei libelli ad arte congegnati,  
Humphrey di Gloucester? S'hai da farmi accuse,  
o intendi presentar qualche denuncia  
contro di me, fallo qui, oralmente,  
senza premeditazione di sorta,  
così com'io, senza preparazione,  
e con parlare affatto improvvisato  
son pronto a controbattere a puntino  
qualunque accusa tu mi possa muovere.

---

<sup>(39)</sup> I testi hanno la didascalia "*The Parliament House*", da tutti tradotta *erroneamente*: "Il palazzo (o l'aula) del Parlamento. Al tempo dei re Plantageneti non c'era ancora in Inghilterra un Parlamento eletto; si chiamava "*Parliament*" il Consiglio privato del re, una specie di comitato ristretto di Pari, alcuni nominati dal re altri membri di diritto, in cui si trattavano affari di maggiore e generale importanza. Tradurre perciò qui "*Parliament*" con "Parlamento" dà al lettore italiano un'idea sbagliata del luogo e dell'ambiente in cui Shakespeare colloca la scena.

GLOUCESTER -

Presuntuoso d'un prete, questo luogo  
m'impone la pazienza;  
altrimenti t'accorgeresti bene  
e a tue ben gravi spese  
fino a qual punto m'hai disonorato!  
Non credere, se pure ho preferito  
di metter per iscritto la sostanza  
dei vili ed oltraggiosi tuoi misfatti,  
ch'io possa averli fabbricati ad arte,  
o non sappia ripeter con parole  
tutto quanto ha vergato la mia penna...  
No, prelato; l'audace tua perfidia,  
la tua malignità, la tua lascivia,  
la tua pestifera abilità  
nel seminar discordie, sono tali  
che perfino gli infanti  
balbettano della tua tracotanza.  
Sei un perniciosissimo usuriere,  
malvagio ed insolente per natura,  
ed ostile alla pace, dissoluto,  
corrotto e lussurioso  
al di là d'ogni limite permesso  
e lecito ad uno ch'è investito  
del tuo divino ministero e rango.  
E traditore sei... Qual tradimento  
più flagrante del tuo, del tuo tramare  
contro di me per togliermi la vita,  
prima al Ponte di Londra, poi alla Torre?  
Non basta: temo che fosse possibile  
scrutare bene al fondo i tuoi pensieri,  
manco il re, tuo sovrano, andrebbe immune  
del tutto dalla perfida malizia  
ond'è gonfio il tuo cuore.

WINCHESTER - Gloucester, ti sfido! Nobili signori,  
 compiacetevi adesso di ascoltare  
 quanto io ho da dire a mia difesa.  
 S'io fossi l'uomo ambizioso, vorace  
 e dissoluto che costui pretende,  
 ditemi voi come potrei io essere  
 quel povero che sono; o come accade  
 ch'io non cerchi per me avanzamenti  
 o promozioni, e resti quel che sono.  
 In quanto poi al seminar discordie,  
 chi più di me è amante della pace,  
 salvo che non sia stato provocato?  
 No, miei nobili signori, no,  
 non è questo che offende,  
 e fa avvampare di collera il Duca:  
 è ch'egli vuole che non sia altri,  
 fuori di lui, ad avere il potere,  
 non altri, fuor che lui, vicino al re.  
 E ciò scatena nel suo petto il tuono,  
 e lo fa rimbombar di queste accuse.  
 Ma ben presto saprà chi sono io.

GLOUCESTER - Chi sei? Sì, il bastardo di mio nonno.

WINCHESTER - Già, altezzoso signore; e voi, di grazia,  
 chi siete, se non uno che pretende  
 d'esser padrone d'un trono non suo?

GLOUCESTER - Non sono forse il Lord Protettore,  
 prete insolente?

WINCHESTER - E non son forse io  
 un prelado della romana Chiesa?

GLOUCESTER - Sì, tale sei, ma come un fuorilegge  
 che stia asserragliato in un castello,  
 e si serva di questo  
 a protezione delle sue rapine.

WINCHESTER - Irriverente Gloucester!

GLOUCESTER - Reverendo  
 tu sei per la funzione spirituale,  
 non certo per il tuo modo di vita.

WINCHESTER - Roma porrà rimedio a tutto questo!

WARWICK - Fatti romeo, allora, e va' fin là!

SOMERSET - *(A Gloucester)*  
 Monsignore, sarebbe obbligo vostro  
 non andar oltre...

WARWICK - E voi fate che il vescovo  
 non oltrepassi i limiti anche lui.

SOMERSET - Io penso che Lord Gloucester  
 si dovrebbe mostrare più ossequiente  
 verso la religione, e più cosciente  
 dei modi da osservare in conseguenza.

WARWICK - Io penso invece che monsignor vescovo  
 si dovrebbe mostrare un po' più umile,  
 ché non s'addice ad un uomo di chiesa  
 disputare con tanto accanimento.

SOMERSET - No, fino a tanto che non sia toccato  
 sì da presso però il suo sacro stato.

WARWICK - Stato sacro o profano, che con ciò?  
 Non è forse Sua grazia il Duca Gloucester  
 Protettore del re?

RICCARDO - *(A parte)*  
 Plantageneto, a quanto sto vedendo,  
 devi cercar di trattener la lingua,  
 ora, se non ti vuoi sentir rispondere.  
 "Messere, parla quando tocca a te,  
 e non pretendere di intrufolarti  
 a giudicar tra nobili signori!"  
 Avrei ben io, se no, saputo dare  
 a Winchester la debita risposta!

ENRICO - Duca di Gloucester, vescovo di Winchester,  
 miei cari zii, custodi designati  
 della prosperità del nostro regno,  
 se valgano a qualcosa le preghiere,  
 valga bene la mia presso di voi  
 ad unire di nuovo i vostri cuori  
 in concordia d'affetti e in amicizia.  
 Ah, quale scandalo per la corona  
 che due nobili Pari come voi  
 si ritrovino ad altercar così!  
 Credetemi, signori, la mia età  
 per quanto tenera, può già insegnare  
 qual velenoso verme per lo Stato  
 sia la civil discordia,  
 che corrode le viscere del regno.

*(Tumulto all'interno. Grida:  
"Abbasso le divise brune!")*

Che è questo tumulto?

WARWICK -

Una sommossa,  
ne son sicuro, accesa a bella posta  
dagli uomini del vescovo.

*(Grida da dentro: "A sassate! A sassate!")*

*Entra il SINDACO di Londra con seguito*

SINDACO -

Miei nobili signori,  
e voi, virtuosa maestà d' Enrico,  
pietà di noi e della nostra Londra!  
I partigiani del Duca di Gloucester  
e del Vescovo Winchester,  
ai quali abbiamo vietato di recente  
di portare armi addosso,  
si son riempite le tasche di pietre,  
dopo averle divelte dal selciato  
e, raggruppati in opposte fazioni,  
se le scagliano contro e con tal foga  
che molti hanno già il cranio spappolato  
insieme con lo stolto lor cervello.  
Han fracassato tutte le finestre  
per ogni strada, e noi per precauzione  
abbiamo fatto chiuder le botteghe.

*(Entrano, azzuffandosi, partigiani di Gloucester e di  
Winchester con il capo insanguinato)*

ENRICO -

Vi ordiniamo, nel nome del dovere  
d' obbedienza di sudditi leali,  
di contenere le mani omicide  
e di non dare origine a disordini!  
Zio Gloucester, fate cessar questa rissa.

PRIMO PARTIGIANO -

Eh, se ci proibite anche le pietre,  
finiremo a combattere coi denti!

SECONDO PARTIGIANO -

Fate come volete,  
noi siamo qui altrettanto risoluti!

*(Si azzuffano ancora)*

GLOUCESTER -

Voi di mia casa, via, sgombrate il campo!  
Basta con questa stupida contesa!

TERZO PARTIGIANO - Signore, noi teniamo Vostra grazia per uomo giusto e retto, e secondo soltanto a sua maestà per nascita; e innanzi di permettere un principe par vostro, un tale padre del pubblico bene venga insultato da un scribacchino, noi, con le nostre mogli e i nostri figli, ci batteremo per voi fino all'ultimo, a costo di sentirci massacrare i nostri corpi dai vostri avversari.

PRIMO PARTIGIANO - Sì, monsignore, e anche dopo morti faremo palizzate al nostro campo coi ritagli dell'unghie.

*(Si azzuffano ancora)*

GLOUCESTER - Fermi, ho detto!  
Cessate! E se mi siete affezionati, come dite, smettete questa lite!

ENRICO - *(Asciugandosi una lacrima)*  
Ah, che afflizione reca alla mia anima tanta discordia! Signore di Winchester, a voi non viene in cuore di desistere, vedendo me così languire in lacrime? Chi mai potrà sentire compassione, se voi non ne mostrate?  
Chi mai saprà tra gli uomini adoprarsi a conseguire e conservar la pace, se perfino santi uomini di chiesa si lascian trascinare a queste risse?

WARWICK - Smettete dunque, mio Lord Protettore, smettete, Winchester; salvo che non vogliate l'uno e l'altro con la vostra ostinata riluttanza, uccidere colui ch'è vostro re, e distruggere il regno.  
Vedete già quanti lutti e sventure è già costata la vostra inimicizia. E dunque, fate pace, Santo Dio!, ed in pace continuate a vivere, se proprio in voi non è sete di sangue.

WINCHESTER - *(Al re)*  
È lui che deve cedere, maestà, o mai io m'indurrò a finirla.

- GLOUCESTER - La compassione per il mio sovrano  
m'impone di astenermi e di cessare;  
se no, vorrei vedergli fuori il cuore  
a questo prete, prima di sentire  
ch'egli dica d'avermi sopraffatto.
- WARWICK - Monsignore di Winchester, guardate:  
il Duca ha già scacciato via da sé  
tutto l'acre e furioso suo corrucchio.  
N'è segno quella fronte sua spianata.  
Perché volete dunque solo voi  
serbar quel piglio truce e dispettoso?
- GLOUCESTER - Qua, Winchester, io t'offro la mia mano.
- ENRICO - *(A Winchester che rilutta a stringer la mano a  
Gloucester)*  
Vergogna, zio Beaufort!<sup>(40)</sup>  
V'ho sentito più volte predicare  
che il rancore è peccato grave e odioso,  
volete ora rinnegare in voi  
quello che andate predicando agli altri,  
nel peccare di grosso proprio in quello?
- WARWICK - O dolcezza di re! Più dolce biasimo  
non poteva toccare al nostro vescovo!  
Vergogna a voi, monsignore di Winchester!  
Almeno per pudore, desistete!  
Che diamine! Dev'essere un fanciullo  
ad insegnarvi come comportarvi?
- WINCHESTER - E sia, Gloucester, m'arrendo,  
e ti ricambio affetto con affetto,  
stretta di mano per stretta di mano.
- GLOUCESTER - *(A parte)*  
Già, ma a cuor vuoto, temo.  
*(Forte)*  
Guardate, amici e amati cittadini:  
che questo gesto sia pegno di tregua  
fra noi due e tra i nostri partigiani.  
Dio m'assista per quanto son sincero.
- WINCHESTER - *(A parte)*  
E me Dio non m'assista  
per quanto non intendo conservarla.

---

<sup>(40)</sup> Winchester è figlio naturale di Giovanni di Beaufort, duca di Somerset (1370-1410), il quale è figlio, a sua volta, di Giovanni di Gaunt e fratello del re Enrico IV.



- ENRICO - Mio caro zio, mio buon Duca di Gloucester,  
quanta gioia m'arrecava il vostro patto!  
*(Agli altri)*  
Andatevene, orsù, signori miei!  
Non procurateci più altre noie,  
ma stringetevi tutti in amicizia,  
come i vostri signori ora hanno fatto.
- PRIMO PARTIGIANO - D'accordo. Io vo dal medico.
- SECONDO PARTIGIANO - Anch'io.<sup>(41)</sup>
- TERZO PARTIGIANO - E io a veder che medicina  
mi può offrir l'osteria.  
  
*(Escono il sindaco col seguito, e gli uomini delle  
due fazioni)*
- WARWICK - *(Al re, presentandogli un foglio)*  
Voglia accettar, vostra sovrana grazia,  
questa istanza che a vostra maestà  
presentiamo in difesa dei diritti  
di Riccardo Plantageneto.
- GLOUCESTER - Bene,  
caro Lord Warwick, ben sollecitato!  
*(Al re)*  
Perché, se vostra grazia, dolce principe,  
vorrà degnarsi esaminare il caso,  
troverà certamente ampia ragione  
di rendere a Riccardo i suoi diritti;  
specie in riguardo a quelle circostanze  
che esposi a vostra grazia a Eltham Place:<sup>(42)</sup>
- ENRICO - E quelle circostanze, invero, zio,  
mi sembrarono allora di gran peso.  
Perciò, cari signori,  
ci è gradito dichiarare Riccardo  
reintegrato in tutti i suoi diritti  
quali gli vengon per eredità.
- WARWICK - Sia pertanto Riccardo reintegrato  
in tutti i suoi diritti ereditari;  
resteranno in tal modo riparati  
anche i torti subiti da suo padre.
- WINCHESTER - Quel che vogliono gli altri, vuole Winchester.

---

<sup>(41)</sup> I due sono stati verosimilmente feriti nella zuffa, e sanguinano.

<sup>(42)</sup> A Eltham, località a sud di Londra, c'era un castello reale, ora demolito.

ENRICO - Se Riccardo mi resterà fedele,  
io gli restituirò non solo questo,  
ma l'intero retaggio degli York  
da cui direttamente egli discende.

RICCARDO - E questo tuo devoto servitore  
ti giura qui obbedienza e buon servizio  
fino alla morte.

ENRICO - Inginòcchiati allora,  
metti il ginocchio tuo contro il mio piede;  
in guiderdone di questo tuo omaggio  
ti cingo il fianco della valorosa  
spada di York...

*(Riccardo s'inginocchia, il re gli cinge la spada)*

Riàlzati, Riccardo,  
come un autentico Plantageneto,  
creato dal tuo re Duca di York.

RICCARDO - E possan le fortune di Riccardo  
prosperar tanto quanto la rovina  
di tutti i suoi nemici!  
E così come ora nasce qui  
il mio sacro dovere d'obbedienza  
alla vostra maestà, possan perire  
tutti quelli che sono ad essa ostili!

TUTTI - Salute all'alto principe,  
il potentissimo Duca di York!

SOMERSET - *(A parte)*  
Perisca il basso principe,  
l'ignobilissimo Duca di York!

GLOUCESTER - Ora il miglior partito per voi, Sire,  
sarà quello di traversare il mare  
e andarvi a fare incoronare in Francia:  
la presenza d'un re  
così genera affetto nei leali  
suoi sudditi ed amici,  
come disanima i suoi nemici.

ENRICO - Enrico va dove gli dice Gloucester;  
perché un consiglio amico  
può allontanar da lui molti nemici.

GLOUCESTER - Le vostre navi son pronte a salpare.

*(Fanfara. Esce Enrico con tutti, eccetto Exeter)*

EXETER -

Sì, marciamo, marciamo,  
in Francia o in Inghilterra, ignoranti  
di tutto quello quel che ne può seguire...  
Sta intanto che la controversia insorta  
tra questi due potenti Pari è fuoco  
che brucia sotto le illusorie ceneri  
d'una amicizia fabbricata ad arte  
e divamperà presto in un incendio.  
Come le membra infette  
continuano a marcire a poco a poco  
fino a tanto che carni e ossa e muscoli  
non se ne cadano in disfacimento,  
così procederà a decomporsi  
questa maligna e ignobile discordia,  
che, scaturita da invidioso seme,  
darà frutti d'analogia rovina.  
Ora temo davvero l'avverarsi  
di quel fatal presagio  
che al tempo che regnava il Quinto Enrico  
era perfino in bocca dei poppanti:  
*“L'Enrico nato a Monmouth  
“tutto conquisterà,  
“l'Enrico nato a Windsor  
“tutto riporterà.”*

Ed esso appare già tanto evidente,  
da far desiderare a Exeter  
la fine prematura dei suoi giorni,  
per non vederne di sì sciagurati!

*(Esce)*

## **SCENA II - In Francia, davanti a Rouen.**

*Entrano GIOVANNA LA PULZELLA, travestita da contadina  
con alcuni soldati francesi travestiti anch'essi da contadini e recanti sacchi in spalla*

- GIOVANNA - Queste sono le porte di Rouen:  
per esse ci dobbiamo aprire il varco  
mettendo in opera la nostra astuzia.  
Siate guardinghi, cauti nel parlare;  
parlate come gente del mercato  
che viene abitualmente qui in città  
a fare un po' di soldi col suo grano.  
Se potremo passare, come spero,  
e vediamo che gli uomini di guardia  
sono ancora assonnati e niente all'erta,  
io ne darò segnalazione ai nostri  
sì che il Delfino possa senza indugio  
muovere ad assalirli e sopraffarli.
- PRIMO SOLDATO - Questi sacchi saranno i nostri arnesi  
con cui mettere a sacco la città,  
e rifarci padroni di Rouen...  
Su, avanti, bussiamo.
- (Picchiano alla porta)*
- VOCE DI UNA GUARDIA - *(Da dentro)*  
*Qui est- là?*
- GIOVANNA - *Paysans, pauvres gens de France...*<sup>(43)</sup>  
Siamo povera gente di campagna  
che viene a vendere grano al mercato.
- GUARDIA - Entrate: la campana del mercato  
è suonata da un pezzo.
- GIOVANNA - Ora, Rouen, farò dei tuoi bastioni  
solo macerie, diroccate al suolo!
- (Entra coi suoi in città)*
- Entrano RE CARLO, il BASTARDO d'ORLÉANS,  
ALENÇON, ANGIÒ con soldati francesi*
- CARLO - San Dionigi protegga e benedica  
questo nostro felice stratagemma!  
Torneremo a dormir sicuri a Rouen.
- BASTARDO - *(Indicando la porta della città)*  
Qui dev'esser passata la Pulzella  
coi suoi soldati. Ma ora che è là,  
come farà per segnalare a noi  
il passaggio più agevole e sicuro?

---

<sup>(43)</sup> Francese per: "Chi è là" - "Contadini, povera gente di Francia..."

ALENÇON -

Sventolerà laggiù, da quel torrione,  
una fiaccola accesa;  
sarà il segnale che non c'è altra via  
che sia meno guarnita di difese  
di quella per la quale è entrata lei.

*GIOVANNA LA PULZELLA compare sul bastione  
agitando una fiaccola accesa*

GIOVANNA -

Guardate qui la fiaccola nuziale  
del connubio fra Rouen e i suoi Francesi:  
una fiamma che brucerà fatale  
per Talbot e per tutti i talbotiani!

*(Scompare)*

BASTARDO -

Guardate, nobile Carlo, il segnale  
della vostra alleata: quella torcia  
che arde ora su quella torretta.

CARLO -

E ch'essa splenda come una cometa  
foriera di vendetta ed a presagio  
della rovina dei nostri nemici!

ANGIÒ -

Su, non perdiamo tempo:  
l'indugio ha sempre un esito funesto.  
Entriamo tutti gridando "Il Delfino!",  
ed uccidiamo gli uomini di guardia.

*Allarme. I Francesi entrano in città.  
Altro allarme. Dalla porta della città esce TALBOT*

TALBOT -

Francia, tu pagherai con le tue lacrime  
questa vile imboscata,  
se Talbot sopravviverà al tuo inganno!  
Giovanna la Pulzella, quella strega,  
quella stramaledetta fattucchiera,  
ci ha colti interamente di sorpresa,  
ordendo questa infernale prodezza,  
e noi siamo sfuggiti per miracolo  
all'orgoglioso furore francese.<sup>(44)</sup>

*(Esce)*

---

<sup>(44)</sup> Si capisce che qui Talbot, come spesso in Shakespeare, si rivolge al pubblico.

*Nuovo allarme. Scorrerie di armati sulla scena.  
BEDFORD, morente, è portato su una sedia.  
Rientra TALBOT con il Duca di BORGOGNA,  
mentre sulle mura di Rouen appaiono GIOVANNA,  
CARLO, il BASTARDO d'ORLEANS, ALENÇON e  
altri.*

GIOVANNA -

Buongiorno, valorosi giovanotti!  
Vi occorre grano per panificare?  
Credo che il vostro Duca di Borgogna  
preferirà rimanere a digiuno  
prima di ricomprarselo da noi  
ad un tal prezzo. Era pieno di loglio.  
V'è piaciuto il sapore?

BORGOGNA -

Anche la beffa,  
vil diavolessa, immonda cortigiana!  
Ma spero che non passerà gran tempo  
ch'io possa ricacciarti nella strozza  
questi tuoi lazzi, sì da soffocarti,  
e farti maledir, per il tuo grano,  
il giorno ch'esso fu da te mietuto.

CARLO -

È ben probabile che per quel giorno  
vostra grazia sia già morta di fame.

BEDFORD -

Basta con le parole; siano i fatti  
a vendicare questo tradimento.

GIOVANNA -

E che vorresti fare, barbagrigia?  
Vorresti forse spezzar la tua lancia  
gareggiando in torneo contro la morte,  
seduto su una seggiola?

TALBOT -

Demonio!  
Immonda strega ricolma d'obbrobrio!  
Circondata dai tuoi lascivi amanti,  
ti par forse decente  
beffeggiare la sua prode vecchiaia  
e vilipendere di codardia  
un uomo sulla soglia della morte?  
Ragazza, Talbot dovrà arrivare  
a battersi con te un'altra volta,  
o morirà per questa sua vergogna!

GIOVANNA - Eh, che bollente spirito, signore!  
Ma tu, Pulzella, resta pur tranquilla;  
Se appena Talbot tuona, pioverà.  
*(Talbot e i suoi parlottano tra loro)*  
Dio assista codesto conciliabolo.  
Chi sarà l'oratore?

TALBOT - Hai coraggio di uscire  
e di scontrarti con me in campo aperto?

GIOVANNA - Vossignoria allora, a quanto pare,  
ci prende per idioti,  
se ci richiede di provar con l'armi  
che quel che è nostro è nostro.

TALBOT - Alençon,  
io non parlo a quest'Ecate ciarliera,<sup>(45)</sup>  
ma parlo a te, e a tutti quanti siete:  
siete disposti, da veri soldati,  
a venir giù e a battervi sul campo?

ALENÇON - *Signior, no.*<sup>(46)</sup>

TALBOT - Impiccatevi, signior,  
allora, voi con quanti siete là!  
Ignobili mulattieri di Francia!  
Stanno arroccati sopra quelle mura  
come tanti garzoni di bifolchi,  
e non ardiscono scendere in campo  
da gentiluomini!

GIOVANNA - *(Ai Francesi)*  
Via, capitani!  
Via dalle mura, ché mi par che Talbot  
non lasci presagir nulla di buono.  
*(A Talbot)*  
Dio v'assisti, signore;  
eravamo saliti fin quassù  
sol per farvi sapere che ci siamo.  
  
*(Scompaiono tutti dagli spalti)*

---

<sup>(45)</sup> “*I speak not to that railing Hecate*”: Ecate è la divinità infernale dei trivii e dei sortilegi.

<sup>(46)</sup> Così nel testo.

TALBOT -  
E li saremo pure noi fra poco,  
o altrimenti la rampogna amara  
sia la più grande fama di Talbot.  
O Duca di Borgogna,  
per l'onore della tua illustre casa,  
e per aver ragione delle offese  
da te sofferte in Francia,  
giura anche tu di prender la città,  
o morire; ed io, come son certo  
che l'inglese re Enrico è vivo e vegeto,  
e che suo padre in questi territori  
riportò le gloriose sue vittorie;  
come son certo che in questa città  
da noi perduta col recente agguato  
sta sepolto il gran cuore di Riccardo  
Cuor di Leone, giuro avanti a Dio  
di riprenderla ora, o di morire.

BORGOGNA -  
Ed io m'associa al giuramento tuo!

TALBOT -  
Però prima di muovere all'azione,  
porriamo i nostri omaggi a questo principe,  
il valoroso Duca di Bedford,  
che sta morendo...  
(*Al Duca*)  
Venite, signore,  
vogliamo sistemarvi in altro luogo  
meglio adatto alla vostra infermità  
e alla vostra vecchiaia.

BEDFORD -  
No, Lord Talbot,  
non datemi una tale umiliazione;  
io voglio rimanere qui con voi,  
in vista delle mura di Rouen,  
perché voglio essere ancora partecipe  
delle vostre fortune, buone o triste.

BORGOGNA -  
Prode Bedford, lasciatevi convincere.



BEDFORD - No, non a farmi allontanar di qua.  
Mi ricordo d'aver letto una volta  
del prode Pendragone<sup>(47)</sup> che, malato,  
si fe' condurre sulla sua lettiga  
sul campo di battaglia,  
e da quel posto sbaragliò i nemici.  
Sono convinto che la mia presenza  
varrà a ravvivare i combattenti;  
ché sempre li trovai simili a me.

TALBOT - Grande spirito indomito,  
in moribondo petto! E sia così.  
E salvi il cielo il venerando Bedford!  
Ora, però, valoroso Borgogna,  
non più parole: raccogliamo subito  
ciascuno le sue forze ed assaltiamo  
questi insolenti altezzosi Francesi.

*(Escono tutti all'attacco meno il Duca di Bedford e il suo seguito)*

*Allarme. Escursioni di soldati francesi e inglesi.  
Entrano, da parti opposte, sir John FASTOLFE e un  
CAPITANO.*

CAPITANO - Dove correte così, sir John Fastolfe?

FASTOLFE - Dove? A mettere in salvo la mia pelle!  
Qui si profila ancora una batosta!

CAPITANO - Che! Vi date alla fuga,  
e abbandonate Lord Talbot così?

FASTOLFE - Tutti i Talbot del mondo,  
quando si tratta di salvar la vita!

*(Esce scappando)*

CAPITANO - E t'accompagni la mala ventura,  
vigliacco cavaliere!

*(Esce)*

*Allarme di ritirata. Scorrerie di soldati. Passano,  
fuggendo, Giovanna la Pulzella, il duca d'Alençon e  
il Delfino.*

---

<sup>(47)</sup> “Pendragon”: termine scozzese equivalente a “condottiero” e formato da “pen”, “capo”, e “dragon”, “vessillo di guerra”. Era il titolo dato agli antichi principi inglesi o scozzesi. Si chiamò così il padre di re Artù.

BEDFORD -

Ed ora, racquetata anima mia,  
vattene in pace quando piaccia al cielo!  
Ho visto i nostri nemici sconfitti.  
Che sono mai potenza e sicurezza  
in seno a degli stolti? Quelli stessi  
che si prendevan poc' anzi l'ardire  
di beffeggiarci e coprirci di scherno  
ecco che ora si stiman fortunati  
se possono salvarsi con la fuga...

*(Muore. I suoi uomini lo portano via sulla seggiola)*

*Nuovo allarme. Rientrano TALBOT, BORGOGNA e  
altri*

TALBOT -

Perduta e poi ripresa in un sol giorno!  
Doppia vittoria, Duca di Borgogna,  
ma del cielo n'è sol la gloria e il merito!

BORGOGNA -

Borgogna, fiero e bellicoso Talbot,  
ti tiene in cuore come in un sacrario,  
ed in esso le tue nobili gesta  
erige a monumenti del valore.

TALBOT -

Grazie, nobile duca!  
Ma dov'è la Pulzella? Ho l'impressione  
che il suo vecchio demonio stia dormendo...  
E dove sono le rodomontate  
del Bastardo e gli scherni del Delfino?  
Son tutti morti? Per il gran dolore  
della fuga di sì prode brigata,  
tristemente Rouen china la testa...  
Ora pensiamo a mettere un po' d'ordine  
nella città, lasciando a governarla  
funzionari di buona qualità;  
noi dobbiamo partire per Parigi  
per raggiungere il Re,  
perché colà si trova coi suoi nobili  
il giovinetto Enrico.

BORGOGNA -

Quello che vuole Talbot, vuol Borgogna.

TALBOT -

Prima di allontanarci, tuttavia,  
pensiamo al nobile Duca di Bedford,  
che ci ha testé lasciato; provvediamo  
a celebrar solennemente a Rouen  
l'esequie a lui dovute.  
Mai migliore soldato brandì lancia,  
mai animo più nobile  
fu presente alla corte d'Inghilterra.  
Ma i re e i più possenti potentati  
han da morire, poiché è questo il termine  
d'ogni miseria umana.

*(Escono)*

### **SCENA III - Pianura presso Rouen.**

*Entrano RE CARLO, il BASTARDO d'ORLEANS, ALENÇON, GIOVANNA  
e soldati francesi*

GIOVANNA -

Questo accidente non vi abbatta, principi,  
né v'addolori il fatto che Rouen  
sia caduta di nuovo in mano inglese.  
Il dispiacere non rimedia a nulla,  
anzi non fa che roder vieppiù l'animo  
quando le cose sono irrimediabili.  
Trionfi pure il frenetico Talbot  
di questo lor momentaneo successo,  
e, da pavone, spieghi la sua ruota,  
ché poi gli strapperemo noi le penne,  
privandolo del suo sfarzoso strascico,  
se il Delfino e con lui gli altri suoi capi  
si lasceranno guidare da me.

DELFINO -

Ci siam lasciati guidare da te  
finora, senza mai negar fiducia  
al potere della tua arte magica;  
né sarà un solo e subitaneo scacco  
a generar sfiducia in tutti noi.

BASTARDO -

Vedi se puoi trovar nella tua mente  
un qualche misterioso stratagemma,  
e ti daremo fama in tutto il mondo.

ALENÇON - Sì, ti faremo erigere una statua  
in qualche luogo sacro,  
e venerar da tutti come santa;  
ma tu fa' qualche cosa, dolce vergine,  
per le nostre fortune.

GIOVANNA - E allora sia così: questo è il disegno  
che ha in mente Giovanna, udite bene:  
col mezzo di argomenti persuasivi  
ben mescolati a mielate parole,  
convinceremo il Duca di Borgogna  
a disertare la causa di Talbot,  
e passare con noi...

DELFINO - Eh, per la Vergine,  
dolcezza mia, riuscissimo a tanto  
la Francia non sarebbe più una terra  
pei guerrieri d' Enrico;  
né la loro nazione potrebbe seguitare  
a menar sì gran vanto su di noi,  
perché sarebbero tutti estirpati  
dalle nostre regioni.

ALENÇON - Ed espulsi per sempre dalla Francia,  
né più potrebbero accampar diritti,  
nemmeno sopra una sola contea!

GIOVANNA - Vedranno bene le signorie vostre  
come agirò per menare la cosa  
alla desiderata conclusione.

*(Tamburi lontani)*

Ecco, udite? Dal rullo dei tamburi,  
si capisce che già le loro truppe  
sono in marcia alla volta di Parigi.

*(In lontananza, al suono di una marcia militare  
inglese, si vede sfilare Talbot alla testa delle sue  
truppe in marcia)*

Ecco là infatti Talbot,  
in marcia con le sue bandiere al vento  
e con lui tutto l'esercito inglese.

*Finite di sfilare le truppe inglesi, marcia militare francese, ed entra in scena il Duca di BORGOGNA alla testa dei suoi.*

Ed ecco, a retroguardia degli Inglesi,  
il Duca di Borgogna con i suoi.  
La nostra buona sorte  
lo ha fatto rimanere in coda a tutti.  
Facciamolo invitare a parlamento;  
vogliam parlare con lui.

*(I trombettieri francesi suonano a parlamento.<sup>(48)</sup>  
Il Duca di Borgogna arresta la marcia dei suoi).*

DELFINO -

Si chiede di poter parlamentare  
col Duca di Borgogna.

BORGOGNA -

Chi lo chiede?

DELFINO -

Carlo, regale principe di Francia  
e tuo compatriota.

BORGOGNA -

*(Venendo avanti)*

Che hai da dirmi?

Presto, che ho da riprender la marcia.

DELFINO -

Pulzella, parla tu; con le parole  
che possan riuscire ad incantarlo.

GIOVANNA -

Valoroso Borgogna,  
tu, non dubbia speranza della Francia,  
arrèstati un momento,  
che quest'umile tua serva ti parli.

BORGOGNA -

Parla; ma non la fare troppo lunga  
a tediarmi.

---

<sup>(48)</sup> Quale fosse il segnale della chiamata a parlamento, non si sa. Sugli altri segnali musicali del teatro shakespeariano, v. l'apposita mia nota alla traduzione del "Re Lear".

GIOVANNA -

Ah, guarda al tuo paese!  
Guarda la fertile terra di Francia  
e vedi i suoi villaggi e le città  
sfigurati dalle devastazioni  
per mano d'un nemico empio e crudele.  
Come la madre guarda al suo bimbetto  
malato, cui la morte va chiudendo  
le tenere pupille illanguidite,  
guarda, ti prego, guarda tu in quest'ora  
il tormentoso male della Francia,  
guarda le sue ferite,  
le ferite che snaturatamente  
tu stesso hai inferto al suo dolente seno.  
Ah, volgi altrove l'affilata spada,  
a colpire chi ferisce,  
non a ferir chi vuol recare aiuto  
alla tua patria. Ogni goccia di sangue  
che sia fatta versare dal suo seno  
dovrebbe addolorati mille volte  
più che torrenti di sangue straniero.  
Ritorna dunque a noi,  
e lava con un fiume di tue lacrime  
le ferite recate al tuo paese.

BORGOGNA -

*(Tra sé)*  
O costei m'ha stregato  
con queste sue parole, o d'improvviso  
mi commuove la stessa mia natura...

GIOVANNA -

Inoltre tutti mormorano in Francia  
contro di te, sollevando anche dubbi  
sulla legittimità del tuo sangue...  
Come hai potuto altrimenti far lega  
con una gente che ti signoreggia  
e ti fa credito per puro calcolo?  
Quando abbia messo stabilmente in Francia  
Talbot il piede, e avrà fatto di te  
soltanto uno strumento di sciagure,  
chi pensi mai che sarà qui il padrone  
se non Enrico Sesto d'Inghilterra?  
E tu sarai cacciato come un transfuga.  
Ah! Richiamiamoci alla mente questo,  
e teniamolo in conto: il Duca d'Orléans,  
caduto prigioniero degli Inglesi,  
non era tuo nemico?  
E non è forse vero che gli Inglesi,  
saputo appunto ch'era tuo nemico,  
lo rilasciarono in libertà,  
senza pretendere alcun riscatto,  
e ciò in dispetto al Duca di Borgogna  
ed a tutti i suoi soci ed alleati?  
Pensa tu dunque a ciò che stai facendo:  
combatti contro i tuoi in alleanza  
con quelli che saranno i tuoi carnefici.  
Ritorna a noi, errante mio signore,  
e Carlo e gli altri principi di Francia  
t'accoglieranno tutti a braccia aperte.

BORGOGNA -

Son vinto. Con le sue parole alate  
costei m'ha smantellato le difese  
più d'una scarica d'artiglieria,  
quasi da farmi piegar le ginocchia...  
Perdono, patria mia!  
Perdono, cari miei compatrioti!  
E voi tutti, signori qui presenti,  
degnatevi accettare tutti insieme  
da me un caldo ed affettuoso abbraccio.  
Da questo istante la mia forza è vostra,  
e vostri i miei soldati!  
Talbot, addio, a te più non m'affido!

GIOVANNA -

Bravo, così! Sei un vero francese!  
(*A parte*)  
... per come bene sai voltar gabbana!

DELFINO -

Benvenuto fra noi, mio prode Duca!  
La tua alleanza ci rinfresca l'animo.

BASTARDO -

E ci rinnova in cuore l'ardimento.

ALENÇON - Questa Giovanna ha fatto la sua parte  
in maniera davvero impareggiabile.  
Meriterebbe una corona d'oro.

DELFINO - Ed ora, nobili signori, avanti!  
Vediamo, con le nostre forze unite,  
come recar maggior danno al nemico!

*(Escono)*

#### **SCENA IV - Parigi, la sala del trono al palazzo reale.**

*Entrano RE ENRICO, GLOUCESTER, WINCHESTER, YORK, SUFFOLK,  
SOMERSET, WARWICK, EXETER, VERNON, BASSET e altri.*

*Va loro incontro TALBOT con i suoi soldati.*

TALBOT - Grazioso Sire, onorevoli Pari,  
avendo appreso dell'arrivo vostro  
in questo regno, ho dato breve tregua  
alle azioni di guerra, per adempiere  
al mio dovere verso il mio sovrano;  
ed in segno di ciò, questo mio braccio  
che ha ricondotto alla vostra obbedienza,  
mio sovrano, cinquanta piazzeforti,  
sette fortezze e dodici città,  
e catturato e tratto prigionieri  
cinquecento Francesi d'alto rango,  
depone ai vostri piedi questa spada,  
*(S'inginocchia avanti al re)*  
e con leale umiltà di cuore  
ascrive prima a Dio onnipotente  
e quindi a voi, mio grazioso sovrano,  
la gloria di codeste sue conquiste.

ENRICO - Sarebbe questi, dunque, buon zio Gloucester,  
il Lord Talbot che ha soggiornato in Francia  
per così lungo tempo?

GLOUCESTER - Sì, mio sire.



ENRICO -

Oh, prode e vittorioso condottiero,  
benvenuto tra noi! Quand'ero giovane  
- se pure non possa dir d'essere vecchio -  
mio padre, mi ricordo, mi diceva  
che mai più fiero e gagliardo campione  
seppe maneggiar l'armi.  
Da gran tempo conoscevamo già  
la vostra lealtà alla corona,  
i fedeli servigi da voi resi,  
ed il vostro valore di guerriero;  
e tuttavia non riceveste mai  
da parte nostra alcuna ricompensa  
o parola di grazie, ché mai prima  
ci fu occasione d'incontrarci a fronte.  
Alzatevi, ed in riconoscimento  
di tutti questi vostri buoni meriti  
noi vi creiamo qui Conte di Shrewsbury,  
e come tale prenderete il posto  
che vi compete nella cerimonia  
della nostra incoronazione qui.<sup>(49)</sup>

*(Talbot si rialza. Tromba e fanfara.<sup>(50)</sup> Escono tutti  
al seguito del re, meno VERNON e BASSET)*

VERNON -

Ora a voi, signor mio,  
che in mare foste tanto caloroso  
nell'oltraggiare il colore ch'io vesto  
in onore del nobile Lord York...  
Ripeti, se hai il coraggio,  
le parole che pronunciasti allora.

BASSET -

Certo, signore, ed allo stesso modo  
col quale voi vi prendeste l'ardire  
di dedicare al Duca mio signore  
il maligno latrato  
di codesta insolente vostra lingua.

VERNON -

Messere, il tuo signore  
io lo rispetto per quello che è.

BASSET -

Perché, chi è? È una degna persona  
né più né meno che lo è il tuo York!

VERNON -

Oh sentitelo un po'! Così non è;  
ed a riprova, toh, prenditi questo!

---

<sup>(49)</sup> Il giovinetto Enrico, come s'è visto prima, secondo il consiglio datogli dalla zio Duca di Gloucester, è venuto in Francia per essere incoronato re. E la cerimonia ha luogo a Parigi, non a Reims, dove erano normalmente incoronati i re francesi.

<sup>(50)</sup> La didascalia del testo ha: "*Sonnet, Flourish*". Sono due dei vari segnali musicali del teatro shakespeariano. V. in proposito l'apposita nota alla mia traduzione del "*Re Lear*".

*(Gli dà uno schiaffo)*

BASSET -

Vigliacco! Tu sai bene che la legge  
colpisce, a pena di morte immediata,  
chi mette mano all'armi in questo luogo;<sup>(51)</sup>  
se no questo tuo schiaffo  
ti farebbe versare quanto sangue  
hai del tuo meglio. Ma ricorro al re,  
e chiederò a lui d'aver licenza  
di vendicarmi di sì grave affronto;  
vedrai che allora ci troveremo  
in altro luogo, e ti costerà caro.

VERNON -

Bene, ribaldo! Sarò anch'io dal re,  
e dopo sarò pronto ad incontrarti  
spada a spada più presto che vorrai!

*(Escono da parti opposte)*

---

<sup>(51)</sup> I due sono nella sala del trono.

## ATTO QUARTO

### SCENA I - Parigi, la sala del trono al palazzo reale.

*Entrano RE ENRICO, GLOUCESTER, WINCHESTER, RICCARDO YORK,  
SUFFOLK, SOMERSET, WARWICK, EXETER, TALBOT,  
il GOVERNATORE di Parigi e altri*

GLOUCESTER -

*(A Winchester)*  
Lord Vescovo di Winchester,  
ponetegli sul capo la corona.

WINCHESTER -

*(Ponendo la corona sulla testa d' Enrico)*  
Dio salvi Enrico Re,  
sesto di questo nome.

GLOUCESTER -

Ed ora a voi,  
signor Governatore di Parigi,  
prestate al re il vostro giuramento...

*(Il Governatore s'inginocchia)*

... che non eleggerete altro sovrano  
all'infuori di lui;  
che non terrete alcuno per amico  
che non sia amico a lui;  
e che terrete per vostri nemici  
quanti tentassero oblique trame  
contro la sua sovrana autorità.  
Giuratelo, e il giusto Iddio v'aiuti!

*Entra sir John FASTOLFE*

FASTOLFE -

Mio grazioso sovrano,  
nel venire al galoppo da Calais,  
per affrettarmi all'incoronazione  
di vostra grazia, il Duca di Borgogna  
m'ha consegnato per voi questa lettera.

TALBOT -

Infamia al Duca di Borgogna e a te!  
M'ero giurato, ignobil cavaliere,  
quando t'avessi di nuovo incontrato,  
di strappar dalla tua gamba di vile  
la Giarrettiera.<sup>(52)</sup>  
(*Gli strappa il nastro della Giarrettiera*)

Ed ora, ecco, l'ho fatto;  
perché tu ti fregiavi indegnamente  
di quell'altissima onorificenza.  
Perdonatemi, Altezza, e voi signori:  
questo vile, allo scontro di Patay,  
dove in forza con me io non avevo  
più di seimila uomini, e i Francesi  
erano almeno dieci contro uno,  
prima che la battaglia avesse inizio  
e che fosse vibrato un solo colpo,  
se ne fuggì, da bravo cavaliere...  
Milleduecento uomini  
perdemmo in quello scontro, dove io stesso,  
e insieme a me diversi gentiluomini  
fummo sorpresi e fatti prigionieri.  
Giudicate ora voi, grandi signori,  
se sia da biasimarsi quanto ho fatto  
e se siano codardi di tal fatta  
degni o no di portare su di loro  
questa cavalleresca distinzione.

GLOUCESTER -

A dir la verità, un siffatto agire  
sarebbe stato indegno ed infamante  
anche per l'ultimo dei fantaccini;  
tanto più dunque per un cavaliere,  
un comandante, un capo.

---

<sup>(52)</sup> "... to tear the Garter from thy craven's leg": per l'uso di "craven" nel senso di "vile" in Shakespeare, v. anche "Amleto", IV, 4, 40: "Now, whether it be / Bestial oblivion or some craven scruple...", "Sia letargo da bestia o vile scrupolo...". La "Giarrettiera" è l'ordine cavalleresco istituito nel 1344 da Edoardo III; il suo distintivo era un nastro legato alla coscia sinistra.

TALBOT -

Miei signori,  
quando quest'ordine fu istituito,  
i Cavalieri della Giarrettiera  
eran tutti di nobili natali,  
uomini prodi, fieri, generosi,  
dotati di coraggio a tutta prova,  
tali mostratisi in fatti di guerra,  
impavidi alla morte ed impassibili  
davanti ad ogni sorta di disagi,  
e sempre pronti ad ogni estremo rischio.  
Colui che non possiede queste doti  
usurpa il titolo di cavaliere,  
titolo sacro, e profana quest'ordine  
altamente onorevole.  
Perciò foss'io a giudicar costui,  
per il modo con cui s'è comportato,  
egli dovrebbe esser degradato  
alla stregua d'un qualsiasi plebeo  
che volesse vantare nobile sangue.

ENRICO -

*(A Fastolfe)*  
Vituperio dei tuoi compatrioti,  
hai udito qual è la tua condanna.  
Sii spogliato,<sup>(53)</sup> perciò, da questo istante,  
del titolo di cavaliere e vattene;  
e sei da questo istante messo al bando,  
sotto pena di morte.

*(Esce Fastolfe)*

Ora vediamo un po', Lord Protettore,  
quello che scrive il Duca di Borgogna,  
nostro zio.

---

<sup>(53)</sup> “*Be packed...*”: qui “*packed*” è usato nel senso passivo di “*to get rid of*”.

GLOUCESTER - *(Guardando la soprascritta della lettera)*  
 Che intenderà Sua Grazia  
 col suo mutar di stile che qui vedo?  
 Un secco e asciutto: “Al Re”...  
 Ha scordato che scrive al suo sovrano?  
 O questa irriverente soprascritta  
 vuol indicare un qualche mutamento  
 nelle sue intenzioni? Ma che scrive?  
*(Legge)*  
*“Mosso da mie ragioni personali*  
*“e da pietà per questo mio paese*  
*“così miseramente devastato,*  
*“nonché dalle strazianti lamentele*  
*“di cui si nutre la vostra oppressione,*  
*“ho deciso d’abbandonar la vostra*  
*“perniciosa fazione, e di combattere*  
*“con Carlo, re legittimo di Francia.”*

Oh, mostruoso, inaudito tradimento!  
 Com’è possibile che nei legami  
 di sangue, d’amicizia e giuramenti,  
 si possa mai celare tanta frode  
 e tanta ipocrita simulazione?

ENRICO - Che! Borgogna, mio zio, mi si rivolta?

GLOUCESTER - Sì, mio signore, e vi si fa nemico.

ENRICO - È questo il peggio di questa sua lettera?

GLOUCESTER - Il peggio ed anche il tutto, mio sovrano.

ENRICO - Bene. Sarà Lord Talbot a rispondergli  
 e a dargli il fatto suo per quest’affronto...  
 Che ne dite, Lord Talbot? Convenite?

TALBOT - Sì, mio sovrano: sarei stato io stesso  
 a chiedervi di darmi un tale incarico,  
 se voi non me ne aveste prevenuto.

ENRICO - Allora presto: raccogliete truppe  
 e marciategli contro, senza indugio!  
 Che comprenda la nostra indignazione  
 per il suo tradimento e quale offesa  
 sia farsi beffa dei propri alleati.

TALBOT - Vado, mio sire, e spero ardentemente  
 che possiate vedere ancora e sempre  
 la punizione dei vostri nemici.

*(Esce)*

*Entrano VERNON e BASSET*

- VERNON - Vogliate darmi licenza di battermi, mio grazioso sovrano.
- BASSET - E così a me, di battermi, signore.
- YORK - *(Indicando Vernon)*  
Questi è uno dei miei, accontentatelo, nobile Principe.
- SOMERSET - *(Indicando Basset)*  
E questi è uno dei miei, vogliate favorirlo, buon Enrico.
- ENRICO - Abbiate un po' di pazienza, signori, lasciate parlar loro. Gentiluomini, che cos'è che vi fa gridar così? Perché chiedete licenza di battervi? E con chi?
- VERNON - Con lui, sire. Egli m'ha offeso.
- BASSET - Ed io con lui, mio signore: m'ha offeso.
- ENRICO - Di quali offese vi lagnate entrambi? Chiaritelo, e vi risponderò.
- BASSET - Costui, mentre s'attraversava il mare dall'Inghilterra in Francia, a un certo punto prese, con lingua maligna e mordace, a rinfacciarmi la rosa che porto, dicendomi che il suo color sanguigno - il color rosso-sangue dei suoi petali - non era che la rappresentazione del rossore del quale sono accese le guance del mio nobile signore, che s'ostina a negar caparbiamente il buon diritto del padrone suo in una certa disputa legale sorta tra questi ed il Duca di York; e lo fece con frasi sì oltraggiose, ch'io mi vedo costretto ad implorarvi, per respingere sì triviali offese, di volermi accordare il beneficio della legge della cavalleria.

VERNON - E così io, mio nobile sovrano;  
ché per quanto costui voglia ingegnarsi  
a ricoprir d'una patina d'oro  
il temerario suo comportamento,  
è bene che sappiate, mio signore,  
ch'è stato lui il primo a provocarmi  
col coprir di parole diletteggiose  
quest'insegna, dicendo, spudorato,  
che il color pallido di questo fiore  
non fa che rivelare al mondo intero  
la viltà d'animo del mio signore.

YORK - Non avranno mai fine dunque, Somerset,  
queste perfidie?

SOMERSET - Signore di York,  
è il vostro personale astio per me,  
al contrario, che viene sempre fuori,  
malgrado vi adopriate a mascherarlo  
con tanta furberia.

ENRICO - O Dio Signore, quanta insanità  
governa le stravolte menti umane,  
se può mai accadere  
che da un sì lieve e futile motivo  
possa venir tanta faziosità!  
Somerset, York, diletti miei cugini,  
siate saggi, vi prego, fate pace.

YORK - Prima sia risoluta a fil di spada  
questa contesa che ci oppone, sire;  
e poi vostra maestà potrà ordinare  
che sia fatta la pace.

SOMERSET - Sì, il dissenso non tocca nessun altro  
all'infuori di noi; e tra noi due  
e tra noi due soltanto sia risolto.

YORK - Questo è il mio pegno; raccoglilo, Somerset.  
  
*(Getta a terra il guanto di sfida)*

VERNON - *(A Gloucester)*  
No, signore, la cosa ha da restare  
là dove è cominciata, vostro onore.<sup>(54)</sup>

---

<sup>(54)</sup> “*Nay, let it rest where it began at first*”: cioè tra me e Basset - dice Vernon - senza che ne vengano implicati Somerset e York. “Vostro onore”, non è nel testo; ma è per avvertire il lettore che Vernon si indirizza non più al re ma a Gloucester, che finora non era mai intervenuto nelle lite.



BASSET -

(c.s.)

Sì, consentite che rimanga tale,  
mio onorato signore.

GLOUCESTER -

Consentire a voi due di duellare?  
Al diavolo le vostre inimicizie!  
E al diavolo voi due,  
con il vostro insolente chiacchiericcio!  
Presuntuosi vassalli,  
non avete la minima vergogna  
a infastidire il vostro re e noi tutti  
con questi vostri insulsi battibecchi  
oltraggiosi, chiassosi ed immodesti?  
(A Somerset e York)  
Mi meraviglio di voi due, signori!  
Penso che non facciate molto bene  
a tollerar queste faziosità,  
o, peggio, a trar pretestuoso motivo  
da quanto esce di bocca a questi due  
per aizzarvi a vicenda alla briga.  
Ch'io vi esorti a seguir più retta via!

EXETER -

Tutto ciò addolora sua maestà.

ENRICO -

Venite qui, voi che vorreste battervi:  
se v'è caro serbare il mio favore,  
da questo istante io v'ordino, signori,  
di bandir dalla mente questa lite  
e la cagione che vi ha dato origine.  
*(A Somerset e York)*  
In quanto a voi, miei nobili cugini,  
non vi dimenticate dove siamo:  
ricordate che ci troviamo in Francia,  
tra un popolo volubile e incostante.  
Se appena vi leggessero sul volto  
che tra noi c'è dissenso e disaccordo,  
oh!, come subito tutto il malanimo  
che sta represso dentro i loro stomachi  
vi troverebbe un ottimo motivo  
per eccitarli alla disobbedienza  
più selvaggia e perfino alla rivolta!  
E poi pensate alla cattiva fama  
che su di noi si spargerà pel mondo,  
se alla corti di principi stranieri  
si risaprà che i Pari di Re Enrico,  
il fiore della nobiltà inglese,  
per un nonnulla, per una sciocchezza,  
si saranno distrutti tra di loro  
e avran perduto il reame di Francia!  
Pensate alle conquiste di mio padre,  
e ai miei teneri anni. Non sia mai  
che a cagione di futili contese  
si perda quanto è stato conquistato  
da mio padre col sangue degli Inglesi!  
Lasciate arbitro me  
di questa ancora dubbia controversia.  
*(Si appunta in petto una rosa rossa)*  
Ecco, s'io porto in petto questa rosa  
non vedo perché s'abbia a sospettare  
ch'io sia più incline a Somerset che a York;  
entrambi sono miei cari congiunti,  
ugualmente mi sono entrambi cari;  
sarebbe come criticare me  
perché porto sul capo una corona  
solo perché, per esempio, il re di Scozia  
porta la sua... Ma meglio ancor di me  
potrà ben persuadervi ed ammonirvi  
il vostro personal discernimento;  
e poiché siamo qui venuti in pace,  
in pace e amore seguitiamo a vivere.

Cugino York, noi qui vi nominiamo  
reggente in nome nostro  
di questa parte della Francia; a voi,  
signore di Somerset, diamo l'incarico  
di raggruppare insieme in unità  
le vostre truppe di cavalleria  
coi reparti di fanteria di York,  
e tutti e due, da sudditi leali,  
degni figli dei vostri antichi padri,  
marcerete giocondamente a fianco,  
a sfogare l'interna vostra bile  
sopra la testa dei vostri nemici.  
Noi, col Lord Protettore e tutti gli altri,  
dopo una breve sosta di riposo,  
ci metteremo in viaggio per Calais.  
Da lì raggiungeremo l'Inghilterra;  
dove spero mi porterete in dono  
dalle vostre vittorie, fra non molto,  
Carlo, e con lui il duca d'Alençon  
e tutto il branco di quei traditori.

*Fanfara. Esce il re con il seguito e Basset. Restano  
in scena YORK, WARWICK, EXETER e VERNON*

WARWICK -

Monsignore di York,  
vi debbo dire che il re questa volta  
bene ha fatto la parte di oratore.

YORK -

Indubbiamente: quel che non mi garba  
è che si sia appuntato sul suo petto  
il simbolo di Somerset.

WARWICK -

Oh, un semplice capriccio, caro principe;  
oso pensare ch'egli l'abbia fatto  
senza intenzione.

YORK -

Tuttavia l'ha fatto!  
Ma sorvoliamo. Dobbiamo pensare  
ad affari di ben maggior momento.

*(Escono tutti meno Exeter)*

EXETER -

Bene hai fatto, Riccardo,  
a moderare testé la tua lingua;  
ché se per essa avessero trovato  
sfogo le reazioni del tuo animo,  
temo che avremmo visto venir fuori  
i segni di più rancorosa bile  
e più furiosa litigiosità  
che mai si sia potuto immaginare.  
Ma non v'è uomo qui,  
per quanto sprovveduto spettatore,  
che, nel veder formarsi tanta ruggine  
tra i nostri nobili, tanto contrasto  
tra loro a corte, tanto raggrupparsi  
in fazioni coi loro favoriti,  
non possa ravvisare in tutto questo  
un sinistro presagio di sciagure...  
Gravi son quei tempi in cui lo scettro  
è in mano bambina; ma più gravi  
quelli nei quali la gelosa invidia  
è madre di discordie innaturali:  
allora veramente è la rovina  
e l'origine del disfacimento.

*(Esce)*

## **SCENA II - In Francia, davanti a Bordeaux.**

*Entra TALBOT con un trombettiere e un tamburino*

TALBOT -

Trombettiere, avvicinati alla porta  
della città e chiama sulle mura  
il loro generale.

*Il trombettiere suona a parlamento. Sugli spalti  
s'affacciano il GENERALE comandante le truppe  
francesi e altri ufficiali*

Capitani!

Qui è l'inglese John Talbot,  
che serve in armi Enrico d'Inghilterra,  
e per suo ordine vi chiama e dice:  
“Apriteci le porte di Bordeaux;  
fate atto d'umile sottomissione;  
chiamate vostro re il nostro Enrico  
ed a lui tributate il vostro omaggio  
di sudditi obbedienti:  
ed io allora mi ritirerò  
con le mie forze senza sparger sangue;  
ma se a questa pacifica profferta  
non farete buon viso,  
sappiate allora che scatenerete  
la furia cieca dei miei tre assistenti,  
la cerea Fame, il devastante Acciaio,  
il divampante Fuoco; in un istante,  
essi rovesceranno fino a terra  
le vostre torri che sfidano il cielo.”

GENERALE -

O sinistro e funesto uccel di morte,  
terror del nostro popolo  
e suo flagello assetato di sangue!  
Il tempo della tua bieca tirannide  
s'approssima alla fine. Tu da noi  
non entrerai se non fatto cadavere;  
ché, sta pur certo, siamo ben muniti  
e disponiamo di bastanti forze  
per uscire a battaglia in campo aperto.  
E se decidi poi di ritirarti,  
il Delfino, con un potente esercito,  
munito d'ogni trappola di guerra,  
ti attenderà, deciso ad irretirti.  
Da ciascun dei tuoi fianchi  
ci son truppe schierate a farti muro  
per impedirti scampo con la fuga;  
sicché non avrai più dove rivolgerti,  
ed alla fine ti ritroverai  
bloccato a faccia a faccia con la morte  
col tristo aspetto della distruzione  
e col cupo pallor della disfatta.  
Diecimila Francesi hanno giurato  
di scaricar le loro artiglierie  
contro nessun'altr'anima cristiana  
che non sia quella dell'inglese Talbot.  
Io ti vedo ora là, vivo e gagliardo,  
spirito prode, invito ed indomabile;  
questo è l'ultimo omaggio alla tua gloria  
ch'io, tuo nemico, sento di doverti;  
perché prima che sia tutta esaurita  
l'ora di sabbia ch'ora inizia a scorrere  
nella clessidra, questi stessi occhi  
ch'ora ti vedono ben colorito  
ti vedranno appassito, sanguinante  
e immerso nel pallore della morte.

*(Tamburo in lontananza)*

Senti! Senti! Il tamburo del Delfino,  
qual campana d'allarme,  
intona già una funerea musica  
alla tua anima intimorita; e presto  
rullerà anche il mio ad annunciare  
la triste e lugubre tua dipartita!

*(Il Generale e gli altri scompaiono dagli spalti)*

TALBOT -

Quello non raccontava mica favole...  
sento difatti vicino il nemico...

*(Ai suoi)*

Vada, della cavalleria leggera,  
qualcuno ad esplorar le loro ali.  
Ah, maledetta nostra sventatezza!  
Eccoci stretti e chiusi in una sacca,  
un minuscolo branco  
di timorosi daini d'Inghilterra  
accerchiato da una ringhiante muta  
di mastini francesi... Anche se daini,  
siamolo tuttavia di sangue inglese,  
non simili cioè a quegli animali  
che, da vigliacchi, si lasciano abbattere  
al primo morso, ma simili a quelli  
che, furiosi di rabbia e disperati  
si scaglian con le lor teste d'acciaio  
contro le mute assetate di sangue  
e in tal modo costringon quei codardi  
a latrare, tenendosi a distanza.  
Venda ciascuno cara la sua vita,  
com'io la mia; e allora, cari amici,  
s'accorgeranno che non siamo daini  
che si lasciano vendere a vil prezzo!<sup>(55)</sup>  
Dio e San Giorgio in cielo,  
Talbot e il buon diritto d'Inghilterra  
proteggeranno le nostre bandiere  
in questa rischiosissima battaglia.

*(Escono)*

### SCENA III - Una piana in Guascogna.

*Entra RICCARDO YORK con un trombettiere.  
Un MESSO gli viene incontro.*

YORK -

Son tornati gli esploratori celeri  
ch'erano andati di perlustrazione  
a riconoscere la consistenza  
delle potenti forze del Delfino?

---

<sup>(55)</sup> "... and they shall find dear deer of us...": il testo gioca sull'omofonia di "deer", "daino" e "dear" "caro" nel senso di "a caro prezzo".

MESSO -

Sì, monsignore, ed hanno riferito  
che il Delfino, alla testa del suo esercito  
è in marcia per raggiungere Bordeaux  
e dar battaglia a Talbot;  
hanno anche scoperto che il Delfino  
ha visto unirsi al suo altri due eserciti  
più potenti del suo, e tutti insieme  
vengon ora marciando su Bordeaux.

YORK -

La peste a quel farabutto di Somerset,  
che fa così tardare  
l'arrivo qui della cavalleria  
da me promessa a Talbot per rinforzo  
a questo assedio.<sup>(56)</sup> L'illustre lord Talbot  
s'aspetta questo aiuto da mia parte,  
mentr'io me ne sto qui,  
schernito da quel vile traditore  
senza poter recare alcun aiuto  
a quel grande soldato!  
Che Dio l'aiuti in sì grave frangente!  
Se dovesse fallire in questa impresa,  
addio per sempre alla guerra di Francia!

*Entra Sir William LUCY*

LUCY -

O tu, che delle nostre forze inglesi  
sei qui il principesco condottiero,  
mai prima d'ora tanto necessario  
in questa terra di Francia, da' sprone  
a che siano recati urgenti aiuti  
al nobile Lord Talbot che al momento  
si trova circondato  
e chiuso dentro una cinta di ferro,  
incalzato a tremenda distruzione.  
A Bordeaux, bellicoso Duca, presto!  
A Bordeaux, York! Altrimenti addio Talbot!  
Addio Francia ed onore d'Inghilterra!

---

<sup>(56)</sup> Somerset, come si ricorderà, aveva ricevuto dal re l'incarico di "raggruppare le sue truppe di cavalleria coi reparti di fanteria di York".



YORK - Ah, Dio volesse che al posto di Talbot fosse quel Somerset che tiene fermi presso di sé per invidioso orgoglio i suoi<sup>(57)</sup> reparti di cavalleria! Avremmo salvo un prode cavaliere e ci sbarazzeremmo, in vece sua, d'un tal codardo e tristo traditore! Un'ira pazza e una furiosa collera mi fanno quasi piangere al pensiero che noi s'ha da morire in questo modo, mentre i traditori si dormono la loro noncuranza!

LUCY - Oh, per l'amor di Dio, mandate aiuti a quello sfortunato cavaliere!

YORK - Lui muore, noi perdiamo; io manco alla parola di soldato; noi lacrimiamo; la Francia sorride. Noi restiamo sconfitti, essi ogni giorno una nuova vittoria. Tutto per colpa di quel traditore, quel vigliacco di Somerset!...

LUCY - Ed abbia allora Dio misericordia dell'anima del nobile Lord Talbot e di quella del figlio suo, Giovanni: l'ho visto appena un paio d'ore fa in viaggio per raggiungere suo padre. Da sette anni non rivedeva Talbot quel suo ragazzo; ed ora padre e figlio si ritrovano per morire insieme.

---

<sup>(57)</sup> Il testo ha "i miei" ("*my cornets*": "*cornets*" erano dette le truppe a cavallo dal loro distintivo, rappresentante una cornetta), ma è un "miei" retorico, perché i cavalieri erano di Somerset, i fanti di York: lo ha detto prima Re Enrico.

YORK -

Povero Talbot! Quale amara gioia  
avrà provato a dare il benvenuto  
a suo figlio sull'orlo della fossa!  
Mi viene il cuore in gola dalla rabbia  
al pensiero che due cari congiunti  
rimasti separati tanto tempo,  
si debban riabbracciare nella morte!  
Addio, Lucy. Per ora la mia sorte  
altro non m'offre che di maledire  
chi m'impedisce di recare aiuto  
a quel grande soldato.  
Il Maine, Bolis, Poitiers et Tours  
sono perdute, e sempre per la colpa  
di Somerset e del suo rinviare.

*(Esce con i soldati)*

LUCY -

Eccoli, questi grandi nostri capi:  
mentre si fanno divorare il cuore  
dall'avvoltoio dell'inimicizia,  
la traditrice lor torpida inerzia  
ci fa perdere quanto conquistato  
dal nostro grande regal condottiero,  
ancora caldo dentro la sua tomba.  
E mentr'essi s'ostacolano a volta,  
vite, onori, domini e tutto il resto  
corrono a precipizio alla rovina!

*(Esce)*

#### **SCENA IV - Una piana in Guascogna.**

*Entra SOMERSET con le sue truppe;  
è con lui un ufficiale dell'esercito di Talbot.*

SOMERSET -

Ormai è troppo tardi:  
più non posso inviar loro rinforzi.  
Con troppa leggerezza York e Talbot  
han progettato insieme quest'azione:  
infatti basterebbe che il nemico  
facesse una sortita dalle mura,  
per chiuder tutti i nostri in una morsa.  
Quello spericolato di Lord Talbot  
questa volta ha macchiato tutto il lustro  
della sua gloria con un'avventura  
sconsiderata, pazza e disperata.  
Ma è stato York a spingerlo a combattere  
ed a morire sì ingloriosamente:  
perché, scomparso lui, il grande York,  
si potesse appropriare del suo nome.

UFFICIALE -

Ecco sir William Lucy;  
egli è stato con me a cercare aiuti  
ai nostri soverchiati dal nemico.

*Rientra Sir William LUCY*

SOMERSET -

Salve, sir William! Da dove venite?

LUCY -

Da dove, monsignore?  
Ma dal comprato e venduto Lord Talbot, <sup>(58)</sup>  
che, circondato senza via di scampo,  
da un agguerrito e crudele nemico  
invoca dai signori York e Somerset  
che stornino dalle sue scarse forze  
la morte che le sta per risucchiare;  
e mentre là quel degno condottiero  
stillava sangue dalle sfinate membra  
e solo grazie alla sua abilità  
nello sfruttare la buona posizione  
resta vivo in attesa di soccorsi,  
voi, traditori delle sue speranze,  
custodi dell'onore d'Inghilterra,  
seguitate a tenerglieli in disparte <sup>(59)</sup>  
per una futile rivalità!  
Ah, fate che le beghe personali  
più non trattengano da lui lontano  
le forze da inviare a suo soccorso,  
mentr'egli, illustre e nobile soldato,  
è sul punto di perdere la vita  
in mezzo a soverchianti avversità!  
Il Bastardo d'Orléans, Carlo, il Borgogna,  
Reignier, Alençon, lo stringono da presso,  
e Talbot cade pel vostro abbandono!

SOMERSET -

York è stato a mandarlo allo sbaraglio;  
a York toccava mandargli rinforzi.

LUCY -

York, al contrario, incolpa vostra grazia,  
giura che voi trattenete le truppe  
che furono levate e radunate  
per questa spedizione.

SOMERSET -

Mente, York!  
Avrebbe ben potuto egli a suo tempo  
mandare a chieder la cavalleria,  
e l'avrebbe ottenuta. Non l'ha fatto.  
Io con lui non ho obblighi d'ossequio  
e ancor meno d'affetto;  
se l'avessi mandata non richiesto,  
sarebbe ridonato a mio disdoro.

---

<sup>(58)</sup> “... *from bought and sold Lord Talbot*”: l'espressione “*bought and sold*” sta per “tradito”.

<sup>(59)</sup> “... *You... keep off aloof*.”: può anche leggersi, ma con minor pregnanza: “Voi... vi tenete in disparte”.

LUCY - Sarà stata la frode d'Inghilterra,  
dunque, non già la forza della Francia  
a intrappolare il magnanimo Talbot.  
Egli non potrà più tornare a vivere  
in Inghilterra, e muore abbandonato  
così alla sua sorte  
dalla vostra rivalità insensata!

SOMERSET - Su, andate. Mando la cavalleria.  
Tra sei ore saranno in suo aiuto.

LUCY - Troppo tardi; ormai è da pensare  
ch'egli sia stato catturato o ucciso;  
ché fuggir non potrebbe, anche volendolo;  
e, del resto, se pure lo potesse,  
un uomo come lui non fuggirebbe.

SOMERSET - Se allora è morto, il valoroso Talbot,  
addio, diremo,<sup>(60)</sup> e pace alla sua anima!

LUCY - La sua fama nel mondo, in voi l'infamia  
vivrà della sua morte.

(Escono)

## SCENA V - Il campo inglese presso Bordeaux.

*Entrano TALBOT e il figlio*

TALBOT - John, figlio mio, t'ho fatto venir qui  
per introdurti negli stratagemmi  
della guerra, perché il nome di Talbot  
possa rivivere in te, quando il tempo,  
l'inaridita vecchiezza e le fragili  
stanche membra m'avessero costretto  
a spegnermi seduto su una seggiola.  
Ma tu, figliolo - o voi, maligne stelle! -  
mi giungi ad un banchetto della morte,  
ad un rischio tremendo ed imminente;  
perciò, ragazzo mio, rimonta in sella  
al più veloce mio cavallo e fuggi;  
ti dirò io dove mettersi in salvo,  
se partirai di qua immediatamente.  
Non indugiare, va'.

---

<sup>(60)</sup> Il testo ha solo "... *adieu*"; "... diremo e pace alla sua anima" è tolto di peso dal Lodovici.

GIOVANNI -

Dovrei fuggire?  
Non è dunque più Talbot il mio nome?  
Non sono più tuo figlio?...  
Ah, s'è vero che tu ami mia madre,  
non infamare il suo nome onorato  
col far di me un bastardo, un miserabile!  
Ben ragione avrà il mondo  
di dire che non è sangue di Talbot  
chi fuggì da vigliacco quando il nobile  
Talbot restava intrepido al suo posto.

TALBOT -

Fuggir tu devi, per poi vendicare  
la mia morte, se io cadrò ucciso.

GIOVANNI -

Chi fuggisse così,  
nulla sarebbe pensar che tornasse...<sup>(61)</sup>

TALBOT -

Se qui restiamo entrambi, figlio mio,  
morti qui resteremo, tu ed io.

GIOVANNI -

Allora, padre, che sia io a restare  
e sii tu ad andare.  
Se che tu viva grande è l'importanza,  
grande sia su di te la vigilanza;  
di me, del mio valor, nessuno sa,  
s'io scompaio, non è chi s'avvedrà;  
di mia morte la Francia menar vanto  
assai poco potrà, della tua tanto,  
perché sa che con te sarà rimossa  
per noi ogni speranza di riscossa.  
La fuga a te non potrà mai macchiare  
la gloria ch'hai saputo conquistare;  
per me sarebbe una gloria macchiata  
prima d'essere ancora conquistata.  
Tutti per te saran pronti a giurare  
ch'è una prova di scienza militare  
fuggir; di me diranno che paura  
mi fe' sottrarre a questa prova dura.  
Se al mio primo cimento cerco scampo,  
chi fiderà ch'io stia mai saldo in campo?  
Perciò ti chiedo, padre, inginocchiato  
(*S'inginocchia al padre*)  
di lasciarmi morire da soldato,  
non seguitare a vivere infamato.

---

<sup>(61)</sup> “*He that flies so will ne'er return again*”: cioè sarebbe un vile, e non v'è speranza che possa tornare a vendicare la tua morte. Il verso “... nulla sarebbe pensar che tornasse” è preso in prestito da Dante, *Inf.*, IX, 57: “Nulla sarebbe del tornar mai suso”.

A partire da questo verso fino alla fine della scena il testo inglese procede a coppie di “*blank verses*” a rime bacciate, alla maniera delle “*Chansons de geste*” medioevali. La traduzione ha cercato di seguire la consonanza rimaria come ha potuto, senza troppo sacrificare l'aderenza letterale al testo.

TALBOT - Dovremo, di tua madre unica speme,  
noi due morire insieme?

GIOVANNI - Sì, piuttosto che sia disonorato  
il grembo suo, che vita m'ha donato.

TALBOT - Figlio, da padre io più non ti dico  
se non che: "Fuggi!", ed io ti benedico.

GIOVANNI - Sì, per la parte dove guerreggiare  
io voglio, e dove onore conquistare.

TALBOT - Se tu ti salvi, una parte di me  
sarà salvata in te.

GIOVANNI - Me disertore,  
nessuna parte del mio genitore  
immune resterà da disonore.

TALBOT - Tu fama di valore ancor non hai,  
e perderla non puoi.

GIOVANNI - Sì, padre, ho quella  
che in me la tua col suo segno suggella;  
e con la fuga non vorrei macchiare.

TALBOT - Mondo da tale macchia puoi restare  
s'è tuo padre a insegnarti cosa fare.

GIOVANNI - Ma tu testimoniare non potrai  
per me, se massacrare ti farai.  
Non ci resta, se morte è così certa,  
che fuggir di conserta.

TALBOT - E lasciar qui a combattere e morire  
i miei, ed io fuggire?...  
No, d'una tal nefanda vigliaccata  
la mia vecchiaia mai non sia macchiata!

GIOVANNI - E lo dovrebbe la mia giovinezza?  
Ti dico "no", con la stessa franchezza!  
Io non posso dal tuo fianco staccare  
me stesso, più di quanto tu spaccare  
puoi di tua man te stesso.  
Fa' come vuoi; rimani pur lo stesso;  
io rimango; né vivo resterò  
se il genitore mio cader vedrò.

TALBOT -  
Diamoci allora l'ultimo saluto,  
bel figlio mio, che al mondo sei venuto  
per vedere, al cader di questo giorno,  
finire il viaggio tuo senza ritorno.  
Vieni, figlio: per trista o buona mancia  
l'anime nostre, l'una all'altra avvinta,  
s'innalzeran nel cielo della Francia!

*(Escono)*

### **SCENA VI - Un campo di battaglia.**

*Allarme. Scorrerie di soldati. Il giovane TALBOT è accerchiato da soldati francesi.  
Suo padre accorre a salvarlo.*

TALBOT -  
San Giorgio e la Vittoria! Combattete,  
da prodi, miei soldati, combattete!  
Il Reggente ha mancato di parola  
con Talbot, e da soli ci ha lasciati  
alla rabbia del Francia e di sua spada.  
Dov'è John Talbot?... Fermati, ragazzo,  
sosta a riprender fiato!  
Tuo padre un giorno t'ha dato la vita,  
ed ora t'ha salvato dalla morte.

GIOVANNI -  
O padre mio, non una ma due volte,  
io son dunque tuo figlio! Questa vita  
che tu m'hai dato un giorno era perduta  
se tu, con la tua spada vittoriosa,  
non venivi, a dispetto del destino,  
a dar nuova scadenza ai giorni miei  
ch'esso pareva ormai voler conclusi.



TALBOT -

Quand'ho visto, figliolo, la tua spada  
sprizzar schegge di fuoco  
dall'elmo del Delfino, il cuore mio  
s'accese della temeraria brama  
d'una tua balda ed ardita vittoria...  
Fu allora che l'inerte mia vecchiaia,  
inebriata di giovane fervore  
e di novella bellicosa rabbia,  
riuscì ad aver ragione dei Francesi,  
d'Alençon, d'Orléans e del Borgogna  
ed a sottrarti dall'orgoglio gallico.  
Il rabbioso Bastardo d'Orléans  
che versando il tuo sangue, o mio ragazzo,  
aveva còlto la verginità  
della tua prima battaglia, fu il primo  
che m'ebbe addosso, e mi bastò con lui  
scambiare alcuni colpi  
per far scorrere il suo sangue bastardo  
e gridargli a sua onta: "Ecco, Bastardo,  
io da te faccio uscir vil sangue impuro,  
il tuo sangue meschino e impoverito,  
in cambio di quel puro sangue mio  
che tu hai fatto sprizzare da Talbot,  
il valoroso mio ragazzo!" E lì,  
ero quasi sul punto di spacciarlo,  
che son venuti in forze a liberarlo.  
Ma dimmi, John, amore di tuo padre:  
non sei affaticato? Come stai?  
Proprio non vuoi abbandonare il campo,  
ragazzo, e porti in salvo,  
ora che porti su di te il sigillo  
di buon figlio della cavalleria?  
Fuggi, per vendicare la mia morte,  
ch'io sarò ucciso. L'aiuto di un solo  
poco mi vale. È suprema follia,  
lo so bene, affidare tutte insieme  
le nostre vite a sì piccola barca!  
Se non cadessi oggi sotto i colpi  
della rabbia francese, morirò  
domani sotto il peso dell'età.  
S'io resto morto qui,  
nessun vantaggio a loro può venire  
se non che d'accorciarmi tutt'al più  
di qualche giorno la vita. Con te,  
perirebbe tua madre, il nostro nome,  
la tua vendetta, la tua giovinezza,  
l'onor dell'Inghilterra.  
Tutto questo mettiamo a rischio,  
se tu rimani, ed anche più di questo.  
Tutto sarà salvato,  
se acconsenti a salvarti con la fuga.

GIOVANNI -

La spada del Bastardo d'Orléans  
non m'ha dato dolore,  
ma queste tue parole, padre mio,  
traggono sangue vivo dal mio cuore.  
Quanto al vantaggio di cui tu mi parli,  
comprato al prezzo di tanta vergogna,  
- salva una vita di sì poco conto  
e uccisa una di sì chiara fama -  
prima che accada che il giovine Talbot  
fugga dal venerando vecchio Talbot,  
possa pur stramazze morto a terra  
il vil cavallo che mi porta in sella,  
e si faccia di me la stessa stima  
del figlio d'un bifolco della Francia,  
fatto oggetto di scherno e vituperio  
e bersagliato dalla malasorte!  
Sicuramente, per tutte le glorie  
che ti sei conquistate, se io fuggo,  
non son figlio di Talbot;  
e allora non parlarmi più di fuga.  
Non ti varrebbe a nulla:  
s'è vero che io son figlio di Talbot,  
di Talbot ai piedi io morirò.

TALBOT -

Ebbene se è così,  
seguì, novello Icaro, l'esempio  
del disperato tuo padre di Creta.<sup>(62)</sup>  
La tua vita m'è cara. Se combattere  
tu vuoi, combatti a fianco di tuo padre:  
ci batteremo insieme con onore,  
e con onore insieme moriremo.

*(Escono)*

## **SCENA VII - Altra parte del campo di battaglia.**

*Allarme. Scorrerie di armati.  
Entra TALBOT ferito a morte, sorretto da un soldato.*

---

<sup>(62)</sup> "... *follow thou thy desperate sire of Crete*": reminiscenza mitologica. Talbot si paragona a Dedalo, padre di Icaro ("sire" ha qui chiaramente il significato di "padre", ma, ahimè, lo vedo tradotto ovunque come "re", "sire", "signore" che, oltre ad essere grammaticalmente errato, non ha alcun senso); dopo aver costruito a Creta il labirinto per il re Minosse, Dedalo, vi fu dallo stesso re rinchiuso con il figlio; ingegnosamente si costruì delle ali di cera, e con queste riuscì a fuggire. Il figlio Icaro, che era con lui, aveva anche avuto dal padre le ali di cera, ma volò temerariamente troppo alto e il calore del sole sciolse la cera, facendolo precipitare in mare.

TALBOT -

Dov'è l'altra mia vita?  
Questa mia se ne va. Dov'è mio figlio?  
Dov'è il mio valoroso John? O morte,  
che trionfi di prigionia lordata,  
mi fa sorridere a scherno di te  
il valore del mio giovane Talbot.  
Quando m'ha visto ripiegare indietro  
e accasciarmi in ginocchio, mi ha protetto  
roteando sul mio capo la spada  
grondante sangue, e simile a un leone  
affamato, s'è fatto il vuoto intorno  
incominciando a compiere prodezze  
di furibonda ed indomita rabbia;  
indi, rimasto solo  
ad osservarmi nella mia rovina,  
quel mio incollerito difensore,  
senza che più nessuno l'assalisse,  
in un impeto d'ira,  
come abbagliato da una cieca furia  
s'è gettato nel folto della mischia  
contro i Francesi, e in quel mare di sangue  
abbeverò il magnanimo suo spirito  
il mio ragazzo: e là cadde il mio Icaro,  
il mio virgulto, in tutta la sua gloria!

*Entrano alcuni soldati recando a spalla  
il corpo di John Talbot*

UN SOLDATO -

Oh, guardate, signore!  
Portano il corpo del vostro ragazzo.

TALBOT -

Morte beffarda, che ridi di noi,  
schernendoci così!... Presto due Talbot,  
uniti in vincoli di eternità,  
spiegando l'ali per l'effuso azzurro  
sfuggiranno all'odiosa tua tirannide  
così, a tuo dispetto, sottraendosi  
alla tua legge.<sup>(63)</sup>

*(S'avvicina al cadavere del figlio)*

---

<sup>(63)</sup> Il testo ha: "... shall escape mortality": "... si sottrarranno alla mortalità"; ma la mortalità è la legge che la morte impone agli uomini, e qui Shakespeare sembra voler sottolineare la sfida di Talbot nel sottrarvisi, cercandola.

O tu, le cui ferite  
quasi abbelliscono l'arcigna morte,  
parla a tuo padre, finché ti rimane  
su questo labbro un alito di vita!  
Sfida la morte, e parla,  
ch'essa lo voglia o no! Fa' conto ch'essa,  
sia ora un Francese, un tuo nemico...  
Povero mio ragazzo! Mi sorride,  
come a volermi dire: "Se davvero  
fosse stata un Francese,  
sarebbe morta lei, oggi, la morte!"  
Su, su, adagiatelo tra le mie braccia.  
*(Prende in braccio il corpo del figlio)*  
La mia anima non reggerà più a lungo  
a tanta angoscia. Miei soldati, addio!  
Ora ho davvero quello che bramavo:  
che le mie vecchie braccia  
fossero tomba al giovine John Talbot!

*(S'accascia morto a terra con il figlio in braccio)*

*Entrano RE CARLO, ALENÇON, BORGOGNA,  
il BASTARDO d'ORLEANS, GIOVANNA LA  
PULZELLA e soldati francesi*

CARLO -

Una giornata molto sanguinosa  
avremmo avuto certamente, oggi,  
se avessero inviato York e Somerset  
i rinforzi.

BASTARDO -

Con qual rabbiosa furia  
quel lupacchiotto del giovane Talbot  
affondava il novizio suo spadino  
nel sangue dei Francesi!

GIOVANNA -

L'ho avuto anch'io di fronte a un certo punto  
e gli ho detto: "Tu, giovinetto vergine,  
vieni, lasciati vincer da una vergine!"  
Ma lui, con orgogliosa maestà  
ed altero dispregio m'ha risposto:  
"Il giovinetto Talbot non è nato  
per far da spoglia ad una squaldrinella!"  
E lì, piantandomi orgogliosamente in asso,  
come indegna di battermi con lui,  
se n'è corso a gettarsi a capofitto  
nel folto dell'esercito francese.

BORGOGNA - Sarebbe riuscito senza dubbio  
un nobile ed illustre cavaliere.  
Guardate: giace come entro la bara  
tra le braccia del padre, di colui  
ch'è stato la nutrice più sanguigna  
dei suoi malanni!

BASTARDO - Facciamoli a pezzi!  
Frantumiamo ossa e tutto di costoro  
che furono la gloria d'Inghilterra  
e lo stupore di tutta la Francia!

CARLO - Ah, no, fermatevi! Non fate oltraggio  
ai corpi di coloro che, da vivi,  
più d'una volta ci hanno messi in fuga!

*Entra sir William LUCY con scorta,  
preceduto da un araldo francese*

LUCY - Araldo, fammi strada dal Delfino,  
alla sua tenda, per saper da lui  
chi oggi è riuscito vittorioso.

CARLO - Con qual messaggio di resa ti vieni?

LUCY - Resa, Delfino?... Questa è una parola  
presente solo nella vostra lingua;  
noi combattenti inglesi la ignoriamo.  
Io sono qui mandato per sapere  
chi sono i prigionieri in vostre mani  
e riconoscere i nostri caduti.

CARLO - Di quali prigionieri vai chiedendo?  
Non c'è altra prigione che l'inferno  
da noi. Ma dimmi chi vai tu cercando.

LUCY -

Ma dimmi tu dov'è il grande Alcide  
dei campi di battaglia,<sup>(64)</sup> il valoroso  
Lord Talbot, conte di Shrewsbury,  
per i preziosi suoi successi in guerra,  
creato anche Gran Conte di Washford,  
di Waterford e Valenza? Lord Talbot  
di Goodridge e di Urchinfield,  
lord Strange di Blackmere,  
e lord Verdun di Alton,  
e lord Cromwell di Wingfield,  
lord Turnival di Sheffield,  
ed il tre volte vittorioso Faulconbridge,  
cavalier di San Giorgio e San Michele,  
Toson d'oro, nonché gran maresciallo  
d' Enrico Sesto in tutte le battaglie  
combattute su questo suol di Francia?

GIOVANNA -

Che parlare ampoloso è mai codesto?  
Nemmeno il Gran Sultano di Turchia  
con tutti i suoi cinquantadue reami  
li enumera un maniera sì stucchevole!  
L'uomo che hai testé tanto osannato  
con quella sfilza di pomposi titoli  
è qui steso cadavere ai tuoi piedi  
già puzzolente e preda delle mosche.

LUCY -

Talbot ucciso... lui che dei Francesi  
era il solo flagello, lui, terrore  
e buia nemesi del vostro regno?  
Ah, potessero i bulbi dei miei occhi  
tramutarsi in due palle da mortaio,  
ed io scagliarveli con rabbia in faccia!  
Ah, potess'io far ritornare in vita  
questi due morti! Basterebbe questo  
a sgomentar tutto il regno di Francia.  
Se solo la sua immagine dipinta  
fosse lasciata qui, in mezzo a voi,  
ne sarebbe atterrito di sgomento  
il più duro e spavaldo dei Francesi.  
Riconsegnatemi le loro salme,  
ch'io possa trasportarle in altro luogo  
e render loro degna sepoltura  
quale s'addice alla lor dignità.

---

<sup>(64)</sup> "... *the great Alcides of the field*": "Alcides", "Alcide" è l'altro nome di Ercole, il semidio eroe mitologico simbolo della possanza fisica.

GIOVANNA - Questo sbruffone credo sia lo spettro  
del vecchio Talbot, tanto tracotante  
e borioso è il suo modo di parlare.  
Che se li porti via, per carità!  
Tenerli qui, non servirebbe ad altro  
che da ammorbare l'aria col lor lezzo!

CARLO - Va', prenditeli e portateli via.

LUCY - È quel che faccio. Dalle lor ceneri  
rinascerà però una Fenice<sup>(65)</sup>  
che terrorizzerà tutta la Francia.

CARLO - Purché tu ce li tolga di tra i piedi,  
fa' pure tutto quello che ti pare.  
Ed ora, in questa vena di conquiste,  
a Parigi! La Francia è tutta nostra  
ora che è morto il sanguinario Talbot!

*(Escono)*

---

<sup>(65)</sup> Mitologico uccello di cui si favoleggiava che fosse giunto in Egitto dall'Arabia e che avesse magnifiche penne rosse, bianche e dorate. Dopo esser morta bruciata dal calore del sole nel suo nido di nardo e mirra, risorgeva dalle sue ceneri. Shakespeare la conosce dalle "Metamorfosi" di Ovidio, XV, 392 e segg.

## ATTO QUINTO

### SCENA I - Londra, il palazzo reale.

*Fanfara. Entrano RE ENRICO, GLOUCESTER e EXETER*

- ENRICO - Avete letto allora quelle lettere del papa, dell'imperatore e quella del conte d'Armagnac?
- GLOUCESTER - Sì, mio signore; ed ecco il lor tenore: chiedono tutti a vostra maestà che sia conclusa una pace di Dio tra i reami di Francia e d'Inghilterra.
- ENRICO - Che pensa vostra grazia di questa lor comune iniziativa?
- GLOUCESTER - Tutto il bene possibile, signore; è questo il solo mezzo di por fine a questo doloroso spargimento di buon sangue cristiano e restaurar la quiete tra i due campi.
- ENRICO - Sì, certamente, zio; ritenni sempre empio e innaturale il permanere d'una ostilità sì acerba e sanguinosa fra due popoli che professano una stessa fede.
- GLOUCESTER - Inoltre, a fare più spedito e saldo un siffatto legame d'amicizia, il conte d'Armagnac, strettissimo parente di re Carlo e uomo d'alta autorità in Francia, offre in sposa alla vostra maestà la sua unica figlia, con corredo d'assai cospicua e doviziosa dote.



ENRICO -

Un matrimonio, zio?...  
Ahimè, son troppo giovani i miei anni,  
ed alla mia età più si convengono  
lo studio e i libri piuttosto che i frivoli  
trastulli degli amanti...  
Comunque, fate entrar gli ambasciatori  
ed a ciascuno date la risposta  
che più vi aggrada. Io sarò ben lieto  
d'acceptare qualunque decisione  
che sia rivolta alla gloria di Dio  
ed al benessere del mio paese.

*Entrano WINCHESTER, in veste cardinalizia,<sup>(66)</sup>  
un LEGATO del papa e due AMBASCIATORI*

EXETER -

*(A parte)*  
Che vedo! L'arcivescovo di Winchester  
promosso cardinale!  
Prevedo allora quanto sarà vera  
la predizione fatta un certo tempo  
da re Enrico Quinto:  
*“Se quello sarà fatto cardinale  
“farà il cappello<sup>(67)</sup> alla corona eguale!”*

ENRICO -

Signori ambasciatori,  
le varie istanze da voi presentate  
sono state da noi debitamente  
considerate. Giuste e ragionevoli  
ci son sembrate le vostre proposte,  
e noi siamo pertanto ben decisi  
a dar forma alle nostre condizioni  
per una pace franca ed amichevole;  
Lord Winchester sarà incaricato  
di recarle egli stesso in Francia subito.

GLOUCESTER -

E per quanto riguarda la profferta  
del vostro signor conte d'Armagnac,  
ne ho informato puntualmente il re;  
che, apprezzando altamente della dama  
i doni di virtù, la sua bellezza  
e la cospicuità della sua dote,  
ha maturato in sé il proponimento  
di farne la regina d'Inghilterra.

---

<sup>(66)</sup> Winchester, che è vescovo, ha ricevuto nel frattempo dal papa la nomina a cardinale di Beaufort.

<sup>(67)</sup> “*The cap*”: il cappello cardinalizio, s'intende. Exeter vuol dire: “Quello ora farà tanto che il suo cappello cardinalizio acquisti autorità pari a quella del re”.

ENRICO - *(All'ambasciatore di Francia)*  
 Ed in segno ed a prova di tal patto,  
 consegnerete a lei questo gioiello,  
 a pegno del mio affetto.<sup>(68)</sup>  
 Lord Protettore, fateli scortare  
 a Dover sani e salvi; a là imbarcati,  
 siano affidati al mare  
 ed alla loro benigna ventura.

*(Escono Re Enrico col seguito, Gloucester,  
 Exeter e gli ambasciatori)*

WINCHESTER - Non ve ne andate, monsignor Legato,  
 prima cha abbiate da me ricevuto  
 quella somma promessa al Santo Padre  
 per avermi voluto rivestire  
 di questi prestigiosi paramenti.

LEGATO - Sono ai comodi vostri, monsignore.

WINCHESTER - *(A parte)*  
 E ora Winchester non avrà più,  
 spero, nessuno al quale sottostare,  
 né da sentirsi inferiore di rango  
 al più superbo Pari d'Inghilterra.  
 Ora t'accorgerai, Gloucester, che Winchester,  
 né per natali né per potestà  
 si lascerà superare da te!  
 O ti costringerò a piegare a me  
 schiena e ginocchia, o metterò a soquadro  
 tutto il paese con una rivolta!

*(Escono)*

## SCENA II - Francia, una piana nell'Angiò.

*Entrano RE CARLO, i duchi di BORGOGNA e di ALENÇON,  
 IL BASTARDO D'ORLEANS, Renato d'ANGIÒ,  
 GIOVANNA LA PULZELLA e soldati francesi in marcia*

CARLO - Queste notizie, signori, son tali  
 da sollevare alquanto i nostri spiriti:  
 si dice che i tenaci Parigini  
 sono in rivolta e vogliono tornare  
 coi Francesi e combattere con loro.

---

<sup>(68)</sup> Di che gioiello si tratti, nessuna didascalia lo indica; probabilmente di un anello, che il re si sfilava dal dito e consegnava all'ambasciatore. Tutto è lasciato alla fantasia del regista o del lettore.



GIOVANNA -

Il Reggente ha la meglio,  
ed i Francesi sono in ritirata!  
Sortilegi e incantesimi, aiutatemi,  
aiutatemi voi, spiriti eletti,  
che mi date consigli e ammonimenti,  
e segni di futuri accadimenti...

*(Tuona)*

O voi, solerti miei soccorritori,  
vicari del potente re del nord,<sup>(69)</sup>  
mostratevi e venitemi in aiuto  
in questa mia impresa!

*(Appaiono i demoni e camminano su e giù in  
silenzio)<sup>(70)</sup>*

Questa vostra sì pronta apparizione  
m'è prova della vostra diligenza  
al mio richiamo. O famigliari spiriti,  
che siete sorti dalle sotterranee  
potenti prode, aiutatemi ancora  
a far riuscir vittoriosa la Francia.

*(I demoni tacciono)*

Oh, non tenetemi così sospesa  
a così lungo silenzio, o demonii!  
Così come fui sempre accostumata  
a nutrirvi del mio sangue, per voi  
mi strapperò dalle mie carni un lembo  
quale caparra di ben altri doni,  
se ora acconsentite ad aiutarmi.

*(I demoni chinano il capo)*

Dunque nessuna speranza da voi?  
Allora col mio corpo,  
vi pagherò, accogliete la mia supplica!

*(I demoni scuotono il capo, in segno di dissenso)*

---

<sup>(69)</sup> "... *substitutes under de lordly monarch of the north*": si credeva che nelle regioni settentrionali del mondo si trovasse la sede dei demoni e degli spiriti magni.

<sup>(70)</sup> Questa scena dell'apparizione di demoni del tutto estranea alla vicenda storica ed ininfluenza all'economia del dramma, è una palese concessione di Shakespeare al morboso gusto del pubblico per il soprannaturale, il magico, l'occulto in genere. Sulle scene elisabettiane i maghi abbondano: i contemporanei di Shakespeare, da Marlowe a Spencer, fanno a gara nel soddisfare quel gusto. La stessa regina Elisabetta, com'è noto, aveva al suo servizio due famosi occultisti, Dee e De Lannoy. Shakespeare stesso non farà mancare il soprannaturale in molti suoi drammi, fino alla "*Tempesta*", che è addirittura tutta magia.

Ah, dunque, questa volta né il mio corpo  
basta, né il sacrificio del mio sangue,  
ad ottenermi il vostro aiuto? Ebbene  
prendetevi allora la mia anima!  
Sì, prendetevi corpo, anima e tutto,  
ma fate che Inghilterra  
questa volta non dia scacco alla Francia!

*(I demoni se ne vanno)*

Ah, m'abbandonano!... È giunta l'ora  
in cui la Francia dovrà reclinare  
il nobile piumato suo cimiero  
all'Inghilterra e reclinare il capo  
nel suo grembo. Gli antichi miei scongiuri  
han perduto ogni forza,  
e troppo grande è quella dell'inferno  
perch'io possa competere con esso!  
O Francia, la tua gloria è destinata  
a cader nella polvere!

*(Esce)*

*Scorrerie di armati inglesi e francesi combattenti.  
Entrano, duellando, GIOVANNA e YORK. York ha  
la meglio. I Francesi fuggono. Giovanna è presa.*

YORK -

T'ho in mano, infine, Donzella di Francia!  
Scatena adesso con i tuoi incantesimi  
gli spiriti infernali tuoi amici  
e vedi se son buoni a liberarti!...  
Grassa preda, che pare fatta apposta  
per ingraziarsi il diavolo!  
Guardate come questa brutta strega  
mi guarda di traverso, come Circe<sup>(71)</sup>  
quasi bramosa di mutarmi forma!

GIOVANNA -

Cangiato in peggior forma di così  
tu non puoi essere.

YORK -

Ah, sì, lo so,  
Carlo il Delfino è un uomo affascinante:  
non c'è forma migliore della sua  
per il gusto del tuo occhio sapiente!

---

<sup>(71)</sup> La maga Circe con i suoi filtri mutava gli uomini in bestie. Tale sorte ebbero i compagni di Ulisse, capitati con lui nell'isola della maga.

GIOVANNA - Peste vi colga entrambi, lui e te!  
E che possiate entrambi esser sorpresi  
da mani sanguinarie ed assassine  
nel sonno ai vostri letti!

YORK - Maledetta!  
Frena la lingua, brutta fattucchiera!

GIOVANNA - Dammi almeno licenza d'imprecare.

YORK - Potrai farlo, dannata miscredente,  
in abbondanza, questo, a tuo piacere,  
al momento che salirai sul rogo!

*(La trascina via a forza)*

*Allarme. Entra SUFFOLK trascinando per mano,  
prigioniera, MARGHERITA d'ANGIÒ*

SUFFOLK - Chiunque sii, tu sei mia prigioniera!...  
*(Si ferma e la guarda attentamente)*  
O meraviglia! O splendida bellezza!...  
Non fuggire, non devi aver paura.  
Ti toccherò con rispettosa mano:  
ecco, vedi, ti bacio queste dita  
come segno di pace e gentilmente  
le lascio mollemente ricadere  
sul tenero tuo fianco... Ma chi sei?  
Parla, dillo, perch'io possa onorarti.

MARGHERITA - Che tu lo sappia, chiunque tu sia,  
Margherita è il mio nome,  
e son figlia di re: del re di Napoli.

SUFFOLK - Io sono conte, ed il mio nome è Suffolk.  
Non sdegnarmi, miracolo vivente.  
Era destino che tu fossi presa  
prigioniera da me: allo stesso modo  
il cigno salva i suoi piccoli implumi,  
tenendoli prigionieri sotto l'ali.

*(Margerita gli volge le spalle sdegnata)*

Però se questa pratica servile  
t'offende, va', ritornatene libera,  
di Suffolk solo amica...

*(Margerita fa per partire)*

Ah, no, rimani!

*(A parte)*

Non ho la forza di lasciarla andare;  
la mia mano vorrebbe liberarla,  
ma il cuore dice no. Simile al sole  
che riflette il suo raggio scintillando  
sul velo di cristallo dei ruscelli,  
la radiosa bellezza di costei  
appare agli occhi miei. Ah, quale voglia  
mi sentirei di parlarle d'amore!  
E non mi viene di dirle parola!  
Mi toccherà cercare penna e inchiostro  
per esprimerle tutto quel che sento...  
Vergogna, de la Pole, ti sottovaluti!  
Non hai forse una lingua?  
E costei non è qui tua prigioniera?  
Ti farai timido in faccia a una donna?  
Eh, sì, la maestà della bellezza  
è tale da confondere la lingua  
e scatenar lo scompiglio nei sensi!

MARGHERITA -

Conte di Suffolk (se così ti chiami),  
dimmi quale riscatto ho da pagare  
per ritornare libera ed andarmene,  
ché, a quanto vedo, son tua prigioniera.

SUFFOLK -

*(A parte)*

Come puoi dire ch'ella  
respingerà il tuo corteggiamento,  
prima d'aver capito se le piaci?

MARGHERITA -

Perché non parli? Quant'è il mio riscatto?

SUFFOLK -

*(c.s.)*

Ella è bella, e perciò da corteggiare.  
Ella è donna, e perciò da conquistare.

MARGHERITA -

Vuoi accettare, insomma, il mio riscatto?  
Rispondi sì o no.

SUFFOLK -

*(c.s.)*

Stolto che sei!  
Dimentichi d'avere tu una moglie.  
Come puoi tu pensare che costei  
accetti mai di divenir tua amante?

MARGHERITA - (Tra sé)  
Farò meglio ad andarmene.  
Costui non sembra proprio darmi ascolto.

SUFFOLK - (c.s.)  
... Già, ecco l'intoppo guasta-tutto,  
qui è la carta falsa del mio gioco.<sup>(72)</sup>

MARGHERITA - Parla a vanvera. È matto, certamente.

SUFFOLK - (c.s.)  
... E tuttavia si può sempre ottenere  
una dispensa per annullamento...

MARGHERITA - E tuttavia vorrei mi rispondeste...

SUFFOLK - (c.s.)  
Comunque questa Lady Margherita  
la voglio conquistare...  
Ma per chi?... Diamine, per il mio re!...  
Il re... ma quello ha l'anima di legno!

MARGHERITA - Parla di legno... Che sia falegname?

SUFFOLK - (c.s.)  
Quella però sarebbe la via giusta  
per soddisfare insieme un mio capriccio  
e far tornar la pace fra i due regni...  
Ma c'è anche qui la remora:  
ché se pure suo padre è re di Napoli,  
ed anche duca d'Angiò e del Maine,  
egli è povero in canna,<sup>(73)</sup>  
e i nostri nobili si faran beffe  
di una unione siffatta...

MARGHERITA - Capitano,  
volete udirmi insomma... siete comodo?...

SUFFOLK - (c.s.)  
Che si sdegnino pure quanto vogliono,  
ma così si farà... Enrico è giovane  
e non sarà difficile convincerlo.  
(Forte)  
Madama, ho un segreto da svelarvi.

<sup>(72)</sup> "... *there lies a cooling card*": espressione del gioco delle carte, quando il giocatore estrae dal mazzo una carta coattiva, che raggela ("cools") la sua speranza di vincere la partita.

<sup>(73)</sup> La povertà di Renato d'Angiò, del quale questa Margherita è la seconda figlia, è storica: egli è re di Sicilia, Napoli e Gerusalemme, "titoli magnifici, ma ai quali non andavano congiunte né potenza né possessioni" (Galibert & Pellé, *Storia d'Inghilterra*, I, pag. 397).



- MARGHERITA - (Tra sé)  
Sua prigioniera, ma che può venirmi?  
Ha l'aria d'un compito cavaliere;  
e non vorrà offendere il mio onore.
- SUFFOLK - Mia signora, degnatevi ascoltare  
quanto vi sto per dire...
- MARGHERITA - (c.s.)  
... eppoi può darsi  
che vengano i Francesi a liberarmi;  
e allora non avrò alcun bisogno  
di fare appello alla sua cortesia...
- SUFFOLK - Dolce signora, prestatemi ascolto  
su un argomento...
- MARGHERITA - (c.s.)  
Diamine!  
ci son pur state donne prigioniere  
prima di me!<sup>(74)</sup>
- SUFFOLK - Perché mi dite questo?
- MARGHERITA - Vi chiedo venia: è stato un *qui pro quo*.
- SUFFOLK - Ecco, gentile principessa, dite:  
non riterreste un felice accidente  
la vostra prigionia,  
se vi portasse ad essere regina?
- MARGHERITA - Esser regina relegata in ceppi  
è condizione più disonorevole  
della più abietta delle schiavitù;  
i re, per esser re, han da esser liberi.
- SUFFOLK - E tale voi sareste, mia signora,  
com'è vero che libero e felice  
è il nostro re Enrico d'Inghilterra.
- MARGHERITA - E perché mai? Che può importare a me  
della sua libertà?

---

<sup>(74)</sup> Cesare Vico Lodovici che è stato forse l'unico vero uomo di teatro fra tutti i traduttori italiani di Shakespeare, nota acutamente che «tutto questo gioco di “chiama e rispondi” tra Suffolk e Margherita sembra un'eco lontana della commedia dell'arte». E della “commedia dell'arte”, forma teatrale prettamente italiana, Shakespeare deve aver avuto diretta conoscenza, perché si sa che una compagnia di comici napoletani calcò le scene londinesi al suo tempo.

SUFFOLK - Ebbene, donna, prendo su me  
di farti diventar la sua regina,  
di porti nelle mani un aureo scettro  
e una preziosa corona sul capo,  
se tu acconsenti ad essere la mia...

MARGHERITA - La mia che cosa?

SUFFOLK - ... La sua donna amata.

MARGHERITA - Io, la moglie d' Enrico d' Inghilterra?  
Non ne son degna.

SUFFOLK - No, gentil signora,  
indegno sono io  
di corteggiare una sì bella dama  
per farne la sua sposa...  
(*Tra sé*)  
... senza avere io stesso alcuna parte  
nel godimento d' una tale scelta...  
(*Forte*)  
Che mi dite, signora, acconsentite?

MARGHERITA - Se sta bene a mio padre, io son d' accordo.

SUFFOLK - Allora fuori i nostri capitani  
e le nostre bandiere!  
Tutti sotto le mura del castello  
di vostro padre a chieder parlamento  
e conferire con lui sulla cosa.

*Tromba a parlamento. Sulle mura di Angiers  
s' affaccia Renato d' ANGIÒ*

SUFFOLK - Guarda, Renato, guarda: ecco tua figlia  
prigioniera.

ANGIÒ - Di chi?

SUFFOLK - Mia prigioniera.

ANGIÒ - Suffolk, che posso farci? Son soldato  
e incapace perciò di lamentarmi  
e imprecare ai capricci della sorte,  
quando non c' è rimedio.

SUFFOLK - Sì, un rimedio c'è, e ad abbondanza,  
mio signore: consenti ed a tuo onore  
dà il paterno consenso  
a che questa tua figlia vada sposa  
al mio re, nel cui nome e interesse  
ho provveduto, non senza fatica,  
a corteggiarla e conquistarla a lui;  
questa sua prigionia, per quanto mite,  
avrà così procurato a tua figlia  
libertà da regina.

ANGIÒ - Suffolk, stai tu parlando seriamente?<sup>(75)</sup>

SUFFOLK - La bella Margherita sa che Suffolk  
non lusinga, non simula, non mente.

ANGIÒ - Sulla tua principesca garanzia,  
io vengo allora a darti di persona  
la risposta a codesta tua richiesta.  
Scendo.

SUFFOLK - T'aspetto qui.

*(D'Angiò scompare dalle mura)*

*Tromba. Entra Renato d'ANGIÒ  
e va a stringer la mano a Suffolk.*

ANGIÒ - Sii benvenuto, valoroso conte,  
nei nostri territori; vostro onore  
può comandare in Angiò a suo grado.

SUFFOLK - Grazie, Renato, padre fortunato  
d'una sì deliziosa creatura,  
ben degna d'essere compagna a un re.  
Che risposta dà dunque vostra grazia  
all'umil mia richiesta?<sup>(76)</sup>

---

<sup>(75)</sup> “*Speaks Suffolks as he thinks?*”, letteralm.: “Parla Suffolk secondo quel che pensa?”

<sup>(76)</sup> “Umile” non è nel testo, che ha “*my suit*”, ma “*suit*” è sempre la domanda di un inferiore a un superiore.

- ANGIÒ - Poiché, malgrado i suoi modesti meriti,  
ti sei degnato di pensare a lei  
quale sposa di così gran signore,  
se piacerà ad Enrico d'Inghilterra,  
mia figlia sarà sua; al solo patto  
ch'io possa rimanere in santa pace  
a godermi le terre che son mie,  
le province del Maine e dell'Angiò,  
libero da ogni forma di oppressione  
e gravame di guerra.
- SUFFOLK - È questo tuo consenso il suo riscatto  
da prigioniera. Te la rilascio libera.  
Per quelle due province  
farò che tu possa goderle in pace.
- ANGIÒ - Bene, nel nome dell'augusto Enrico,  
quale pegno della parola data,  
concedo a te la mano di mia figlia  
per procura di quel grazioso principe.
- SUFFOLK - Ed io per questo, Renato di Francia,  
grazie di re ti porgo, poiché stretto  
s'è questo patto in nome del mio re.  
(*A parte*)  
Anche se penso che, in questo caso,  
mi sarebbe piaciuto assai di più  
esser procuratore di me stesso...  
(*Forte*)  
Con questo annuncio corro in Inghilterra  
a far che s'apparecchino le nozze  
con la solennità che si conviene.  
E così, addio Renato.  
Poni al sicuro questo tuo gioiello  
tra le mura d'una magione d'oro  
qual s'addice alla sua preziosità.
- ANGIÒ - Ed io t'abbraccio come abbraccerei,  
se fosse qui presente, Enrico re,  
cristiano principe.
- MARGHERITA - Addio, signore.  
Suffolk sempre s'avrà di Margherita  
i voti a Dio, le lodi, le preghiere.  
  
(*S'avvia per uscire*)
- SUFFOLK - Addio, dolce signora.  
No, aspettate un momento, Margherita:  
nessun vostro messaggio pel mio re?

MARGHERITA - Portate al vostro re da parte mia  
l'espressioni che meglio si convengono  
a una fanciulla vergine, sua serva.

SUFFOLK - Dolci parole, espresse con modestia...  
Ma scusatemi ancora, mia signora:  
davvero non avete da affidarmi  
per il mio re nessun pegno d'amore?

MARGHERITA - Sì, monsignore: un cuore puro e intatto,  
mai finora toccato dall'amore:  
questo mando al tuo re.

SUFFOLK - Con in più questo.  
*(La bacia)*

MARGHERITA - Questo per te. Non sarò tanto ardita  
da inviare ad un re sì futil pegni.  
*(Escono Renato d'Angiò e Margherita)*

SUFFOLK - Oh, come ti vorrei tutta per me!...  
Ma no, fèrmati Suffolk!  
Non inoltrarti in questo labirinto  
dove sono in agguato Minotauri  
e biechi tradimenti ad ogni passo!<sup>(77)</sup>  
Pensa solo a sollecitare Enrico  
col far di lei meravigliose lodi,  
ricordando le eccelse sue virtù,  
le semplici sue grazie genuine  
superiori ad ogni arte sopraffina;  
richiàmati alla mente di continuo  
in mare, mentre sarai di ritorno,  
le fattezze del suo vago semblante,  
così che, giunto che sarai a corte,  
inginocchiato ai piedi di Re Enrico  
possa tu riuscire ad inebriare  
d'estatico stupore la sua anima.  
*(Esce)*

#### SCENA IV - Il campo del Duca di York nell'Angiò.

*Entrano RICCARDO YORK, WARWICK e altri nobili*

---

<sup>(77)</sup> Ancora reminiscenza da Ovidio: nel labirinto costruito da Dedalo a Creta per il re Minosse era rinchiuso il Minotauro, mostro dal corpo di uomo e la testa di toro, che si nutriva di carne umana.

- YORK - Portate al mio cospetto quella strega  
condannata alla fiamme.
- Entrano GIOVANNA LA PULZELLA in catene,  
scortata da guardie, e un vecchio PASTORE*
- PASTORE - Ohimè, Giovanna, il cuore di tuo padre  
si spezza a questa vista!  
T'ho cercata per tutte le contrade  
le più remote, e adesso che ti trovo,  
è soltanto per far da spettatore  
alla tua morte immatura e crudele!...  
Ohimè, Giovanna, dolce mia figliola,  
io morirò con te!
- GIOVANNA - Miserabile vecchio! Vile e ignobile  
creatura! D'assai più nobile sangue  
io discendo: mio padre tu non sei  
e nemmeno lontano mio parente!
- PASTORE - No, no, signori, con vostra licenza,  
non è com'ella dice. Non credetela.  
L'ho generata io, lo sanno tutti  
alla parrocchia! <sup>(78)</sup> La madre è ancor viva  
e può testimoniare che Giovanna  
fu il primo frutto del mio celibato.
- WARWICK - *(A Giovanna)*  
Rinneghi i tuoi parenti, sciagurata?
- YORK - Ciò prova quel che è stata la sua vita:  
tutta perfidia e basso sordidume,  
e tale la conclude la sua morte.
- PASTORE - Vergognati, Giovanna!  
Mostrarti sì caparbia con tuo padre!  
Dio sa se sei carne della mia carne  
e quante lacrime per te ho versate!  
Ah, ti prego, non rinnegar tuo padre!
- GIOVANNA - Via dai piedi, bifolco!  
Voi tutti qui l'avete subornato  
per offuscar la mia nobile nascita.

---

<sup>(78)</sup> "... *all the parish knows*": la parrocchia ("*parish*") al tempo di Shakespeare non era soltanto una istituzione ecclesiastica ma una delle unità amministrative in cui era suddivisa la contea. I cittadini, agli effetti anagrafici e di stato civile, erano registrati e censiti in parrocchia.

PASTORE -

“Nobile”... È vero, sì, gli detti un nobile<sup>(79)</sup>  
al prete, il giorno che sposai tua madre...  
Inginòcchiati dunque, figlia mia,  
a ricevere la benedizione  
di tuo padre... Che! Non ti vuoi chinare?...  
Ah, s’è proprio così,  
sia maledetto il giorno che sei nata!  
Ah, se quel latte che ti dié tua madre  
quando suggevi attaccata al suo seno  
fosse stato veleno per i topi!  
O se quando pascevi per i campi  
gli agnelli, fossi stata divorata  
da un famelico lupo!  
Ardisci tu rinnegar tuo padre,  
maledetta squaldrina? Ma bruciatela,  
datela pure alle fiamme! La forca  
sarebbe troppo poco per costei!!

(Esce)

YORK -

Trascinatela via.  
Troppo a lungo costei è stata al mondo  
a riempirlo dei suoi malefizi!

---

<sup>(79)</sup> “*Tis true, I gave a noble to the priest*”: il “*noble*” era una moneta d’oro coniata da Edoardo III del valore di circa mezza sterlina. Shakespeare gioca spesso sul doppio significato di questo termine. Qui, come al solito, lo introduce in chiave di comicità in bocca ad un personaggio minore per rompere la tragicità della scena.

GIOVANNA -

Prima, però, voglio che voi sappiate  
chi è colei che avete condannato:  
non la figlia d'un umile pastore,  
ma progenie di re, virtuosa e santa;  
scelta dall'alto dei cieli ad oprare,  
a ispirazione di divina grazia,  
miracolose imprese sulla terra.  
Giammai ebbi a che fare  
con spiriti maligni e demoniaci:  
siete voi, insozzati di lussuria  
ed imbrattati di sangue innocente,  
corrotti e guasti da mille magagne,  
che, sprovvisti della divina grazia  
concessa in dono ad altri,  
giudicate che sia cosa impossibile  
all'uomo compiere fatti mirabili  
senza l'aiuto del demonio. Errore!  
Giovanna d'Arco fin dalla sua infanzia  
e fin nel suo più riposto pensiero  
vergine è stata, immacolata e casta;  
dalle porte del cielo  
il suo virgineo sangue griderà  
aspra vendetta contro chi l'avrà  
sì crudamente sparso.

YORK -

Sì, sì, va bene. Menatela al rogo.

WARWICK -

*(Alle guardie)*  
E voi, attenti: poiché è una vergine,  
non fatele risparmio di fascine,  
fate che ve ne siano a sufficienza;  
e spalmatele il palo della morte  
con barili di pece, che la pena  
le sia il più possibile abbreviata.

GIOVANNA -

Nulla v'è dunque che possa mutare  
l'acerba crudeltà dei vostri cuori?  
E allora svela, Giovanna, il tuo stato  
e invoca il privilegio della legge  
alla sua protezione: io sono incinta  
sanguinari omicidi!  
Non vi fate assassini anche del frutto  
ch'è nel mio grembo, anche se per me  
morte violenta avete decretato!!

YORK -

Oh, il cielo non lo voglia!  
Incinta lei, la santa verginella!



WARWICK - Questo è il più prodigioso dei miracoli da te compiuti! A questo dunque è giunta tutta la tua severa castità!

YORK - Hanno trescato allegramente insieme lei e il Delfino!... C'era da pensarlo ch'ella avrebbe cercato scampo in questo!

WARWICK - Avanti, avanti, qui niente bastardi! E tanto meno se dev'esser Carlo a far loro da padre!

GIOVANNA - V'ingannate! Il figlio ch'io mi porto non è suo, è il Duca d'Alençon che m'ha goduta.

YORK - Ah, quel famigerato Machiavelli d'Alençon! Il bastardo morirà, avesse mille vite!

GIOVANNA - Ah, no, scusatemi; io v'ho mentito; non è stato Carlo né il Duca d'Alençon a possedermi, ma Renato d'Angiò, il re di Napoli.

WORWICK - Un ammogliato!... Ah, è imperdonabile!

YORK - La Pulzella!... Non sa nemmeno bene - tanti n'ha avuti - chi deve accusare.

WORWICK - Segno che è stata liberale e prodiga.

YORK - E sempre ell'è vergine e pura, vero? Grande squaldrina, con le tue parole tu condanni te stessa e il tuo germoglio. Non supplicare più, sarebbe vano.

GIOVANNA - Conducetemi allora via da voi, cui lascio questa mia maledizione: mai più i suoi raggi il luminoso sole possa riflettere sopra la terra ove eleggeste la vostra dimora, ma il buio e l'ombra cupa della morte vi circondino fino a che il rimorso di vostre colpe e la disperazione non vi spingano a fracassarvi il collo o ad impiccarvi da voi stessi, tutti!

*(Esce scortata)*

YORK -

Così possa dissolversi il tuo corpo  
in mille brani e consumarsi in cenere,  
maledetta ministra dell'inferno!

*Entra il vescovo di WINCHESTER con seguito*<sup>(80)</sup>

WINCHESTER -

Lord Reggente, vi reco coi saluti  
ordini scritti da parte del re.  
Sappiate, miei signori,  
che gli Stati della cristianità  
mossi da dolorosa compassione  
per queste nostre crudeli contese,  
vanno sollecitando assiduamente  
che sia conclusa una pace totale  
fra la nostra nazione  
e l'ambizioso popolo francese.  
Il Delfino di Francia col suo seguito  
è qui da presso per venir da voi  
a conferire su alcune questioni.

YORK -

A tanto avranno dunque da approdare  
tutti i nostri travagli?  
Dopo che tanti Pari d'Inghilterra,  
capitani, soldati, cavalieri  
son caduti in battaglia, le lor vite  
sacrificando per la loro patria,  
dovremmo noi concludere una pace  
così, da remissive femminucce,  
dimenticando che abbiamo perduto  
per tradimenti, slealtà ed insidie  
la maggior parte di quelle città  
che i nostri padri avevan conquistato?  
Ah, Lord Warwick, con quale struggimento  
il mio cuore prevede ormai la perdita  
per noi di tutto il reame di Francia!

WINCHESTER -

Io ti esorto ad aver pazienza, York.  
Se davvero faremo questa pace,  
sarà a sì strette e dure condizioni,  
che i Francesi ne avran scarso vantaggio.

*Entrano CARLO di FRANCIA*<sup>(81)</sup>, *ALENÇON*,  
*il BASTARDO D'ORLEANS*, *Renato d'ANGIÒ*  
*e seguito*

---

<sup>(80)</sup> Egli è divenuto, come si è visto, cardinale di Beaufort, ma per comodità di lettura si continuerà a chiamarlo Winchester.

<sup>(81)</sup> Carlo, come si è visto (v. sopra la nota 8), nel frattempo è diventato re.

- CARLO -  
Nobilissimi Pari d'Inghilterra,  
poiché s'è mutualmente convenuto  
che in Francia sia dichiarata una tregua,  
siamo qui per conoscere da voi  
le vostre condizioni.
- YORK -  
Parlate voi, Cardinale di Winchester;  
perché la rabbia che mi bolle dentro  
nel vedermi davanti queste facce  
di sì maligni e perfidi nemici,  
mi chiude in gola il già ristretto varco  
d'una voce inasprita di veleno.
- WINCHESTER -  
Carlo di Francia, e tutti voi del seguito,  
le nostre condizioni sono queste:  
visto e considerato che Re Enrico,  
mosso da spirito di compassione  
e d'indulgenza, ha ora consentito  
a che la vostra patria sia alleviata  
dei mali d'una guerra devastante,  
e affinché voi possiate prender fiato  
nel perdurar d'una feconda pace,  
voi resterete della sua corona  
fedeli e docili vassalli; e tu,  
Carlo, a patto che giuri d'impegnarti  
a corrispondergli un certo tributo,  
diverrai viceré sotto i suoi ordini,  
seguitando a goder dei privilegi  
spettanti alla regal tua dignità.
- ALENÇON -  
Impegnarsi, cioè, a diventare  
il simulacro, l'ombra di se stesso;  
a portare sul capo una corona  
solo come ornamento, ma in sostanza,  
non goder di più ampi privilegi  
di quelli d'un comune cittadino.  
Questa proposta è assurda ed insensata!

- CARLO -  
Del resto è noto ch'io son già in possesso,  
di più della metà della Gallia,  
da tutti i territori riverito  
come loro legittimo sovrano.  
E dovrei, per lucrare territori  
rimasti fino ad ora inconquistati,  
rinunciare a una sì cospicua parte  
delle sovrane mie prerogative,  
per ridurmi a viceré di tutte?  
No, questo no, signor ambasciatore!  
Preferisco restare possessore  
di quel che ho, anziché rinunciare,  
per bramosia di più, alla speranza  
di riaver da re tutta la Francia.
- YORK -  
Insolente! Sei giunto ad ottenere,  
chi sa per quali segreti maneggi  
e interventi di terzi, di trattare;  
ed ora che la cosa  
si sta avviando verso un compromesso,  
ti metti sulla tua coi paragoni?  
O tu accetti che il titolo che usurpi  
ti viene per graziosa concessione  
dal nostro re, e non per tuo diritto,<sup>(82)</sup>  
o noi ti scateniamo qui il flagello  
d'un'altra guerra senza più respiro.
- ANGIÒ -  
(A Carlo)  
Mio sire, non vi giova di ostinarvi  
a cavillare in questa trattativa.  
Se lasciamo sfuggir quest'occasione,  
dieci a uno che non ne avremo più.
- ALENÇON -  
(c.s.)  
Ed è vostro politico interesse,  
in verità, salvare i vostri sudditi  
da quel massacro e irrefrenata strage  
che vediamo ogni giorno per le strade  
a causa della nostra ostilità.  
Perciò accettate in tutte le sue clausole  
questo patto di tregua; pronto a romperlo,  
comunque, quando vi farà più comodo.
- WARWICK -  
Dunque, Carlo di Francia, che rispondi?  
Accetti o no le nostre condizioni?

---

<sup>(82)</sup> “... and not of any challenge of desert”, letteralm.: “... e non per alcuna rivendicazione dovuta ai tuoi meriti”.

CARLO -  
Le accetto, con un'unica riserva:  
che voi non accampiate altre pretese  
sulle città già noi occupate.

YORK -  
Giura, allora, leale sudditanza  
alla maestà d' Enrico d' Inghilterra;  
e giura, sul tuo onor di cavaliere,  
per te e per i tuoi nobili,  
di mai far atto di disobbedienza  
o di rivolta alla corona inglese.

*(Carlo e gli altri Francesi giurano ponendo la mano  
sull'elsa della spada di Riccardo York)<sup>(83)</sup>*

Ed ora provvedete, a vostro libito,  
a congedar l'esercito;  
appendete le vostre insegne al muro,  
mettete a riposar trombe e tamburi:  
poiché noi tutti qui abbiamo assunto  
solenne impegno a mantener la pace.

*(Escono tutti)*

#### **SCENA V - Londra, il palazzo reale.**

*Entrano RE ENRICO e SUFFOLK, discorrendo;  
li seguono GLOUCESTER e EXETER*

ENRICO -  
La vostra descrizione  
rara, mirabile, nobile conte,  
della vezzosa Margherita è tale  
da lasciarmi davvero sbalordito.  
Le sue virtù dell'animo, aggraziate  
da esterni doni, nutriscon d'amore  
i caldi sentimenti del mio cuore;  
e come d'impetuoso vento il soffio  
spinge contro corrente  
lo scafo più robusto, così io,  
dal vento della sua fama sospinto  
sono sospinto o a soffrir naufragio  
o verso un tale approdo  
dove possa godermi l'amor suo.

---

<sup>(83)</sup> L'elsa della spada dei cavalieri cristiani era fatta a forma di croce: giurare su di essa, significava simbolicamente giurare davanti a Dio. Alcuni registi italiani ignorano questa regola.



- GOUCESTER - Perché? Che cosa è più di lei, se è lecito, Margherita? Suo padre più di un conte non è, se pure eccella nello sfoggio di titoli pomposi.
- SUFFOLK - Sì, signore:  
il di lei padre è un re;  
il re di Napoli e Gerusalemme;  
ed in Francia è di tanta autorità  
che la sua parentela  
potrà rendere ancor più ferma e stabile  
la nostra pace e tenere i Francesi  
in nostra soggezione.
- GLOUCESTER - Altrettanto può far la parentela  
col conte d'Armagnac,  
ch'è parente di sangue di re Carlo.
- EXETER - Senza contare che le sue ricchezze  
garantirebbero una larga dote,  
mentre l'Angiò appare chiaramente  
più disposto a ricevere che a dare.

SUFFOLK -

Oh, oh, la dote! Andiamo, via, signori,  
non sottovalutate il nostro re  
tanto da ritenerlo sì meschino  
da scegliersi una sposa per denaro,  
piuttosto che per puro e vero amore!  
Enrico può far ricca da lui stesso  
la sua regina e non cercarne una  
che faccia ricco lui!  
Mercanteggiar la propria moglie è pratica  
da rozzi contadini,  
che le contrattano come al mercato  
contrattano cavalli, buoi e pecore.  
Il matrimonio è atto troppo nobile  
per essere trattato da sensali.  
Dev'essere compagna del suo letto  
non quella che vogliamo dargli noi,  
ma quella ch'egli stesso sceglierà.  
Perciò, poiché è lei ch'egli ha prescelto,  
signori, questa dev'esser cagione  
a tutti che sia lei la preferita.  
Che cos'è infatti un'unione forzata?  
Un inferno, una lunga interminabile  
stagione di discordie e di rancori;  
laddove il suo contrario, il matrimonio  
che sia stato contratto per amore  
è fonte di felicità e modello  
di celestiale pace familiare.  
Qual compagna dovremmo dare ad Enrico,  
che è re, se non una figlia di re,  
Margherita? La rara sua bellezza  
unita alla sua nobile prosapia  
la proclamano per nient'altro nata  
che per esser la sposa d'un sovrano.  
E il suo coraggio, il suo spirito indomito  
ben superiori a quanto sia comune  
riscontrar nelle donne,<sup>(85)</sup> senza dubbio  
daranno una risposta positiva  
alle nostre speranze d'un erede  
al trono d'Inghilterra; perché Enrico,  
figlio ed erede di conquistatori,  
sarà, secondo ogni aspettativa,  
padre a sua volta di conquistatori  
se sarà unito d'amore a una donna  
di carattere forte e risoluto  
com'è la deliziosa Margherita.

---

<sup>(85)</sup> Come faccia Suffolk a conoscere queste doti di Margherita, non si sa. Questa donna avrà una parte cospicua negli altri due drammi della grande epopea shakespeariana della guerra delle Due Rose, le parti seconda e terza dell'*“Enrico VI”*. Gli storici Léon Galibert e Clément Pellé (*“Storia d'Inghilterra”*, Venezia 1845, vol. I) la descrivono come una donna “giovane, ardente, piena d'energia, d'intelligenza, di ambizione”; era ella stessa al comando delle truppe dei Lancaster nella battaglia di Sant'Albano.



ENRICO -

Mio nobile signore di Suffòlk,  
se sia la forza del vostro parlare  
o il fatto che la mia giovane età  
non era stata mai toccata prima  
da un'ardente passione,  
non so; ma d'una cosa son certo:  
che ho nel petto un sì aspro e violento  
conflitto di speranze e di timori,  
una tal ridda di pensieri avversi,  
da sentirmi mancare...  
Lord Suffolk, fate vela per la Francia;  
là accettate qualunque convenzione,  
purché facciate sì che Margherita  
acconsenta di traversare il mare  
e venire da noi in Inghilterra  
per farsi incoronare e consacrare  
fedele sposa d' Enrico e regina.  
Per le spese e per quanto abbia a bastarvi,  
leverete una decima sul popolo.  
Andate, dico; ch'io resterò preda  
di mille ansie, finché non torniate.  
E voi, buon zio, bandite ogni malanimo;  
perché se voi voleste giudicarmi  
per quello che voi stesso siete stato  
e non per quel che siete,  
so che sareste pronto a perdonarmi  
se mostro tanta fretta a soddisfare  
questo mio desiderio... Ora però  
conducetemi via in altro luogo,  
lontano da qualsiasi compagnia,  
dov'io possa rimuginar da solo  
i miei pensieri e l'amorosa pena.

*(Esce)*

GLOUCESTER -

E pena ti darà, ho paura, questo,  
dal principio alla fine!

*(Esce con Exeter)*

SUFFOLK -

E così, Suffolk, hai partita vinta!  
Ed ora va', come il giovane Paride  
un tempo in Grecia, in Francia,  
sperando di trovare nell'amore  
una stessa fortuna ma più prospera  
che non quella del giovane troiano.  
Margherita sarà dunque regina,  
e sarà suo il governo del re;  
ma io governerò ad un tempo lei,  
il re e tutto il regno d'Inghilterra.<sup>(86)</sup>

FINE

---

<sup>(86)</sup> È un preannuncio dell'ascendente che Suffolk avrà nel cuore di Margherita. La vicenda sentimentale dei due occuperà uno spazio cospicuo nella seconda e terza parte dell'“*Enrico VI*”.